mercoledì 1 dicembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 n. 271
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Mozione dei Cdf Borletti

Sul tema delle festività e delle loro traduzioni in giornate lavorative, il Cdf Borletti esprime un netto dissenso sul metodo seguito a prescindere al merito.

Perchè è inaccettabile ch si prendono decisioni senza una consultazione dei lavoratori e delle strutture del sindacato.

Peranto è necessario il rinvio di qualsiasi decisione che si traduca in fatti difficilmente modificabili, e in ipoteche sull'iniziativa per l'intera materia dell'utilizzo degli impianti e dell'orario di lavoro della struttura del salario e del costo del lavoro, (anzianità - mobilità - blocco della contrattazone aziendale - scala mobile ecc).

Fermò restando che temi di questa portata non sono delegabili per la loro soluzione e gestione a nessun gruppo dirigente ristretto anche se qualificato sull'Insieme dei problemi richiamati occorre assumere una iniziaitiva di dibattito e di confronto ch coinvolga tutti i lavoratori e la federazione Cgil Cisl Uil Per defiire una linea di reale partecipazione del movimento alla costruzione della linea del sindacato unitario.

In tal quadro la proposta della Flm di convocare rapidamente un'assemblea dei delegati è da ritenersi positiva.

Consigli di Fabbrica Borletti Milano

Episodi di forte combattività nello sciopero generale dell'industria

A Milano, dove i sindacati avevano scelto di indire solo manifestazioni periferiche, un grosso corteo di operai e studenti ha attraversato il centro - In zona Sempione centinaia di lavoratori hanno bloccato per un'ora l'autostrada dei laghi - A Napoli significativa mobilitazione degli edili e delle piccole fabbriche A Bologna i sindacati si sono rifiutati di leggere dal palco la mozione di una fabbrica metalmeccanica che criticava la politica dei vertici confederali

Non è possibile oggi nemmeno per noi - per Democrazia Proletaria che pure ha avuto un peso determinante nella iniziativa di questo sciopero - dire che lo sciopero ha segnato un punto deciso a favore della classe operaia, che è stato un momento di chiarimento degli obiettivi di difesa e di attacco operai all'iniziativa padronale e governativa; che è stato, nel suo complesso, combattivo e compatto. Non che i lavoratori abbiano definitivamente ritirato la loro fiducia in questa scadenza; ma ha pesato molto la poca chiarezza degli obiettivi, la contraddizione di un sindacato che indice uno sciopero in sostanza contro le proposte di un governo al quale ha fornito esso stesso gli strumenti per attaccare importanti conquiste operaie: le festività cioè una rinuncia unilaterale in tema di orario di lavoro e il ritocco della scala mobile, una conquista che è costata ore e ore di lotta e di sciopero che ora dinanzi agli occhi di migliaia e migliaia di operai dimostrano di non aver pagato perchè è la stessa istituzione che ha diretto quella lotta che vi passa sopra e il governo può permettersi di proporre di annullarne gli effetti con decreti.

Prima di tutto è la sensazione del venir meno della propria forza contrattuale che ha pesato nello sciopero di oggi, insieme alla sfiducia e allo scollamento delle istituzioni più consolidate della classe operaia: il sindacato che non dice per che cosa indice uno sciopero e il Pci e gli altri partiti operai tradizionali che pretendono di chiamare alla lotta facendo contemporaneamente il discorso della produttività, del costo del lavoro, della competitività della nostra industria, con un discorso ideologico che fa cadere le discriminanti di classe anche dentro il discorso della riconversione e della crisi e indebolisce quindi la mobilitazione facendola apparire un richiamo ideologico.

Questo non significa che la classe operaia oggi sia stata assente e passiva: c'è stata una presenza anche se limitata in piazza, un discreto livello di adesione allo sciopero, anche se molti lavoratori non hanno partecipato ai comizi. Non si tratta di una sfiducia che si traduce in rifiuto della lotta perchè le esperienze di partecipazione di massa degli anni scorsi hanno segnato profondamente il corpo della classe operaia italiana e le hanno fatto conquistare livelli di identità politica tuttora attivi.

Ma solo alcune iniziative gestite autonomamente dalla sinistra rivoluzionaria, a Milano, il blocco dell'autostrada dei Laghi della zona Sempione e il corteo di circa 10.000 militanti, studenti e operai che partendo dalle zone, si è impadronita di piazza

segue a pag. 8

A Milano blocco stradale e corteo in piazza Duomo

Si è svolto ieri lo sciopero di quattro ore di tutti i lavoratori dell'industria. La scelta del sindacato è stata quella di ridurre il più possibile l'impatto di questa giornata. In questa direzione a Milano sono stati indetti sei concentramenti, senza prevedere nessuna manifestazione centrale.

A Napoli la presenza più significativa in piazza è stata quella degli edili e dei lavoratori delle piccole fabbriche. Episodi di contestazione si sono verificati a Bologna e a Roma.

A Bologna 15.000 persone, si sono ritrovate al comizio in piazza Maggiore, dove ha preso la parola Romei. A un accenno dell'oratore ai sette giorni lavorativi in più per il '77, un settore, sia pur limitato, della piazza ha cominciato ad agitarsi. Ma immediatamente è intervenuto il servizio d'ordine del sindacato, organizzatissimo e deciso ad impedire qualsiasi manifestazione di insofferenza. Dal palco - cosa ancora più grave - ci si è perfino rifiutati di leggere una mozione approvata dalla Menarini, una delle fabbriche metalmeccaniche più significative della città. Il testo della mozione non è stato diffuso, ma è fortemente critico nei confronti della linea assunta dai vertici confederali.

A Roma, dopo un brevissimo corteo, migliaia di lavoratori hanno partecipato al comizio in piazza Ss. Apostoli. L'oratore democristiano si è preso una bordata di fischi, partiti proprio dai compagni dei consigli di fabbrica. Ravenna, della segreteria Cgil-Cisl-Uil si è mantenuto il più possibile nel generico.

Ma dove con più chiarezza si è visto quanto gli operai mal sopportano la politica rinunciataria del sindacato, è stato a Milano.

Un corteo di migliaia di operai e di studenti, si è mosso dalle diverse zone e ha raggiunto piazza del Duomo, dopo aver percorso il centro, passando anche sotto la Prefettura. È stata una risposta di massa, in parte organizzata dai compagni della sinistra rivoluzionaria, ma in parte anche spontanea, a una linea debole e perdente.

In zona Sempione i delegati di un gruppo di fabbriche, Fargas, Cge, Carboly, Crouzet, Banfi, hanno dato l'indicazione che ha coinvolto moltissimi operai i quali hanno preferito disertare piazza Prealpi, il luogo scelto dal sindacato per il comizio, e seguire il corteo che si recava all'autostrada. Quando, dopo un'ora di blocco, i lavoratori hanno fatto irruzione in piazza Prealpi, il clima della mobilitazione si è completamente ribaltato.

L'atmpsfera che si respirava era infatti di delusione, sfiducia, scarsa l'attenzione della gente ai discorsi che stancamente si succedevano dal palco. Verso le 11 si è cominciato a sentire da lontano il ritmo degli slogans. «Lama, Storti, Benvenuto, il proletariato non si è astenuto», «La

segue a pag. 8

MILANO. L'autostrada dei laghi bloccata ieri dai lavoratori della zona Sempione.

A mangiare diossina per 15 anni, si muore di cancro

Pasquale Mollica, operaio dell'Icmesa, è morto di cancro al fegato - Le prove dirette non ci sono, nè mai nessuno le potrà trovare

Ecco dunque il terribile «dubbio». Pasquale Mollica, operaio dell'Icmesa è morto di cancro al fegato. Il Cdf della fabbrica della nube ha chiesto l'apertura di un'inchiesta.

Pasquale Mollica era un vecchio dipendente dell'Icmesa, e nella fabbrica aveva passato 15 anni della sua vita.

Negli ultimi tempi, dopo lo scoppio del reattore e prima che le sue condizioni si aggravassero aveva fatto parte come volontario della squadra di rimozione, ossia di coloro che, muniti di maschera e tute isolanti, hanno provveduto a togliere dal reattore i «resti», così come le prove, della «misteriosa» reazione chimica.

Pasquale Mollica aveva 49 anni: l'hanno sotterrato l'altro giorno senza preoccuparsi di eseguire alcun prelievo (in termini chimici si chiama biopsia) sull'organo malato, nè di effettuare l'autopsia.. Dep resto difficile resta stabilire un collegamento diretto tra le cause organiche della morte e il lavoro. E questo non perchè manchi la possibilità di rilevare dei dati ma solo e soltanto perchè la correlazione tra essi è sempre eseguita secondo regole di falsa oggettività. Un solo operaio che muore non è «campione significativo», ce ne vorrebbero almenl un po' di più. All'Icmesa ci lavoravano in 170 e uno su centosettanta non è percentuale «rilevante».

Se poi qualcuno morirà tra poco, occorreranno delle prove per legare le varie morti..., e le prove nemmeno loro saranno «significative», perchè non troveranno abbastanza elementi «oggettivi» per essere correlate. E poi comunque nessuno le metterà a confronto con le malattie e i malesseri e le morti della popolazione, perchè tutto ciò significherebbe trovare altri parametri che nemmeno loro sarebbero «oggettivi». Il risultato è lampante è che la morte dei lavoratori non è «significativa», ma solo oggettiva, e che il lavoro uccide, fuori e dentro la fabbrica.

Nessuno conterà mai, se le cose vanno avanti così, i morti dell'Icmesa perchè nessuno ha interesse a contarli. L'intera popolazione si porterà dentro negli anni questo tragico fardello di morte, e di malattia...Qualche ricercatore sconosciuto farà una bella pubblicazione sull'argomento, che leggerà a qualche congresso, e dalla quale risulterà che la percentuale di morti per cancro al fegato risulta aumentata nella zona negli ultimi anni di x per cento, e così pure per certe malattie nervose o morti varie per la diminuzione delle

segue a pag. 8

I.F.

Coppa Davis: aumentano i no. Il governo tace

Nonostante l'ampio schieramento di base delle forze democratiche, i partiti nicchiano e il governo trema all'ombra della Federtennis

I tennisti italiani andranno a Santiago e stringeranno la mano a un sorridente, divertito e sereno Pinochet? Fino a questo momento, nonostante la ferma presa di posizione di consigli di fabbrica, giunte comunali, intellettuali, enti di promozione sportiva per confermare col loro «no» la solidarietà al popolo cileno e alla resistenza, la bomba deve ancora scoppiare. Dopo le recenti pressioni degli organismi democratici, il governo deciderà in questi giorni se rompere l'isolamento politico del Cile di Pinochet o se non avvallare il sanguinario regime antioperario e antipopolare di Santiago? Intanto il socialista da trecento milioni l'anno Adriano Panatta, esprime qualche preoccupazione personale: ha paura di sabotaggi fisici prima della partenza è si affretta a dichiarare che la sua posizione è quella dei giovani democratici e che perciò è il governo a doversi pronunciare e non lui.

Nicola Pietrangeli invece fa lo «sportivo puro»: «L'opinone pubblica» ha detto recentemente «è per il 99 per cento favorevole alla trasferta. Perchè quelli che sono d'accordo sulla disputa della finalissima non parlano mai? Domenica scorsa a Roma erano in duemila a manifestare contro la trasferta in Cile, perchè domenica prossima non ci vanno gli altri a manifestare? Sarebbero ben più di due o quattromila...». Domenica scorsa nella gremitissima sala di un cinema romano al quartiere Appio durante la manifestazione di boicottaggio indetta dall'organizzazione «Italia Cile», Giancarlo Pajetta si è augurato, davanti ai giovani, e agli sportivi, ai sindacalisti presenti che l'Italia vinca la coppa della solidarietà internazionale disertando i campi sportivi del Cile; la qualcosa sarebbe senz'altro be più meritoria e importante della Coppa Davis. Sulla scia di questo e altri interventi peraltro generici anche se pieni di frasi ampie, belle e sdegnose, Enzo D'Arcangelo, animatore del circolo «G. Castello» di Roma, che è stato uno degli organismi più attivi nella mobilitazione a sfavore della trasferta italiana, ha detto a un nostro intervistatore che «I partiti riformisti stanno facendo molto poco per evitare la vergogna della trasferta n Cile limitandosi a chiedere formalmente che l'incontro si dispusti su campo neutro e soprattutto, non organizzando nemmeno una manifestazione di piazza e pochssimi interventinei quartieri. Per il Pci «ha continuato D'Arcangelo «viene al prio posto l'esigenza di non mettere in difficoltà il governo Andreotti, e di

segue a pag. 8

Il punto sulla sottoscrizione

Sottoscrizione entrata il 29/11 e il 30/11 £. 425.500.
Totale dall'inizio della campagna £. 28.686.945.
Percentuali dal 1/10 al 30/11

Pesaro	53,2%
Bologna Ferrara	48%
Varese	42,7%
Sondrio	42%
Brescia	42%
Ravenna	40,8%
Milano	40,4%
Padova	41,7%
Como	31,2%
Firenze	30,5%
Treviso	26,3%
Pisa	24%
Cremona Mantova	24%
Asti	23,4%
Venezia	19,9%
Verona	19,9%
Novara	18,2%
Trento	15,6%
Torino	14,1%
Napoli	12,6%
Pavia	11,9%
Parma Piacenza	11,2%
Palermo	14,4%
Genova	10,4%
Bergamo	10%
Perugia	9%
Massa Carrara	7,2%
Alessandria	5,4%
Lecco	5,2%
Roma	5%
Lucca	4,1%
Ascoli	3%
Catanzaro	2,7%

Avanza la Democrazia Cristiana e tiene la sinistra: il piccolo voto di domenica conferma il 20 giugno

Elezioni circoscrizionali a Firenze, Arezzo e Perugia; votazioni per il rinnovo del consiglio comunale in cento comuni sotto ai cinquemila abitanti e in 12 superiori ai cinquemila (vi si è votato, cioè, con il sistema proporzionale). I risultati non sono certamente tali da delineare con estrema chiarezza una tendenza, un orientamento dell'elettorato; le ipotesi, in questi casi, sono sempre pericolose. Forse, però, qualche piccolo insegnamento, da questo voto, si può ricavare. A Firenze, dove ha votto l'82 ,2 per cento del totale degli elettoril, il Pci è passato dal 40,9 per cento del 20 giugno al 44,7 per cento; la Dc dal 33,9 per cento al 34,3; il Psi ha guadagnato uno 0,8; in calo i partiti minori, tranne i liberali, i fascisti a precipizio. Democrazia Proletaria non si è presentata per uno sciagurato incidente nella presentazione delle liste. Ad Arezzo, patria di Amintore Fanfani, dove pure si votava per i comitati di quartiere, la Dc ha segnato un grosso progresso: dal 35,3 al 38 per cento (il15 giugno aveva totalizzato il 33,4 dei voti). I dati di Pci, Psi e Dp non sono raffrontabili, dato che sono state presentate liste unitarie di sinistra (unico dato: Dp il 20 giugno aveva l'1,4 ; oggi il Pdup ottiene l'1,5).

La sinistra nel suo complesso totalizza il 55,8 per cento, mentre il 20 giugno aveva avuto il 55,4 per cento (se non si tien conto dello 0,7 dei radicali). Perugia è l'ultima città di consistenti dimensioni dove si è votato per le circoscrizioni. Il raffronto è fatto sempre con il 20 giugno: Pci dal 45,3 al 45 per cento; Psi dall'11,1 al 13,7; Dp (che si è presentata insieme al Pci, ma non dovunque) il 2 rispetto all'1,4; la Dc dal 30,2 al 29,1; in forte calo tutti gli altri. In complesso, quindi la sinistra perugina ha fato un balzo in avanti.

Rimane da riferire dei comuni minori. Di quelli sotto ai cinquemila abitanti è possibile raffrontare solo il numero di maggioranze consigliari conquistate. Ebbene, la Dc è passata da 36 a 32 maggioranze; quelle di centro sinistra da 14 calano a 10; la sinistranel suo complesso ottiene 14 maggioranze, contro le 8 delle precedenti elezioni. Si tratta, comunque, di dati molto incerti, dato che esiste un gran numero di liste definite eterogenee. Degli altricomuni citiamo Nardò (in provincia di Lecce), dove la Dc è risalita, rispetto al 20 giugno, dal 46,2 al 51,5 per cento; il Pci è sceso dal 26,7 al 20,2; il Psi dal 15 al 16,4; Dp (in lieve aumento) dall'1,1 all'1,3. A Luino (in provincia di Varese) la Dc è balzata dal 36,1 al 45,2 per cento; il Pci è passato dal 29,9 al 27,4 per cento; il Psi dal 14,6 al 14,2. Nei 12 comuni non capoluogo a sistema proporzionale, per tirare un po' di somme, la Dc passa dal 38,6 del 20 giugno al 41,9; il Pci dal 36,6 al 28,1; il Psi dall'8,5 all'11,4; Dp-Pdup dall'1,4 delle politiche all'1,1 (considerato che in una serie di comuni non erano presenti nè Dp nè Pdup); il Pri dal 3,4 al 5,9; il Psdi dal 2,6 al 2,8; il Msi dal 7,6 al 4,7.

Questi i dati principali. I commenti sono di vario tenore. Zaccagnini, segretario democristiano, dice che da queste elezioni «non si possono trarre indicazioni generali» e rileva un fatto, interessante, che cioè di solito, le amministrative, per la Dc, vanno paggio che le politiche, mentre questa volta l'elettorato sembra esprimere una crescente fiducia nei confronti del maggiore partito italiano». Biasini, segretario repubblicano, giunge, dopo complicati calcoli aritmetici, a complimentarsi con se stesso. Il socialista Mauro Seppia, responsabile della sezione stampa e propaganda afferma che esiste «una tendenza al recupero da parte della Dc», ma anche «una situazione di complessivo rafforzamento della sinistra, caratterizzato da un recupero del Psi nelle situazioni in cui ha svolto un ruolo di forza di sinistra e di polo di attrazione delle forze socialiste e progressiste non comuniste». Il che, a parte gli elogi a Craxi, corrisponde in qualche modo alla verità.

Mancano, al momento in cui scriviamo, commenti da parte di esponenti del Pci. È facile prevedere, comunque, che questi commenti saranno molto prudenti, e tendenti a mettere in rilievo la sostanziale tenuta dell'elettorato comunista rispetto ai vertici raggiunti il 20 giugno.

Niente di nuovo, quindi? Non ci pare. Intanto non è affatto vero che il partito comunista abbia tenuto ovunque con la stessa sicurezza.D'altra parte, ad esempio ad Arezzo, la Dc ha segnato una grossa avanzata, mentre la sinistra nel suo complesso non ha fatto che riconfermare il livello raggiunto il 20 giugno. Sembra accentuarsi la tendenza

segue a pag. 8

P. L. S.

Riprendersi la notte, tra fiaccole canti e colori

Sabato sera. Ciascuna di noi si avvia trepidante alla manifestazione che i collettivi femministi romani hanno indetto contro la violenza, di notte, una manifestazione diversa dalle altre, per riaffermare con la nostra gioia e la nostra rabbia il diritto di noi donne, di tutte le donne, alla vita.

«Chissà se saremo in tante, dici che questa manifestazione sarà grossa?» ciascuna di noi lo ripete a sè stessa, rivolge la domanda alle prime compagne che incontra alla fermata dell'autobus, alla ricerca di una sicurezza che da sole non abbiamo, piene di un'ansia che ci deriva da qualcosa che abbiamo voluto e preparato, che sentiamo nostra fino in fondo, che vorremmo bella, bellissima.

Gli autobus sono pieni di donne. Andranno tutte a piazza Esedra? Una compagna dice di non preoccuparci: alcune arriveranno più tardi, devono preparare la cena, mettere i figli a letto. Le immagino sgusciare furtive dalla porta di casa e poi via, di corsa, verso la libertà.

Finalmente arrivo in piazza: è un'esplosione di gioia, di colori, di urla, di abbracci, di slogan e di canti, di cappelli a larghe falde e di sottane a fiori, di facce luccicanti di lustrini, di facce luccicanti di pioggia, di giovani e di anziane.

Ci siamo tutte, siamo in tante, tantissime, questa notte è tuttanostra, siamo pronte a riprenderci la città. Fra i girotondi e i saltelli al ritmo di «come mai, come mai non decidiamo mai, d'ora in poi, d'ora in poi decidiamo solo noi» si parte verso un percorso inedito, le strade della prostituzione e degli spogliarelli, dei locali notturni e [illegible] borghesia romana, dei ritrovi fascisti, dei luoghi in cui alle donne è concesso accedere di notte solo con un'etichetta stampata sulla fronte quella di puttane o di madonne come dice uno slogan femminista, e in ogni caso «protette» o accompagnate.

C'è tanta felicità che si legge nei nostri occhi, felicità di essere insieme, felicità di essere forti, e c'è anche tanta rabbia, rabbia per quello che ci costa nella nostra vita quotidiana l'essere donne, rabbia per le violenze che subiamo: «lo stupro è solo la cosa più evidente, la violenza la subiamo quotidianamente», lo abbiamo gridato in quelle strade, molte con un groppo alla gola ricordando Rosaria Lopez e tutte le donne stuprate che piano piano prendono coraggio e si fanno avanti denunciando i loro violentatori, e pensando anche a ciascuna di noi, al disagio che proviamo per le strade, alle umiliazioni che subiamo ogni giorno spesso a testa bassa, quasi sentendoci in colpa per il fatto stesso di essere donne, richiamo sessuale prima che persone, con i nostri ruoli che ci pesano sulle spalle e che in questa notte ci siamo scrollate di dosso «osando ribellarci».

Questa manifestazione è tantonostra, tanto sentita, che non può essere diversa dalle altre. È la nostra lotta per la liberazione, è la nostra liberazione stessa, anche se per una sola notte, anche se per poche ore.

Il fiume di compagni che ci segue ai lati del corteo ci appare come un corpo estraneo, le loro facce sembrano tutte uguali, scure, non sappiamo se di rabbia o di invidia. In una strada in salita le compagne in testa al corteo si voltano indietro a guardare le altre, per vedere quante siamo. Siamo una marea, fiaccole accese, luci e colori, voglia di lottare e di uscire dall'isolamento, strade vuote che si riempiono della nostra presenza prorompente: scoppia un applauso «viva le donne!». Cartellone pubblicitario «antifemminista» è destinato ad una brutta fine. Roma è nelle nostre mani, ci prendiamo una rivincita su tutte le frustrazioni subite.

«Dovremmo uscire sempre così -dice una compagna- la gioia che viviamo è qulla che ci deriva dalla ocnquista di una nostra identità .

«Donne è bello» non è piú è di-

segue a pag. 2

Livia Sansoni

DALL'INTERNO

Nessuno spazio per la caccia alle streghe

In questi anni di strategia della tensione e della provocazione ci siamo ritrovati, innumerevoli volte, di fronte a precise involuzioni, anche in senso borbonico, della giustizia borghese: la violazione della stessa legalità costituzionale, pur di attaccare frontalmente il movimento operaio e le sue conquiste. Oggi, invece, l'attacco non è frontale, e almeno apparentemente, e nell'immediato, non prende di mira la classe operaia e la sinistra nel loro complesso; perchè sono cambiati i rapporti di forza e certe strade non sono gestibili politicamente davanti alle masse e alla stessa opinione pubblica. Oggi, quello che fu, in tutti i sensi, lo Stato della strage, fa le prove generali, sperimenta e purtroppo trova delle cavie disponibili a un gioco molto pericoloso.

Napoli: una città in stato d'assedio, un poliziotto ogni metro, tutti gli apparati repressivi mobilitati a difesa del Tribunale speciale, che sta processando 26 militanti dei Nuclei Armati Proletari, accusati di fatti gravissimi; in parole povere la scelta è tra l'ergastolo o 30 anni di galera.

Lo stato fa i suoi esperimenti, verifica i suoi piani di repressione, la sua «efficienza» sulla pelle di frange ultraminoritarie, di militanti che hanno portato alle estreme conseguenze un modo di viver la crisi che attanaglia lo schieramento rivoluzionario in Italia: l'avventurismo. Sono figli legittimi della disgregazione sociale, provocata dal capitalismo, e nello specifico della situazione italiana, dal sistema di potere democristiano. E ora, il regime, con l'istituzione di un tribunale speciale, tenta di processarli come «delinquenti comuni», come criminali, e cerca di chiudere «il caso» nel modo più veloce possibile, proprio nel paese dove la giustizia è più lenta di una lumaca.

La grande stampa svolge sino in fondo il ruolo di fiancheggiatrice di questa operazione, della quale molti compagni non hanno capito la strumentalità e le varie finalizzazioni. Titoli cubitali, anche sui giornali della sinistra storica, per porre l'accento sull'abuso del diritto di difesa da parte dei nappisti, sulle violenze in aula, ecc, ecc...Naturalmente nessuno di queste fonti d'informazione ha la lontana idea di andarsi a documentare riguardo ai pestaggi, alle torture, alle vessazioni che i militanti dei N.A.P. hanno subito in galera. Si vuole solo vedere ciò che succede in aula e solo quello;: ma anche qui si registrano provocazioni, come la nomina del!'ex ministro di Mussolini, De Marsico, in qualità di difensore d'ufficio; purtroppo gli imputati considerano, ingiustamente, secondari questi fatti e non li denunciano con la forza necessaria, che invece viene sprecata per comunicati inutili, e che a quanto ci ha dichiarato il compagno avvocato Spazzali, si rivelano addirittura *controproducenti. La stampa borghese si lamenta di* un sacrosanto diritto degli impuatti, di rifiutare i legali di fiducia e d'ufficio, che, comunque non sono stati ricusati completamente in questo processo, a differenza di quanto accadde a Torino per le B.R. Certo, siamo convinti che qualsiasi pratica rivoluzionaria e comunista deve sfruttare gli spazi offerti dalla legalità borghese, ma non si può lasciare in balla di un tribunale speciale chi non è d'accordo con tale tesi.

I reazionari tagliano la corda e dicono «criminali rossi» i riformisti dicono «provocatori» e non spiegano nemmeno perchè. Prendiamo il quotidiano *La Repubblica* di sabato 27-11 in un articolo, quantomeno inopportuno, di Guido Neppi Modona: costui si lamenta della mancanza di strumenti per far proseguire un processo, quando gli impuatti «strumentalizzano il diritto di difesa» e propone di applicare alla lettera «la convenzione dei diritti dell'uomo» che lascia la libertà doi di difendersi da soli. Un quotidiano «di sinistra» che s'ingegna a trovare il modo per chiudere «presto e bene un processo», scomodo per il potere, al di là di tutto; ma sembra non sia scomodo solo per lo Stato, perchè c'è troppa gente che si lamenta del lato sbagliato. Concretamente, c'è la galera a vita per dei militanti, la cui incomprensione della strada della lotta di massa è precipitata lungo la china di una disperazione politica, che li ha proiettati fuori dal dibattito e dallo scontro all'interno del movimento operaio.

Ma non è giusto liquidare lo stesso, appiccicando le solite e consunte etichette, chi paga in modo così pesante sulla propria pelle le conseguenze di scelte sbagliate, che, comunque, non sono state fatte per fede dei valori delle classi dominanti e del loro stato. La colpa delle scelte disperate, di chi fino a due anni fa lottava alla luce del sole in fabbrica, a scuola, nel quartiere, è anche nostra.

Non c'è bisogno di cercare a tutti i costi identificazioni con la situazione tedesca, ma va denunciato con parole chiare che il Tribunale di Napoli e chi lo ispira hanno reconditi disegni, che non si possono fermare a comminare l'ergastolo a 26 nappisti. Nella R.F.T. sono partiti dalla «Baader-Meinhof» e sono arrivati ad iniettare nelle masse il sospetto che addirittura W. Brandt fosse un agente dei comunisti. In Italia certamente non perderanno l'occasione (se l'avranno) di tentare di trasformare in «delinquenti comuni» anche noi, che nella lotta politica non operiamo rapimenti, non assaltiamo banche, non abbiamo la stella a cinque punte.

Resta un punto fermo, però: che da noi i disegni statali devono fare i conti con un forte movimento operaio. Impegnamoci a stroncare sul nascere chi aprofitta, di trovarsi davanti dei disperati politici, per processare la rivoluzione proletaria e per stabilire ciò che è legale e ciò che non lo è. A tali pretese rispondiamo con una «domanda» di Bertolt Brecht:«Chi è veramnete criminale? Chi fonda le banche? O chi le sfonda?»

Il processo di Napoli è un'occasione per chiarire ancora una volta che non ci deve essere spazio per la cacciaalle streghe, comunque sia camuffata.

Frank Cimini

Si decide sull'affare Lockheed: per l'incriminazione di Rumor determinanti sono i socialisti

Il blocco dei democristiani non basterà a salvare l'ex presidente del consiglio e segretario dc - Per bloccare l'incriminazione alla dc servono altri 2 voti - Uno potrebbe essere quello dell'indipendente valdostano l'altro - più improbabile - del fascista Clemente Manco

Roma, 30

Gli 8 parlamentari democristiani della commissione inquirente sono intezionati a far blocco interno al nome di Mariano Rumor per evitare che l'ex segretario dc, ex presidente del consiglio, ex ministro degli Interni e della Difesa, cioè l'uomo che per quasi vent'anni ha dato la sua impronta dorotea al partito di maggioranza relativa e al governo italiano, finisca la sua brillante carriera incriminato di corruzione per lo scandalo Lockheed.

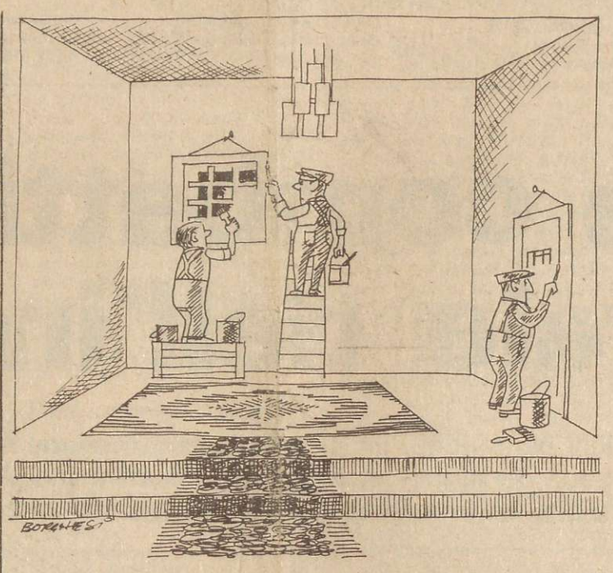
Questa volta, tuttavia, i voti degli inquirenti dc non basteranno, come bastarono alla vigilia delle ultime elezioni, per evitare il «disonore» al boss, ormai in pensione. Nell'Inquirene la maggioranza si ha con 11 voti (in caso parità il voto del presidente, cioè del democristiano Martinazzoli, vale doppio) e quindi ai valenti giudici parlamentari dello scudocrociato occorrerà trovare altri due colleghi disposti a far blocco con loro contro l'incriminazione di Rumor, chiesta dal comunista D'Angelosante, la settimana scorsa. L'ipotesi più probabile è che i dc possano contare sul consenso del valdostano indipendente Fosson; più improbabile sembra invece quello del missino Manco, la cui contrattazione potrebbe avvenire (o anche essere già avvenuta) a ben altri livelli che non quelli dei gruppi parlamentari.

La parte opposta nello schieramento dell'Inquirente, quella favorevole all'incriminazione, vede uniti i sette voti dei comunisti e quello dell'indipendente di sinistra Galante Garrone. Restano scoperti ancora due voti: quelli dei socialisti. L'uno, quello di Felisetti, vicepresidente dell'Inquirente, dovrebbe essere sicuramente a favore dell'incriminazione, l'altro, Campopiano non è altrettanto scontato. Ne risulta che per l'incriminazione dell'ex capo doroteo saranno i socialisti a spostare l'ago della bilancia in un senso o nell'altro.

Quei socialisti che emarginati dall'abbraccio del «compromesso storico» tentanp diperatamente di giocare un proprio ruolo «autonomo» dal Pci e dalla Dc e che ultimamente sono oggetto di più o meno scopert profferte da parte della destra dc per tornare a prendere in considerazione l'ipotesi del centro sinistra. Dal momento che i giochi della commissione Inquirente si fanno non in base alla consistenza degli indizi acquisiti a carico dei ministri sotto inchiesta, ma per esplicita convenienza politica, l'incriminazione di Rumor dipenderà dagli equilibri politici che schematicamente abbiamo riassunto.

Tornando ai lavoro dell'Inquirente c'è da rilevare che il blocco dei democristiani intorno a Rumor significherebbe anche il blocco dei provvedimenti proposti contro Gui (incriminazione per corruzione e truffa) e Tanassi (cprruzione e truffa). Infatti il disegno della Dc è quello di arrivare a dimostrare che nell'affare Lockheed i ministri sono stati tirati dentro da Ovidio Lefebvre. Quest'ultimo facendo credere ai dirigenti Lokcheed che per vendere gli Hercules all'aviazione italiana era necessario pagare due milioni di dollari in tangenti, si sarebbe appropriato del malloppo, dividendolo con i suoi compagni di truffa: il fratello Antonio, Camillo Crociani Luigi Olivi, Vittorio Antonelli e Maria Fava. Quindi i ministri sarebbero del tutto estranei a qualsiasi passaggi di moneta, di conseguenza l'inchiesta sullo scandalo dovrebbe tornare alla magistratura ordinaria: questo è quanto sostengono i democristiani, di cui si è fatto portavoce oggi il relaore Pontello (dc) sostenendo davanti all'Inquirene che mancano indizi sufficienti per incriminare gli ex ministri.

Quanto questa tesi sia falsa lo hanno dimostrato in questi mesi decine di dichiarazioni di funzionari della Lokcheed, fra cui quello che personalmente consegnò una consistente busta di dollari al segretario particolare di Tanassi.



Una bella smentita per chi afferma che in Italia la giustizia non funziona: già prima del rinvio a giudizio dei responsabili dello scandalo Lockheed si sta provvedendo alla realizzazione di opportune «celle-garconniere».

Le donne «osano» ribellarsi nella manifestazione romana

segue da pag. 1

ventato una realtà.

Piazza del Popolo, dove il corteo si conclude, non smette mai di riempirsi, e intanto si canta e si balla, si accendono fuochi gioiosi, si veglia fino a tardi:«Era una notte buia e tempestosa e ad un tratto è diventata rosa».

Siamo lì con tutte noi stesse. Abbiamo il nostro stare insieme, lottare unite, senza età, senza striscioni che ci dividano e ci incasellino, con i nostri striscioni colorati che portano scritte a lettere ricamate le nostre parole d'ordine, tutta la interezza di donne.

La abbiamo conquistata ribellandoci in questa notte, ma è anche il frutto di tante discussioni, di un confronto partito dal movimento,che sta raggiungendo e organizzando migliaia di altre donne.

Non è stata certo, questa, una manifestazione di sole femministe. C'erano tante donne dell'Udi, compagne che solo poche ore prima avevo incontrato alla conferenza indetta dal governo sull'occupazione femminile, e che anche lí avevano portato le istanze che dal movimento provengono; che anche in quella sece si sono battute contro la impostazione economicista che avrebbe voluto affrontare il problema del alvoro femminise scindendolo dalla realtà della vita, da quella realtà che affonda le sue radici nei ruoli che alla donna vengono imposti e che riproducono violenza ed emarginazione.

Anche queste compagne davano alla manifestazione di sabato il senso di questa necessità di ricomposizione delle parti in cui noi donne ci troviamo costantemente spezzettate: ora madri, ora mogli, ora figlie, ora lavoratrici, ma in realtà tutte cogli stess problemi da aggredire per ricostruire una nostra identità.

Una identità che il movimento femminista sta ricercanto a partire dalle discussioni che in tutti i collettivi son nate sul problema dell'aborto, sulla violenza con cui tutte le donne lo vivono, sul modo con cui lottare contro questa violenza; per accorgersi che parlare di aborto non ci basta più, che abbiamo bisogno di *approfondire altri temi* come la maternità, il rapporto fra madre e figlio, enche questo vissuto spesso come violenza, quella che ci deriva dalla difficoltà di essere madri e conquistare la nostra autonomia, dai sensi di colpa che questo rapporto ci ripropone, cosí come violenza cia appare la negazione di una maternità voluta in presenza dei ruoli cui nella famiglia siamo costantemente chiamate a rispondere.

Su questo confronto stanno crescendo i collettivi nati lo scorso anno, che a Roma di giorno in giorno diventano piú grandi, si riempiono di nuove compagne e di nuovi contenuti.

A piazza del Popolo, durante al veglia, era un viavai di donne che chiedevabo informazioni, che si riviglevano alle compagne dei vari collettivi per sapere come fare a parteciparvi.

È il segno di un movimento che cresce e che impone contenuti, che vede estendersi le tematiche proprio perchè le donne sono alla ricerca di quella inetrezza che si manifesta in ogni parte della vita, in ogni tempo e in ogni luogo, per rompere la oppressione la violenza che viviamo in famiglia come a scuola, nel rapporto con la politica come sul plosto di lavoro.

La manifestazione di sabato ci ha ridato forza per proseguire la nostra lotta quotidiana, ci ha ricaricato di nuov energie per affrontarla, ci ha tolto la insicurezza che ciascuna di noi, nella sua solitudine, aveva vissuto solo poche ore prima. Non siamo tornate a casa da sole, e molte di noi hanno trovato la cena pronta, preparata da un compagno, che aveva il volto segnato da un senso di colpa.

È già una piccola conquista!

VARESE
2 molotov alle Imposte Dirette

Quattro o cinque persone mascherate, hanno fatto irruzone stamane, verso le 10,30, nell'ufficio imposte dirette di varese. Sono saite al primo piano e, senza parlare, hanno lanciato due bottiglie incendiarie contro le apparecchiature del centro meccanografico: nell'ufficio in quel momento c'erano tre impiegati che non sono stati feriti. Soltanto una delle bottiglie è esplosa. Il gruppetto degli attentatori si è allontanato prima dell'arrivo dei carabinieri e della polizia. A poca distanza dall'ufficio delle imposte dirette è stato trovato un giubbotto nelle cui tasche c'erano alcune bombolette spray». [*Ansa*]

Dimissioni di Magri: nel partito non c'è chiarezza sulle scelte politiche

Il comitato central del Pdup, che si è concluso domenica, ha votato a maggioranza (30 voti favorevoli, 20 contrari e 3 astensioni) una risoluzione dei compagni Ferraris, Ranieri,Piersanti e della compagna Rossanda. La risoluzione approva un documento politico presentato da Lucio Magri e um contributo presentato da Antonio Lettieri e impegna l'esecutivo del partito a stringere i tempi del confronto per l'unificazione con Avanguardia Operaia, a preparare l'assemblea nazionale dei quadri del Pdup e a orientare il lavoro e la lotta di tutte le istanze del partito, garantendo il corretto svolgimento della dialettica interna e migliorando lo stile di lavoro e la reciproca verifica tra il cftro e la periferia. Alla conclusione del Cc, il compagno Magri si è dimesso da segretario del Pdup. Lo stesso hanno fatto il vicesegretario Miniati e, dal Cc, i compagni Pietro Marcenaro e Rossana Rossanda. Tutte queste dimissioni sono state respinte dal Cc, ma Magri ha riconfermato le proprie. Pubblichiamo qui di seguito il testo dell'intervento con il quale Lucio Magri ha motivato le proprie dimissioni. Domani pubblicheremo il testo dell'intervento di Miniati.

Cari compagni, ho votato, com'era naturale, la mozione conclusiva che approva in modo chiaro e senza riserve il documento politico che avevo proposto al Comitato centrale. Nè potevo avere obizione alcuna ad assumere anche il contributo del compagno Lettieri dato che si colloca, per le questioni decisive e controverse, sulla stessa linea.

Tuttavia comunico ora, al Comitato centrale, le mie dimissioni da segretario del partito. Non c'è tra le due cose alcuna contraddizione e spiego il perchè.

L'approvazione della mozione è avvenuta infatti, nel corso di questo Comitato centrale, in modo tale da non garantire vera chiarezza dell'orientamento politico e anzi da rendere difficile la concreta gestione.

Gran parte dei compagni, anche tra i massimi dirigenti, che nelle ultime settimane, con silenzi o prese di posizione, avevano fatto sorgere molti dubbi sulla linea che ci ispira e sull'unità di coloro che l'avevano in precedenza approvata, hanno di nuovo evitato di assumere posizioni precise e anzi hanno detto di non voler entrare nel merito del documento e di considerare una forzatura la stessa richiesta di votarlo, e di non volerlo infatti votare. Altri compagni che nelle scorse settimane hanno nel CC e in molte sedi duramente attaccato la linea proposta dicendo di considerarla complessivamente sbagliata, hanno taciuto. Poi, alla fine, gli uni e gli altri hanno approvato il documento. Si è, per riflesso, creata - e a mio parere anche questo è stato un errore che dimostra un logoramento - la reazione opposta in molti compagni che si erano battuti per quella linea, volevano un chiarimento, chiedevano garanzie che ai documenti sottoscritti corrispondesse coerenza di comportamento e hanno visto in quanto succedeva un nuovo episodio di un metodo sperimentato che nel nostro partito tende a svuotare ogni scelta senza contrastarla ma con una lotta politica sorda, e una pratica eclettica. In conclusione abbiamo un documento votato in parte da chi non lo condivide, e respinto da alcuni che ci credono fino in fondo. Non faccio scandalo di questo: nel corso di una riunione, e in un momento difficile, si possono dterminare situazioni confuse e bizzarre, che poi le cose stesse si incaricano di decantare. Ma, nel caso specifico, a me pare che tutto ciò non possa essere tranquillamente accettato. Per tre ragioni, in rdine crescente di importanza.

1) Una lunga e tormentata vicenda interna al nostro partito, troppo spesso inquinata da contrasti politici non limpidi; una crisi ideale e di fiducia che corre in tutti i militanti della nuova sinistra e che si appunta proprio sul problema dello stile di lavoro, della concezione del partito, del rapporto personale politico; infine il processo di unificazione in corso con un'altra organizzazione, con tutti i problemi che vi si connettono: tutti questi fatti convergono a rendere insopportabile per i compagni, e distruttivo per l'organizzazione, il perdurare di un metodo politico bizantino, sovraccarico di tattica, fatto di contrapposizioni e di contese continuamente ricomposte e continuamente riproposte. Neppure il più bel documento di linea possibile - e quello che abbiamo votato è volutamente modesto - serve oggi a nulla se i compagni non sentono che c'è vera determinazione nel portarlo avanti.

2) La responsabilità di questo andamento confuso del CC non è solo nè soprattutto attribuibile ad un piccolo gruppo di compagni che ha, per così dire, cambiato parere tra una sessione e l'altra senza spiegare perchè e senza impegnarsi sul serio. Al contrario, ciò non è se non la conseguenza di un errore maggiore. Quello di compagni che, forse, per una sincera preoccupazione di unità di tutti, o forse per una consapevole sottovalutazione della necessità di una linea precisa, si sono di fatto sottratti all'impegno comune di consolidare la maggioranza uscita dallo scorso Comitato centrale e costruita in diversi mesi con la ricerca di una sintesi politica reale (che non poteva e non doveva essere però unanimistica). Questo modo di operare di una parte del gruppo dirigente non è nuovo: penso alle tesi congressuali e alla scelta elettorale. Ora esso non alimenta, come vorrebbe, una processualità nella costruzione della linea, una sperimentazione pratica da cui imparare, ma al contrario alimenta instabilità, eclettismo, una vita di partito tutta rivolta agli equilibri interni, che toglie al lavoro quella coerenza e quella efficacia che servono per trarne poi insegnamenti reali. Soprattutto oggi, nella fase dell'unificazione, questo modo di essere del gruppo dirigente, porta, al di là delle intenzioni, io credo, alla formazione di un partito senza una precisa fisionomia, tormentato dalle correnti. E, sul piano dei contenuti politici, port a un partito massimalista, non tanto da rendere impossibile la vita nel sindacato, ma quanto basta per raccogliere in modo eclettico e in un orizzonte angustamente economicista vari settori del malcontento. Un tale partito non serve a noi, non serve alle masse, e anzi può diventare pericoloso nella dinamica della crisi.

3) Il punto più importante su cui riflettere è ancora un altro. Le responsabilità di questa situazione cosìpesante proprio sul piano della vita interna del partito non possono dividersi con l'accetta. Non si può trovare la spiegazione semplice negli errori di qualcuno. E se anche qualcuno avesse particolarmente sbagliato ci sarebbe da chiedersi perchè tutti si sono fatti trascinare nella stessa logica. Proprio perchè in questi mesi, nel ruolo di segretario, ho fatto sforzi sinceri per rovesciare questo stato di cose, senza evidentemente riuscirci, devo onestamente chiedermi perchè. E del resto se allargassimo lo sguardo alle altre organizzazioni della nuova sinistra, vediamo subito che a travagli analoghi, attraverso percorsi diversi, arrivano anche altre organizzazioni. Allora è giusto ricercare le radici di questo stato di cose. E io sono ormai convinto che queste radici sono profonde e possono esser rimosse solo con un'azione molto coraggiosa, che insomma ci siano da ripensare molte cose: del nostro modo di essere, dei protagonisti sociali che organizziamo, della nostra globale concezione del mondo, del rapporto fra dirigenti e diretti e via dicendo. Non basta riconoscersi intorno ad una «piattaforma di fase», o sommare diverse organizzazione per diventare un po' più forti, o compiere un aggiustamento di certe scelte tattiche.

La contraddizione che stiamo vivendo è tra la crisi sempre più acuta del sistema capitalistico, della sua economica, dei suoi valori e delle sue istituzioni, e una crisi quasi altrettanto grave dei modelli alternativi fin qui apprestati per sostituirlo. Il movimento del '68 e degli anni successivi non è riuscito a diventare pratica consapevole e conseguente di costruzione di una nuova società, nè in Italia nè altrove. Tale contraddizione investe noi quanto le grandi forze della sinistra tradizionale. Noi la viviamo in modo più esplicito perchè non abbiamo e non vogliamo avere quella opacità, quella capacità di eludere e mediare i problemi più scottanti che garantisce spesso le grandi istituzioni, ne fa forza e ne costituisce il limite. Il concetto di rifondazione è ormai logoro, ed è fuori tempo: perchè le rifornazioni si compiono nel fuoco di grandi esperienze di massa. Si può e si deve però riconoscere la dimensione dei problemi, lavorare collettivamente intorno ad essi, non farsi risucchiare dalle difficoltà verso il politicantismo e la logica della sopravvivenza. Con questa necessità di guardare a fondo le cose, di far emergere le contraddizioni, di fare un bilancio della nuova sinistra, sono d'accordo con i compagni di Lotta Continua. Anche noi, nel documento del CC abbiamo detto qualcosa di simile, ovviamente orientando la ricerca in una diversa direzione: ma poi non abbiamo aperto un vero, radicale sforzo di rinnovamento nè sul piano delle idee nè su quello della vita organizzativa, nè su quello del lavoro di massa.

Bene, con le mie dimissioni vorrei stimolare il partito a fare tutto questo. A sapersi dividere senza faziosità e a sapersi unire senza trasformismo, misurandosi sul serio sulla linea uscita dal CC. A lottare contro gli errori di direzione e con il nostro modo di far politica fuori dalla logica di componente. A impegnarsi infine in una ricerca collettiva sulle grandi questioni che vengono sul tappeto sul piano del contenuto e su quello del metodo.

Non è una sorta di appello demagogico alla base per l'esplosione di un'iniziativa confusa e spontanea. Perchè anzi, oggi, come non mai, solo un'iniziativa coordinata e razionale può impedire la disgregazione. È un contributo allo sviluppo di un dibattito non reticente e alla formazione di una linea e di un gruppo dirigente reali. Se sappiamo farlo con serietà, è anche possibile che questo nostro travaglio anzichè essere assunto dalle grandi forze politiche come alibi al loro scetticismo e alla loro autoconservazione, possa subito diventare patrimonio comune, stimolo a riaprire una ricerca di fondo. Così come la crisi del paese drammaticamente chiede.

Nuovamente sospeso e rinviato a metà dicembre il processo Nap

Come facilmente previsto l'udienza di lunedì è stata trasformata in una nuova provocazione da magistratura, polizia e fascisti: l'aula sgomberata di forza, cariche, pestaggi

Napoli, 30

«... la magistratura, gli apparati repressivi dello Stato, lunedí, alla ripresa del processo cercheranno di sferrare una grossa provocazione...»: sono parole del compagno avvocato Senese, del Soccorso Rosso napoletano.

Non era certo una difficile profezia: lunedí 29, alla ripresa del processo contro i 26 imputati di appartenenza ai Npa, lo «Stato di diritto» ha finalmente gettato la sua maschera. Nel giro di pochi minuti, magistratura e apparati repressivi hanno dimostrato che le prime sedute, nella scorsa settimana, erano solo una squallida montatura, cui hanno attivamente contribuito i resoconti pubblicati sulla stampa borghese e revisionista, compatta e fedele alle «veline» emesse dalla Terza Sezione della Core di Ass... di Napoli. All'esterno, doveva apparire solo la violenza, le offese dei «nappisti» allo Stato, alle sue istituzioni democratiche. Per far questo occorreva nahce gonfiare od inven... si di sana pianta vituperii e aggressioni fisiche e verbali contro il «servizio d'ordine» o contro magistrati, giudici popolari, avvocati d'ufficio. Contemporaneamente, dopo settimane di strategia della tensione, dopo le bombe fasciste a grandi magazzini e banche, gli assalti e le devastazioni, i pestaggi attuati dalla marmaglia nera, ben protetta dalla occorreva porre Napoli in stato d'assedio, mentre Valenzi indicava un forcaiolo convegno sull'ordine pubblico, con l'attiva partecipazione di tutte le forze politiche, dal Pci al Msi, della Magistratura e della Questura napoletana. Non c'è che dire: un clima ben preparato per attuare una provocazione che va bene al di là dell'aula di S. Domenico Maggiore, che mira a criminalizzare la lotta di classe, le lotte dei proletari, dei disoccupati, dei senzacasa, dei giovani, delle donne, degli operai napoletani.

Tutti questi elementi dovevano dimostrare che una «reazione», un tentativo da parte dello Stato di diritto di difendersi dalla violenza che veniva perpetrato contro di lui era ormai inevitabile. Tutta la stampa, *Unità* in testa («riuscirà lo Stato italiano a processare gli aderenti ai Nap?» si chiedeva impaurito e sconcertato F.P. sull'*Unità* di domentica 28), invoca giustizia. Lunedí mattina, alla ripresa del processo, la macchina repressiva dello Stato borghese è pronta a ripartire. I 16 imputati vengono condotti in aula; sembra di essere tormati una settimana indietro: i 16 imputati, infatti, hanno ancora le manette ai polsi. Appena chiedono che gli vengano tolte, scatta la provocazione orchestrata: la prima parola di un nappista, probabilemtne, doveva essere lo squillo di tromba per le decine di celerini in borghese ed indivisa presenti nella piccola aula: è una vera e propria carica. Giornalisti e pubblico vengono buttati fuori: molti compagni vengono pesantemente provocati; i celerini hanno campolibero: molti imputati vengono pestati. I compagni della Difesa sono praticamente isolati. La corte si ritira; deciderà di rinviare il processo alla metà di dicembre. Ma fuori, l'operazione condtinua, dimostrando chiaramente di essere stata attentamente preparata con sapiente regia; la violenza si scatena contro i compagni che seguono, all'interno eda ll'esterno del tribunale, questo processo. sin dalla mattina piazza Dante, oltre ad essere zeppa, come sempre , di celerini, ospitava una quarantina dei soliti mazzieri fascisti, mascherati come d regola. Appena i compagni vengono buttati fuori da S. Domenico Maggiore, i mazzieri, nonostante tutta la zona sia posta, da una decina di giorni, in stato d'assedio, con i cecchini appostati sui tetti, trovano il tempo per pestare alcuni compagni, per assaltare il liceo artistico poco distanye, per devastare un bar della zona e per dileguarsi, senza che nessun celerino si muova.

È quexta la vera strategia della tensione e della provocazione che, oggi, si tenta di lanciare a Napoli; per mesi il boia Almirante è andato in giro sostenendo che avrebbe fatto di Napoli la seconda Reggio Calabria. Per anni, tanti, troppi, Napoli è stata la capitale del clientelismo e della corruzione, la capitale della speculazione su cui hanno prosperato i clan di Lauro e Gava. Con le lotte di questi anni, degli operai contro il progetto di terziarizzazione della città e lo smantellamento delle fabbriche, dei disoccupati per il diritto al lavoro, dei proletari, dei senzatetto, con le elezioni del 15 e del 2 0 giugno, Napoli si va modificando, cerca di liberarsi dal marciume dello strapotere democristiano. È una realtà ormai troppo difficile da gestire, anche per i riformisti, tutti tesi all'abbraccio colerico con la Dc.

La strategia della provocazione, come qualcuno cerca di accreditare, non è certo scoppiata a Napoli in concomitanza con il processo Bap: è una lunga catena che, come un filo nero. cerca di tallonare le lotte del proletariato napoletano e che, dal settembre ad oggi, trova una sua intensificazione.

Le campagne sull'ordine pubblico, le richieste di maggire efficienza avanzate dai riformisti vanno nella direzione della repressione aperta delle lotte del proletariato napoletano. Prova ne sia la detenziaone del compano Raffaele Postiglione, operaio ed avanguardia di fabbrica della Italsider di Bagnoli, arrestato domenica 21 novembre, a seguito dell'azione al Circolo della Stampa. A suo carico non c'è nessuna prova. Postiglione è stato arrestato alcune ore dopo il fatto, a circa tre km di distanza dal Circolo, a bordo della sua auto (una wolksvagen bianca), in compagnia di Raffaele Romano un disoccupato organizzato della zona flegrea.

Le prove contro il compagno Postiglione sarebbero, da un lato, una testimonianza anonima di uno sconosciuto che avrebbe visto una wolkswagen blu, con la stessa targa dell'auto di Postiglione , nei pressi del circolo, nella mattinata di domenica scorsa e, dall'altro, la presenza a bordo della auto, al momento del fermo, effettuato da una gazzella fi zcC, di alcuni manifesti «clandestini»: una montatura palese, in quanto sono i manifesti sul processo Nap (che si sarebbe dovuto aprire il giorno successivo) con tanto di firma (comitati autonomi operai) e di tipografia. In base a queste «inconfutabili prove», al compagno Postiglione sono stati contestati reati pesantissimi: dalla costutuzione e parteciapzione a bande armate , alla rapina aggravata, alla detenzione ed uso di armi esplosive, etc. Una montatura che è, chiaramente, una provocazione tesa , nel caso specifico, a colpire tutte le avnguardie di fabbrica della Italsider, impegnate, da anni, nella lotta contro la ristrutturazione, la nocività in fabbrica, i progetti di smobilitazione per sabato 4, per la liberazione dei companti arrestati, contro lo stato d'assedio e la strategia della provocazione, all'Italsider gli operai sono riusciti a strappare all'azienda di stato l'impegno di non licenziare il compagno Postiglione e di riassumerlo appena la montatura verrà smascherata.

Giacomo Fiore

In lotta da una settimana gli studenti di Novara

Novara, 30

Da una settimana Novara è paralizzata dai cortei studenteschi. La lotta è nata mercoledì scorso per l'iniziativa del Bellini, un istituto professionale che è sceso in piazza su una vertenza per l'edilizia scolastica. Subito si è estesa al liceo Artistico, alloggiato in un edificio del '600 pericolante.Giovedì sono scesi in piazza di nuovo queste due scuole, e con un blocco davanti al comune, hanno costretto il sindaco a fissare per il giorno dopo un incontro. Venerdì la lotta si è generalizzata a tutte le scuole. Alla notizia che il sindaco si rifiutava di ricevere la delegazione un grosso corteo, di 1500 studenti ha paralizzato la città bloccando il comune, piazza Cavour e il cavalcavia costringendo il comune a ricevere la delegazione, come concordato. Si fissava per lunedì un successivo incontro.

Gli obiettivi: l'occupazione del convitto Carlo Alberto un enorme edificio vuoto con decine di aule, palestra e piscina, di proprietà dello stato, per trasferire lì le scuole pericolanti e farne un centro di organizzazione permanente. Sabato il corteo, di più di 2000 studenti, ha praticato questa parola d'ordine, entrando a ispezionare il Carlo Alberto. Lunedì riprende la mobilitazione, per sostenere la delegazione in comune. Martedì un corteo di circa 800 studenti è entrato al Carlo Alberto, decidendo l'occupazione.

Coordinamento studenti novaresi in lotta

Respinta la domanda di libertà per Panzieri

La sezione istruttoria della corte d'appello di Roma ha risposto negativamente dopo più di due mesi all'istanza di libertà provvisoria presentata dal collegio di difesa di Fabrizio Panzieri.

Tale decisione contrasta vistosamente con le conclusioni della perizia medica, disposta dalla stessa sezione istruttoria ed eseguita da due illustri clinici. Nella perizia infatti le condizioni di salute di Panzieri vengono riconosciute incompatibili per gravità con lo stato di detenzione. Pertanto Fabrizio cui viene negata la possibilità di essere curato adeguatamente al suo stato si presenterà il 15 dicembre davanti alla corte d'assise di Roma in condizioni precarie, che rischiano di influire negativamente per lui sll'andamento del processo.

Il comitato per la liberazione di Fabrizio Panzieri, nello esprimere la propria viva preoccupazione ed inquietudine per il mancato riconoscimento da parte della magistratura di elementari esigenze circa l'integrità fisica dell'imputato, ha rivolto un appello a tutte le forze politiche democratiche antifasciste, alle organizzazioni del movimento operaio, agli organismi di massa degli studenti, delle donne e popolari, agli organi di stampa e di informazione democratica, perchè siano fornite rispetto all'imminente processo la responsabile presenza ed attenzione, che costituiscono la garanzia primaria per un corretto e sereno svolgimento del dibattito processuale.

LOTTE PROLETARIE

Le iniziative a Napoli e a Torino all'interno dello sciopero generale dell'industria

A Torino due manifestazioni davanti all'intendenza di finanza e agli uffici Iva

Consistente e significativa la partecipazione dei lavoratori allo sciopero, che prevedeva quattro ore di uscita anticipata - «Controllo popolare, questa è la giustizia fiscale» è lo slogan lanciato dai lavoratori mentre salivano gli scaloni dell'intendenza di finanza

Torino, 30

Quattro ore di uscita anticipata in tutte le fabbriche torinesi. Nonostante una piattaforma che non brillava certo per chiarezza di obiettivi la partecipazione alla mobilitazione è stata consistente e significativa. Questi i dati piú significativi a Mirafiori, 80% in carrozzeria, 75 alle presse, 70% alle meccaniche, 90% alla materferro, a Rivalta 100% in carrozzeria e 80% in meccanica;alla Indesit di Pinerolo 90%; alla Riv di Villar 90%, in quella Airasca, 20%, 100% alla Fiat di Villar; per il pinerolese la manifestazione ra indetta davanti al comune devo sono confluiti alcune centinaia di lavoratori. In zona da oltre una settimana sono in sciopero i 70 lavoratori della Dema contro la provocatoria richiesta dell'azienda metalmeccnaica di effettuare 15 licenziamenti: la direzione ha già ridotto la richiesta a 8. Uno sciopero questo di Torino che ah visto ancora una volta una partecipazione Consistente che ha fugato i dubbi che erano alla vigilia.La mancanza di manifestazioni di zona e l'uscita anticipata hanno forse attutito l'impatto sciopero sulla città, ma l'adesione ha dimostrato la capacità di «tenere» da parte del movimento. Due manifestazioni soltanto indette dalle organizzazioni sindacali, una davanti all'Intendenza di finanza e l'altra davanti agli uffici riscossione Iva. Entrambe hanno raccolto alcune centinaia di lavoratori.Il palazzo della riscossione Iva ha visto compagni della Venchi, della Lancia di Chiavasso e di altre fabbriche spazzolare gli uffici fino allo studio del direttore.

La manifestazione si è chiusa con un'assemblea davanti al palazzo. La seconda manifestazione , agli uffici dell'intendenza di finanza ha visto una bbuona assemblea che ha unito i lavoratori

Nell'assemblea gli interventi hanno messo in luce come il governo prosegua nella scelta di prendere soldi ai lavoratori, mengre sarebbe possibile «invertire la tendenza», una scelta definita «tecnicamente facile ma politicamente difficile».

La scelta fiscale, hanno precisato gli esponenti sindacali, resta centrale per quelle sindacali, perchè unica scelta egualitaria possibile nel paese. Scelta indispensabile hperchè unica scelta egualitaria possibile nel paese.

Scelta indispensabile perchè il paese si è retto finora grazie a una alleanza fra grande capitale e stratihintermedi, favoriti in questi anni sulle tasse e con altri privilegi. Il sindacato richiede che su questi problemi siano coinvolti gi enti locali «strutture piú vicene ai lavoratori per gestire un diverso prelievo fiscale» e per esercitare con i lavoratori un controllo piú adeguato.

«Controllo popolare, questa è la giustizia fiscale», infatti gridavano le lavoratrici e i lavoratori della Singer e delle altre fabbriche mentre salivano gli scaloni dell'Intendenza per dare vita all'assemblea. Gli interventi dei compagni del pubblico impiego hanno stottolineato soprattutto l'importanza del legame fra le loro categorie e le altre per la prospettiva natigovernativa, da qui l'importanza del contratto de pubblico impiego, nel quale è stato detto «non ci siamo accontentati di avanzamenti salariali, ma abbiamo cercato di approfondire obiettivi per intervenire in una realtà di politica fiscale diversa». Nella sola Torino delle 190000 denuncie dei redditi ne restano ancora da prendere in considerazione, mentre sono sulle 136000 le domande di ricorso inevase. Lavoro frustrante, inutile, «passacarte», è stato definito quello svolto dai lavoratori del settore, perchè il non funzionamento favorisce la evasione fiscale, mentre i lavoratori sono invece colpiti senza possibilità di scampo.

Momento importante di unità dunque, questa assemblea fra lavoratori che il governo vorrebbe dividere. Abuona la partecipazione anche delle scuole dove si sono svolte assemblee, mentre consitenti gruppi di studenti sono confluiti nelle due manifestazioni.

Un corteo di giovani studentesse, almeno 800, ha girato tutta la mattina per le vie del centro della città.

MILANO. Il comizio di ieri in piazza Prealpi.

Edili e piccole fabbriche in piazza a Napoli per la difesa del posto di lavoro

Scarso l'impegno del sindacato per la riuscita dello sciopero - Il Pci ha temuto che un combattivo corteo operaio turbasse l'ordine pubblico voluto dalla Giunta? - Assente Trentin, atteso per il comizio, assenti gli obiettivi dal comizio di Morra, delusi i lavoratori

Napoli, 30

Mentre le carogne fasciste sono libere di scorazzare per la città, mentre i celerini, gli uomini dell'antiterrorismo e dei nuclei speciali di Cc, pongono Napoli in stato d'assedio, da oltre dieci giorni, sindacati e riformisti hanno deciso di dare il loro contributo alla campagna per l'ordine pubblico, lanciata dalla Giunta Valenzi (con l'appoggio della questura, della Magistratura di tutte le forze politiche, Msi comprese) sacrificando i cortei operai. E così per lo sciopero nazionale di 4 ore dell'industria a Napoli si è svolto un corteo «in sedicesimo». Giusto per non bloccare il traffico, e pernon farsi notare troppo i sindacati provinciali hanno prescelto un percorso di un chilometro (!), da piazza Mancini a piazza S. Anfolso, dove non entravano più di cento persone. Oltre a questo ci sono le «assenze», sicuramente importanti per capire cosa intende per «sacrifici», al sud, il sindacato. Quella di Trentin, che avrebbe dovuto venire e all'ultimo momento si è rifiutato, costringendo il segretario regionale Morra a tenere il comizio, lui che invece era tanto ansioso di andare, oggi, a Salerno, dove c'era il gran papà Luciano Lama.

Ma le più rilevanti, sono certo quelle degli operai e delle fabbriche. Ad alcune piccole fabbriche in lotta per la difesa del posto di lavoro (Cam-Cgs, Camia, ecc.) soprattutto del settore tessile, agli edili di alcuni cantieri, che, in questi giorni, minacciano di essere chiusi (come quelli di costruzione dell'ormai ultimata tangenziale), si univa una scarsa presenza degli operai delle medie e grandi fabbriche, che da anni sono alla testa delle lotte per l'occupazione, contro la ristrutturazione nell'intera provincia di Napoli. Le fabbriche della zona flegrea erano totalmente assenti, a parte una modesta delegazione dall'Italsider; scarsa anche la presenza di fabbriche e di operai dall vecchia zona industriale, anche da zone come S. Giovanni o s. Giorgio, e da fabbriche, come la Mecfond, la Sebn, L la Italtrafo che da sempre sono tradizionali roccaforti del Pci.

Dal «polo» di Pmigliano sono arrivate alcune centinaia di operai della Alfasud (eppure staman allo sciopero ha aderito tutta la fabbrica) e dell'Alfa Romeo.

È da rilevare l'assoluta mancanza di preparazione con cui si è arrivati alle 4 ore di sciopero nazionaledell'industria: «pena - ha detto Michele, un compagno operaio delle Selenia - pensa che solo ieri i sindacaliti sono arrivati in fabbrica e hanno messo nella bacheca un volantino che indiceva lo sciopero di oggi». E sono rimasti avvolti nelle bebbie dell'ignoto le motivazioni gli obiettivi i tempi e le scadenze per attuarli.

Questo almeno da parte sindacale (tutti compresi, dalla «sinistra» alla «destra»); la sinistra rivoluzionaria, in compenso, non ha certo contribuito a fare chiarezza. «Come mai i gruppi stamanee il 12 novembre non sono venuti?» Si chiedevano gli operai, anche quelli vicini al Pci. Nessuno si è degnato di spiegarlo, nemmeno con un volantino.

Queste le premesse del poco ascoltato comizio di Morra, (che fino a qualche anno fa passava per sinistro) ha cominciato a blaterare di sacrifici necessari, di impegno degli operai per una nuova «ricostruzione» del Paese: come quella successiva al '45 - ha detto - senza specificare, però, il prezzo che, a suo tempo ha pagato e che, oggi, ancora deve pagare la classe operaia italiana, a unico vantaggio dei capitalisti nostrani. Val la pena di rilevare che allo sciopero del 12 (quello delle contestazioni e dei fischi in piazza contro Vignola) le confederazioni sindacali arrivaronoalmeno proponendo alcuni obiettivi anche se poco credibili. Ma chi può dar fiducia ad un sindacato che parli di investimenti e nuova occupazione, mentrenonsi oppone alla ristrutturazione padronale?

Giacomo Fiore

MILANO
Riunione Ao-Pdup dei compagni della Fulc

L'assemblea nazionale dei delegati Fulc si terrà a Firenze il 13-14 e 15 dicembre, temi proposti al dibattito sono: 1) Contributi del sindacato per la trasformazione del paese e il suo sviluppo economico programmato; 2) Le lotte dei lavoratori chimici nei grandi complessi, nei settori, nella piccola e media industria, nel territorio; 3) Gli strumenti del sindacato, la partecipazione dei lavoratori su elaborazione e formazione delle decisioni, avanzamento e svolta del processo unitario. Sabato 4 alle ore 15.00 a Milano in via Vetere 3 si terrà, in preparazioe dell'assemblea nazionale, una riunione congiunta Ao-Pdup di tutti i compagni della Fulc.

CASERTA
Assemblea aperta alla Zerbinati

Caserta, 30

Stamattina nel quadro delle 4 ore di sciopero dell'industria, si è svolta un'assemblea aperta alla Zerbinati, dove 70 lavoratori sono in cassa integrazione, e si minaccia da parte della direzione la chiusura, nonostante il Cdf abbia la certezza che ci sono 226.000 ore lavorative (equivalenti a 7 mesi di lavoro per tutti 200 lavoratori) e commesse fino al '78 da parte delle ferrovie.

All'assemblea erano presenti delegazioni della Olivetti, dell'Omc, della Fiore della 3 M e del movimento degli studenti: la presenza degli oprai delle altre fabbriche avrebbe dovuto essere maggiore, ma ciò non è avvenuto perchè erano in corso altre manifestazioni zonali nella provincia. Gli operai hanno deciso di picchettare dall'esterno, per impedire lo smantellamento macchinari.

BRINDISI
Continua la lotta alla Saca

Per il sindacato e i partiti del cosiddetto arco costituzionale la riunione del 13 nov. a Roma con Andreotti e Anselmi, aveva risolto tutti i problemi della Saca.

Il passaggio alle partecipazioni statali per questa fabbrica (costruisce e revisiona parti d'aereo ha 1000 operai e un potenziale di sviluppo di circa 3000 uità, ed è inoltre la più importante della zona) era già cosa fatta. C'ea la parola dei ministri. In poche parole questi signori garantivano che l'Aeritalia si faceva carico della Saca e dava un anticipo di 80 milioni entro la fine mese in modo tale da poter pagare gli stipendi

Ma così non è stato L'Aeritalia ha fatto sapere che, non essendo un istituto finanziario, non poteva anticipare soldi.

Mozione del Cdf Autobianchi-Desio

Pubblichiamo ampi stralci della mozione aporovata il 23 novembre dal Cdf dell'Autobianchi.

Il Cdf dell'Autobianchi esprimendo la volontà dei lavoratori ritiene:

1 - che la scala mobile non debba assolutamente essere ritoccata, sia nella scadenza trimestrale che nel paniere;

2 - che la contrattazione articolata non può essere regolamentata nè col governo nè tantomeno con la Confindustria. Bisogna ribadire ancora una volta che i soli che devono decidere sull'apertura o meno delle lotte, sono i lavoratori e le loro organizzazioni unitarie;

3 - in merito alla questione delle festività il consiglio di fabbrica mentre è favorevole al suo raggruppamento e godimento effettivo, è assolutamente contrario a che esse vengano addirittura abolite e diventino giornate lavorative, fosse nche per un solo anno. Non è certo facendo lavorare di più quelli che già lavorano che si salvaguarda e si sviluppa l'occupazione. Ben altre sono le misure economiche che occorrono per poter uscire da questa crisi.

Il Cdf e i lavoratori sono coscienti della gravità della situazione che si sta attraversando, per questo considera negativa nel suo complesso la politica del governo Andreotti che porta ad un ulteriore restringimento della base produttiva oltre che a un attacco violento alle condizioni della classe operaia dentro e fuori la fabbrica. Il Cdf Cdf Autobianchi ritiene che il confronto con il governo debba avvenire con più vigore e con più forza. Oggi è necessario ribaltare il dibattito che avviene nel paese, bisogna passare dalla discussione sul costo del lavoro a come invece si attuano i prii momenti di rivonversione produttiva nei vari settori, come avevamo ben indiviaduato nelle vertenze di Rimini. Bisogna congiuntamente portare avanti gli obiettivi che Benvenuto aveva individuato nella sua relazione al direttivo della Federazione Cgil-Cisl-Uil sul razionamento e doppio mercato deo beni di prima necessità, lotta alle evasioni fiscali, imposta patrimoniale, Mezzogiorno. Il Cdf Autobianchi ritiene infine che proprio nei momenti più difficili occorra più unità e più confronto. Per questo chiede alla Federazione Cgil-Cisl-Uil nazionale di indire **al più presto** un confronto con tutti i lavoratori nei luoghi di lavoro, per discutere i problemi che ci stanno di fronte e che venga convocata un'assemblea nazionale dei delegati di tutte le categorie come sintesi di questo dibattito.

Sgomberati di nuovo i 56 alloggi rioccupati venerdì a Primavalle

15 appartamenti occupati sono stati sgomberati anche allo Statuario - L'Unione Inquilini, insieme ai Comitati di lotta per la casa, ha indetto una manifestazione per venerdì 3 dicembre

Roma, 30

Questa mattina 150 agenti di polizia e carabinieri hanno sgombrato i 576 appartamenti occupati a Primavalle da altrettante famiglie organizzate nell'Unione Inquilini. È la seconda volta che questo avviene negli ultimi 5 giorni: venerdì la polizia era intervenuta ed aveva sgombrato le famiglie, che però la sera stessa erano rientrate, anche sorrette dalla solidarietà del quartiere, in cui il tema della lotta era particolarmente sentito.

Non è il primo sgombero che la polizia effettua in questo periodo: anche i 15 appartamenti occupati allo Statuario sono stati sgombrati alcuni giorni fa; quello che però si può mettere in evidenza è come di fronte alla repressione che cerca di smontare la lotta, questa continui a marciare sicura. Questo avviene sia per l'oggettiva importanza che il «problema casa» ha nella capitale, sianella capacità degli occupanti di sapersi collegare al quartiere, inserendo le occupazioni al di dentro delle specifiche lotte che vengono portate avanti. È il caso di Primavalle, dove da anni l'intero quartiere è in lotta per la ristrutturazione delle casette, cioè dei palazzi ad uno o due piani, con pochi servizi, freddi, costruiti durante il fascismo, e dopo, per emarginare il proletariato ai limiti della città.

Queste azioni della polizia e della magistratura tendono ovviamente a mettere in difficoltà la giunta di sinistra nel momento in cui questa comincia timidamente a colpire alcune speculazioni in corso nel centro storico. Ma in questo l'azione delle forze rezionarie è sicuramente aiutato dalla debolezza e insufficenza con cui la giunta agisce e affronta il tema della lotta per la casa.

L'Unione Inquilini a questo proposito ha indetto una manifestazione per venerdì 3 dicembre, alle ore 18 a piazza Ss Apostoli per indurre la giunta a prendere immediatamente provvedimenti per formulare un nuovo piano di emergenza che con gli strumenti dell'esproprio, del sequestro e della requisizione tolga agli speculatori le 80mila case sfitte per assegnarle ai lavoratori. L'U.I. chiede che vengano messi a disposizione degli occupanti e dell'U.I. stessa i progetti e le licenze delle case occupate; questo potrà servire a denunciare le speculazioni che stanno alle spalle di numerose costruzioni ora occupate e che mai sono state colpite dalla magistratura. L'Unione Inquilini, che ha indetto la manifestazione insieme ai comitati di lotta per la casa, chiede anche che vengano prese in considerazione le proprie proposte di applicazione dell'art. 13 della legge 765 per imporre l'affitto temporaneo d'urgenza delle case occupate.

Le proposte, come si vede ci sono; ma non riguardano solo le famiglie occupanti: viene posto in primo piano il tema dell'occupazione per gli edili. In questo quadro è stata denunciata la speculazione in atto da parte del padrone Manfredi nei cantieri che portano il suo nome, dove egli ha licenziato 26 operai nel tentativo di ottenere altri finanziamenti dallo Iacp, dopo che due anni fa gli vennero versati 10 miliardi per la costruzione di 1.200 alloggi popolari. Ancora nessuno è stato consegnato, mentre Manfredi ha guadagnato quasi 2 miliardi depositando in banca i soldi ricevuti. Così la lotta per il diritto alla casa si lega strettamente con quella per l'occupazione edile, creando un filo indissolubile che ha già creato una unità

Assemblea alla Gte-Autelco

Si è svolta lunedì mattina alla Gte-Autelco di Cassina de' Pecchi (Milano) un'assemblea dei lavoratori con la partecipazione della Flm provinciale e i rappresentanti dei partiti (Pci, Psi, Dp, Dc).

La riunione è stata introdotta, a nome della Flm provinciale, dal compagno Stoppini che ha esposto i temi principali della politica del sindacato oggi ed alcune richieste ai rappresentanti dei partiti presenti.

«Si assiste - ha detto Stoppini - ad un attacco concentrico nei confronti dei lavoratori, delle conquiste realizzate dal movimento sindacale in anni di lotte; in pratica la Confindustria, con il documento in 12 punti presentatoci, chiede al sindacato di sciogliersi, di rinunciare al suo ruolo nella fabbrica e nella società».

Il tema della crisi economica è stata la questione centrale sulla quale partiti e sindacato intendevano misurarsi di fronte ai lavoratori. «Le lotte operaie hanno accentuato la crisi?» chiedeva il compagno Stoppini. «La nostra risposta è che le lotte in fabbrica dal '69 ad oggi hanno introdotto elementi di rigidità, sul salario, sulla sicurezza del posto di lavoro, ai quali oggi il padronato tenta di rispondere con modi forti, cercando di disgregare l'unità dei lavoratori...».

Il sindacato, ha detto Stoppini, intende rispondere con decisione a questa manovra: rispetto alla politica di austeritp dice di sì soltanto alla condizione che i sacrifici siano finalizzati ad un aumento della base produttiva, ad un rilancio degli investimenti, e a patto che le conquiste del movimento sindacale non vengano toccate....

Riguardo alla scala mobile: «Noi alla Confindustria opporremo una resistenza durissima, che tenda a bloccare ogni tipo di proposta di ridimensionamento della scala mobile».

Il compagno Stoppini ha quindi sollevato il masso pesante della revisione del sistema fiscale; rastrellando il 20% di evasioni fiscali nel '75 si realizzerebbe un introito di 8-9 mila miliardi.

«Rispetto al ritocco delle tariffe pubbliche, non solo richiediamo l'esenzione per le fasce di reddito basse, ma chiediamo anche il potenziamento e la socialità dei servizi essenziali.» Per il probelma della bilancia dei pagamenti il sindacato è contrario ad aumenti indifferenziati, sia per la carne che per la benzina; è utile invece puntare ad un razionamento di questi beni.

Negli incontri tra sindacato e Confindustria, i rappresentanti del padronato hanno richiesto di bloccare la contrattazione articolata, hanno chiesto in pratica la rinuncia da parte del sindacato e dei Cdf alle posizioni di potere acquisite nella fabbrica. «Noi - ha detto Stoppini - ribadiamo un chiaro no a tale progetto; nella sola provincia di Milano su 300 mila lavoratori metalmeccanici vi sono 130 mila lavoratori impegnati in vertenze aziendali al centro delle quali non vengono richiesti miglioramenti salariali, anche se le rivendicazioni perequative mantengono un grande ruolo.» Il compagno ha concluso dicendo che la Flm nazionale dichiara di dissentire dalla Federazione Unitaria nel metodo e nel merito della proposta riguardo alle 7 festività; essa ritiene invece che i 7 giorni debbano rimanere sempre festività retribuite normalmente, senza aumentare l'orario di lavoro e la disoccupazione. Per alcune fabbriche invece, dove non sia stato fatto ricorso alla Cassa integrazione, si potrà discutere gli accorpamenti per il '77, ma a livello aziendale.

Alle forze politiche i lavoratori hanno formulato alcune domande. Per il partito comunista ha parlato Borghini della segreteria nazionale, che ha ribadito stancamente la priorità della lotta contro l'inflazione, la battaglia per un rinnovamento ed una riconversione dell'apparato irproduttivo, per il quale, ha detto Borgini, è necessario che i lavoratori assumano in fabbrica un ruolo dirigente. Per il Pci «l'austerità è inevitabile e l'alternativa non è tra sacrifici e allegria»; necessità quindi di una lotta a fondo contro gli sprechi, i parassitismi e la rendita, per una riduzione dei consumi inessenziali.

Il compagno Cipriani, a nome di Democrazia Proletaria, ha iniziato il suo intervento presentandosi come l'unica forza che, insieme al sindacato, conduce una politica di opposizione ad Andreotti. «Bisogna chiarire - ha detto Cipriani - la natura politica di questo governo: il suo programma è ricostruire intorno alla Dc un blocco di potere solido e indebolire la forza del movimento operaio, con una ridistribuzione del reddito dai salari ai profitti e ai parassiti.»

L'inflazione è manovrata dal grande capitale e dalla Banca d'Italia: in questo paese sono 6 anni che non si verificano investimenti, mentre i depositi bancari sono aumentati di 20 mila miliardi. La spesa pubblica in Italia è tra le più basse d'Europa, mentre i padroni non pagano le tasse; basterebbe un prelievo straordinario per rastrellare 8 mila miliardi.

«Ma affrontare il tema della revisione del fisco significa andare ad uno scontro duro con il grande capitale e con la Dc».

Affinchè i lavoratori e i delegati si riapproprino della politica del sindacato occorre arrivare in tempi rapidi alla convocazione dell'assemblea nazionale dei delegati; per unificare le lotte delle diverse categorie dei lavoratorim per lo sciopero generale che riescano ad imporre la rigidità del lavoro e la mobilità del capitale. Le opinioni del padrone le ha espresse Nadir Tedeschi della Dc; fischiato dai lavoratori, ha richiamato l'esigenza di ritrovare una competitività delle nostre esportazioni, attraverso un aumento della produttività, i sacrifici dei lavoratori e la diminuzione del costo del lavoro.

Achilli, per il Psi, ha sottolineato l'esigenza che il movimento sindacale si faccia carico della battaglia per le riforme di struttura, sulla casa, sui trasporti e sulla sanità, come riforme sostanziali che comprimono la rendita e difendono il salario dei lavoratori.

Fra i lavoratori, Pasqualino ha chiesto perchè la Dc aumenterà lo stipendio dei parlamentari di 300 mila lire, mentre i lavoratori devono fare i sacrifici!

«A proposito di assenteismo - ha chiesto un altro compagno - come mai i parlamentari smettono il lavoro per andare alle partite di calcio?»

Il compagno Camillucci ha illustrato l'attacco all'occupazione che la multinazionale Gte sta conducendo reparto per reparto e ha chiesto la convocazione di una conferenza di produzione.

L'assemblea si è conclusa con le repliche dei rappresentanti delle forze politiche e del sindacato; nel suo intervento conclusivo, a dir il vero poco convincente, il compagno Borghini, massimo dirigente del Pci, ha detto che dopotutto i provvedimenti del governo non sono poi tanto antipopolari: «Salvo l'aumento della benzina, tutti gli altri provvedimenti non colpiscono i bassi redditi da lavoro.» L'assemblea ha permesso ai lavoratori della Gte di guardare in faccia chi fa gli interessi della classe operaia e chi preferisce gli equilibri del quadro politico. Un'assemblea utile (forse con un democristiano di troppo) che ha richiesto a sindacato e forze politiche una maggiore incisività delle iniziative di lotta, una politica più unitaria per l'unità del movimento operaio contro l'offensiva padronale.

Massimo Scolari

Gli aumenti Rca sono ingiustificati

Le compagnie di assicurazione, che pagano sempre meno, chiedono un aumento

Centri di speculazione finanziaria, di evasioni fiscali, di frodi valutarie e di sordidi connubi con uomini di governo e sottogoverno democristiani, le compagnie di assicurazione, come ogni anno, sono partite all'attacco del salario reale dei lavoratori, nel solito gioco delle parti con il governo (disponibile ad un aumento «solo» del 20%), chiedendo un aumento «minimo» del 30% per le tariffe RCA, dopo aver già aumentato i premi in quasi tutti gli altri rami. È un altro aspetto della stangata, in quanto questi aumenti che, come vedremo, sono ingiustificati, vanno a finanziare quei centri di potere (da Agnelli a Cefis, dai palazzinari ai petrolieri, tutti proprietari di compagnie d'assicurazione) che, complice il governo democristiano, mirano ad una sconfitta globale del movimento operaio, mentre il Pci e il Psi, con la loro astensione, stanno a guardare.

Come se non bastasse, le richieste dell'Ania, se si esaminano criticamente i dati contenuti nella relazione tecnica padronale, sono assolutamente ingiustificate come ora vedremo.

1) Gli elementi che incidono sull'ammontare delle tariffe, a parte le spese di gestione, sono essenzialmente tre: a) la riserva sinistri, cioè i soldi che devono essere accantonati dalle compagnie per i futuri pagamenti dei danni non liquidati nel corso dell'esercizio in cui si sono verificati; b) il costo medio dei sinistri; c) la frequenza dei sinistri (cioè il loro numero annuo). I premi pagati dagli assicurati servono a coprire queste voci, segnate al passivo.

2) Dato che le compagnie nel '75 hanno liquidato solo il 41% dei danni di tale anno, la riserva sinistri assume dimensioni notevoli, tanto più che su di essa gravano gli accantonamenti per i danni di esercizi precedenti non ancora pagati. In più, per loro stessa ammissione, le compagnie impiegano ben sette anni a liquidare tutti i sinistri di un anno: ciò significa che la liquidazione dei danni del '75 si esaurirà nel 1982. La riserva sinistri allora, dovrà tener conto della svalutazione dei prossimi sette anni: gli assicurati quindi si trovano a dover pagare più di quanto pagherebbero se le compagnie fossero realmente sollecitate nel pagamento dei danni. Le compagnie infatti chiedono, sotto questo profilo, per ogni 1.000 lire del 1975 1.420 lire per il 1977, quando ne dovrebbero chiedere solo 1.340.

3) Inoltre, il ritardo dei pagamenti comporta, a giudizio dell'Ania, un altro aumento del 6% (ad ogni 1.000 lire del '75 devono corrispondere altre 1.060 per il '77) per adeguare la riserva sinistri all'aumento del costo medio dei sinistri.

Che vantaggio hanno le compagnie a non pagare i danni? Non è un caso che all'accrescersi degli incassi premi si sia accompagnata una riduzione dei sinistri pagati. Infatti i soldi delle riserve vengono investiti in attività speculative il cui reddito è spesso «dimenticato» nella redazione dei bilanci. Dato che i soldi investiti vengono dalle tasche degli assicurati e che gli aumenti delle tariffe sono sicuri, si capisce perchè le compagnie ritardano a pagare i danni. Quelle che pagano con più rapidità, si creano una rendita di posizione, in quanto potrebbero accontentarsi di una tariffa inferiore a quella vigente.

4) Quanto al costo medio dei sinistri, l'Ania da una parte prevede per il '77 rispetto al '75 una riduzione della frequenza sinistri pari al 15% ed una riduzione delle denunce pari al 25%, dall'altra sostiene che a tale diminuzione corrisponderebbe un aumento del costo medio sinistri da £. 189.900 a 201.931 (+6%), in quanto la diminuzione dei sinistri interesserebbe principalmente quelli sotto le 20.000 lire (189.900 è la media fra 11.763 - valore medio dei danni fino a 20.000 - e 201.931 valore medio dei danni oltre le 20.000 lire) l'esperienza di qualsiasi liquidatore contrasta con questo dato.

C'è poi da considerare il fatto che, in base ai dati ministeriali del '74 (gli ultimi dati ufficiali) nel costo medio dei sinistri, per quell'anno pari a 118.823, consegue che il costo attuale (1976) tenuto conto della svalutazione (+21% nel '75; +16% - dato accettato dall'Ania - nel '76) è di sole 166.779 lire. Ciononostante l'Ania per il supposto aumento del costo medio dei sinistri, chiede per il '77, rispetto a 1.000 lire del '75 £. 1.060.

5) Dimenticandosi tranquillamente dei redditi che vengono dagli investimenti delle riserve, l'Ania sulla base dei bilanci di sette compagnie (su 213!) sotiene che la tariffa del '75 ha mostrato una insufficienza del 10% per cui chiede un ulteriore aumento a tale titolo (1.000 di premio 1975 = 1.100 lire per il 1977).

6) In conclusione le richieste di un aumento del 30% viene giustificata con l'applicazione di questi correttivi rispetto alle tariffe del 1975: a) 1,42 relativo ai problemi visti per le riserve sinistri; b) 1,06 maggiorazione del costo medio sinistri per riduzione frequenza; c) 1,06 adeguamento della riserva sinistri al nuovo costo medio; d) 1,10 per insufficienza tariffa 1975; e) 0,85 per la riduzione del 15% nella frequenza sinistri. Questi correttivi vanno moltiplicati fra di loro e poi divisi per 1,15, relativo all'aumento del 15% ottenuto nel 1976.

In realtà il calcolo va corretto. Devono essere eliminati i correttivi ingiustificati (b,c,d,) e modificati quelli sopravvalutati: al posto di 1,42 bisogna calcolare 1,34; al posto di 0,85 bisogna calcolare 0,80 in quanto già tra il 1975 e il '76 si è avuta una riduzione della frequenza sinistri pari al 15%; fino al '77, pertanto la riduzione sarà maggiore di quella riconosciuta dall'Ania.

Di fronte a questa situazione chiediamo:

- che gli utenti, i lavoratori del settore e le loro organizzazioni sindacali inviino lettere di diffida contro la concessione e le richieste di aumenti, all'Ania e al Ministero dell'Industria;
- che si proceda alla riforma dell'Ania e dell'Assitalia;
- che si proceda alla riforma della RCA.

mazzotta

SVILUPPO DEL CAPITALE ED EMIGRAZIONE IN EUROPA: LA GERMANIA FEDERALE
di Peter Kammerer
L. 3.000

PADRE, PADRONE, PADRETERNO
di Joyce Lussu
Breve storia di schiave e matrone, villane e castellane, streghe e mercantesse, proletarie e padrone.
L. 1.800

I DIRITTI DEI LAVORATORI vol. III
a cura di Pier Antonio Varesi
Licenziamenti, cassa integrazione, lavoro a domicilio. L. 2.500

ECONOMIA ED ORGANIZZAZIONE DEL LAVORO IN CINA
di Manlio Dinucci
L. 3.000

IL FRONTE POPOLARE Francia 1936
di J. Danos e M. Gibelin
L. 4.500

IL KITSCH
di Gillo Dorfles
quarta edizione L. 6.000

IL FUTURISMO
di Umbro Apollonio
seconda edizione L. 4.500

Foro Buonaparte 52 - Milano

COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

Aperto il dibattito precongressuale di Ao:

L'introduzione al CC di Vittorio Rieser

Mi limito ad alcune brevi note introduttive, piú che altro per «dovere d'ufficio»: infatti i compagni che han potuto leggere il documento congressule potranno intervenire direttamente su di esso, e chi non l'ha letto potrà intervenire, se non sulla lettera del documento, sui contenuti della discussione politica.

L'Up, dopo una discussione molto parziale sul documento, ha deciso di presentarlo al Cc come documento-base per il dibattito congressuale, prendendo atto che non sono stati almeno finora presentati documenti alternativi, e che compagno Campi ha preannunciato la presentazione di un suo insieme di contributi, che non si collocherebbero in posizione globalmente alternativa al documento.

Farò dunque alcune osservazioni introduttive, a titolo del tutto personale. Nel discutere oggi, non dobbiamo dimenticare quella che chiamerei la «commedia assurda» dell'elaborazione delle tesi, che ha dimostrato l'incapacità di funzionamento serio e collettivo del nostro gruppo dirigente: la commissione tesi non ha mai funzionato unitariamente, si sono cosí a piú riprese prodotti materiali poi accantonati, e arriviamo oggi in grave ritardo ad aprire il dibattito congressuale con un documento che non è la sintesi di un lavoro collettivo, ma il prodotto del lavoro di tre compagni (anche se abbiamo ovviamente cercato di collegarci all'esperienza dell'organizzazione, per di più largamente improvvisato.

Questo spiega alcuni dei limiti e delle lacune del documento. Per tutte queste ragioni sottolineiamo che si tratta di un documento congressuale e non di «tesi».

Alcuni «limiti» - o che qualcuno considererà tali - li rivendichiamo però come *scelte politiche*. In primo luogo, non abbiamo cercato di colmare con uno sforzo tutto soggettivo vuoti di linea e di elaborazione.

In secondo luogo, abbiamo dedicato largo spazio e rilievo a questioni anche immediate del lavoro di massa: ad esempio, abbiamo dato molto piú spazio alla «politica economica dall'opposizione» che al «modello di sviluppo alternativo» ipotizzabile sotto un governo delle sinistre. Qualcuno potrà considerarle come scelte di empirismo. In realtà, non intendiamo sviluppare nessuna esaltazione dell'empirismo o dell'immediatismo, nessuna demagogica polemica anti-intellettualistica (che talvolta viene fatta anche nel nostro partito): oggi anzi c'è estrema necessità di un grosso sforzo nell'analisi e

Però una cosa dev'essere chiara: *la linea di massa vale anche nell'elaborazione teorica,* intesa come riflessione collettiva e sintesi degli elementi trattati dall'esperienza di massa. Non dobbiamo cioè mai dimenticare «da dove vengono le idee giuste». Tutto ciò non è una questione scontata, ma è una delle questioni su cui oggi si scontrano due linee. È chiaro che, a partire da questo, c'è una certa «autonomia del lavoro scientifico»: ad esempio abbiamo gran bisogno di un'analisi anche tecnicamente approfondita dei processi di ristrutturazione in atto, o di un'elaborazione molto piú precisa (anche con l'aiuto di «esperti») delle nostre linee di politica economica: ma non dobbiamo confondere questi approfondimenti scientifici con altri tipi di discorso, che sono invece assai spesso una sorta di «prefigurazione ideologica» degli sviluppi futuri dello scontro di classe (e che possono avere un importante funzione di stimolo, di allargamente d'orizzonte, ma non vanno confusi con la teoria).

Dopo queste osservazioni di metodo, vorrei ricordare brevemente alcuni elementi qualificanti di contenuto del nostro documento congressuale.

1) la scelta della *crisi* come «orizzonte concettuale» del documento: un orizzonte dunque non congiunturale, ma neanche di ampiezza indeterminata. La crisi intesa non solo come crisi economica, ma come crisi che - ricollegandosi a una crisi piú generale dell'imperialismo - coinvolge tutti gli aspetti della società italiana. La crisi, dunque, non come «momento» transitorio, ma come *caratteristica di una fase.*

La crisi come momento di «massima concentrazione dialettica di opposti» per il movimento operaio e per il blocco dominante

e cioè come espressione della forza del movimento operaio e della debolezza del blocco dominante e del suo regime, che però può ritorcersi in consolidamento del blocco dominante e in una sconfitta storica del movimento operaio per una fase. La crisi, infine, come «momento della verità» per le forze politiche: non a caso, la *linea revisionista mostra nella crisi in modo più diretto la sua natura di linea borghese nel movimento operaio*; non a caso, di fronte alla crisi la sinistra rivoluzionaria mostra tutte le sue debolezze di impianto di linea e di rapporto di massa.

2) la crisi non è solo crisi economica, ma accentua l'importanza delle *questioni di politica economica* come terrene centrale dello scontro di classe in questa fase. Terreno di scontro *complessivo,* da non vedersi quindi come terreno settoriale (sindacale) come di fatto è avvenuto finora nella nostra pratica di partito; ma ciò significa allora legare la nostra linea di lotta di massa sul tereno della politica economic economica alla condizione proletaria complessiva e alla questione del governo.

Con ciò, in certo senso, completiamo un cammino, intrapreso attorno al nostro 4° congresso, di superamento dell'ultrasinistrismo e del primitivismo economicistico, che per molto tempo aveva portato la sinistra rivoluzionaria a limitare fortemente i propri terreni di lotta alle questioni del salario e delle condizioni di lavoro, quasi che altri terreni piú ampi fossero «di per sè» riformistici. Dobbiamo oggi - spinti dall'urto della crisi - saper scendere su *tutti* i terreni di difesa degli interessi proletari e popolari, saper affrontare pienamente i problemi e vincoli per chi vuol fare la politica della classe operaia in un sistema che resta per ora capitalistico e in uno stato che resta lo stato borghese. È un terreno insidioso, in cui i vincoli del sistema rischiamo continuamente di assumerli come costitutivi della linea stessa del movimento operaio, piegandola a una logica borghese: ma è anche l'unica via su cui si possono realmente creare le condizioni per rompere questi vincoli e il sistema di cui sono l'espressione.

3] *«Rifondare» la prospettiva del governo delle sinistre,* che non è un discorso ideologico-costituzionale (quale ha teso a presentarsi nella campagna elettorale del 20 guigno), ma emerge invece da un doppio ordine di spinte reali: tendenza della classe operaia (specie dal '73 in poi) a porre direttamente il problema del governo, e la profondità stessa della crisi, che riduce progressivamente o rende estremamente fragili i margini di soluzioni intermedie tra una restaurazione del potere capitalistico nelle sue forme piú pesanti e reazionarie, e un'alternativa netta al regime dc fondata su un governo dei partiti del movimento operaio.

Ma riproporre concretamente questa prospettiva significa porre con forza il problema della lotta tra le due linee nel movimento operaio, dal momento che la linea tuttora egemone del movimento operaio esclude la prospettiva del governo delle sinistre.

4) Di qui, dunque, il *problema del Pci.* Si tratta di evitare un approccio ideologico-dogmatico, per cui, assunto il governo delle sinistre come «sbocco inevitabile» se ne deduce che la linea del Pci deve *necessariamente* cambiare e si costruiscono improvvisati schemi che prevedano questo cambiamento. Al contrario, se il governo delle sinistre si realizzerà o no, è una questione del tutto aperta, su cui deciderà lo sviluppo della lotta di classe e, al suo interno, due aspetti centrali:

- la lotta tra le due linee nel movimento operaio e il ruolo che saprà assumere la linea rivoluzionaria;
- Le contraddizioni del revisionismo: non dimentichiamo infatti che il revisionismo non può plasmarsi una base sociale «a immagine e somiglianza della sua linea», pena la perdita della sua forza costitutiva, che risiede proprio nel suo rapporto di rappresentanza politica con la classe operaia; di qui una contraddizione che, per cosí dire, lo accompagna in tutto il corso della sua esitenza.

5) Infine, la questione del *ruolo e dell'«identità» della sinistra rivoluzionaria.* Vi è oggi una crisi profonda di questo ruolo e di questa identità, che non deriva però da una riduzione dell'oggetto spazio politico della linea rivoluzionaria: al contrario, deriva anzitutto da un suo ampliamento di fronte a cui la sinistra rivoluzionaria si è rivelata profondamente inadeguata. Per questo sono inadeguati e svianti gli schemi, proposti anche da alcuni nostri compagni che cercano di razionalizzare la situazione proclamando che «il 68 è ormai morto». Sembrerebbe, da questi schemi, che oggi si tratti di passare da una fase di radicalità dello scontro a una fase di politica tutta svolta nelle sedi e nei modi «tradizionali». Al contrario, oggi lo scontro è piú profondo e radicale di prima: si tratta di superare i limiti soggettivi della sinistra rivoluzionaria sessantottesca, investendo con la stessa radicalità del 68 (ma non con la stessa unilateralità e primitivismo) il terreno *complessivo* dello scontro politico in tutte le sue articolazioni.

Dobbiamo allora raccogliere, senza attenuarli, tutti gli elementi di autocritica radicale impliciti nella crisi profonda delle nostre organizzazioni e dei loro militanti, e farne elemento di rettifica e di trasformazione, evitando ogni atteggiamento burocratico di difesa a tutti i costi della continuità: tutto questo si compendia nella prospettiva di *rifondazione della nostra linea di massa.*

Questo documento vorrebbe contribuire a un dibattito che parta dalle questioni reali, dall'esperienza concreta della lotta di massa oggi e negli anni trascorsi, e a una lotta politica che parta da essi. In questo senso, vuol essere un *contributo all'unità*: all'unità di Ao e a un reale processo unitario Ao-Pdup, in contrapposizione alla prospettiva (che per ora resta purtoppo dominante) di un congresso per componenti, che porti poi a una unificazione come somma di componenti. Ma allora c'è una divisione e una lotta, che «sta a monte»: è la divisione tra quei compagni che continuano a far politica partendo dai problemi drammatici che le masse vivono oggi, e discutono i documenti in funzione di questo, e quei compagni che invece si appassionano solo al confronto filologico tra i documenti e ai loro riflessi sui rapporti di forza tr tra componenti del partito (o dei due partiti). Dall'esito di questa «lotta preliminare» dipende se questo documento sarà un nuovo atto di quella «commedia assurda» di cui parlavo all'inizio, o sarà invece un contributo a un serio e reale dibattito politico che coinvolga attivamente tutti i militanti del partito.

Le compagne: perchè siamo qui in tante

La decisione di noi compagne femministe di Ao di intervenire in massa a questa sessione del Cc - particolarmente importante in quanto segnava l'avvio effettivo del dibattito nell'organizzazione per il congresso - non era affatto scontata.

L'abbiamo presa tutte insieme all'attivo di Roma del 20-21 novembre, l'abbiamo verificata nelle sedi locali, discutendo tra compagne. E ci siamo arrivate partendo proprio dall'affermare che siao espropriate dalla possibilità di «far politica» in questa organizzazione, partendo dall'oppressione, non più sopportabile individualmente, che ognuna di noi subisce nella sua cellula o nel suo direttivo. Sono state proprio quattro compagne «membri effettivi» del Cc a spiegare sabao mattina, che da sole non capivamo più il senso della loro presenza lì e quindi la decisione di venirci insieme a tante altre compagne.

Non portavamo però solo la nostra oppressione di donne di un partito «maschile». A Roma ci eravamo trovate tutte d'accordo su una cosa: che avevamo, che abbiamo bisogno di un partito, che la ilitanza nel movimento femminista non ci basta, che questo partito non è certo l'attuale Avanguardia Operaia e nemmeno la somma di quello che oggi sono Ao e Pdup. Un partito nuovo e diverso, dunque, alla cui costruzione abbiamo deciso di contribuire in modo attivo.

Un Partito che rimetta in discussione profondamente l'attuale modo di far politica, dove la «linea» non sia parto ideologico o teorico del gruppo dirigente ma nasca dalla sintesi - sempre dinamica e dialettica - delle esprienze dei movimenti di massa e a questi si rapporti costantemente, un partito che produca un'effettiva linea di massa nella quale poter collocare pienamente la nostra pratica. Abbiamo dunque deciso di portare nel Cc non solo dei bisogni ma anche dei contenuti nostri, come primo esempio di una diversa pratica di dibattito politico.

Il principale di questi contenuti è proprio quello che noi intendiamo con il «partire da sè». Non l'affermazione del «personale è politico» come ricetta valida per tutti gli usi ma di quello che significa per noi donne: partire dalla nostra oppressione che anche quando è nel «privato» ha una àrecisa base materiale, per costruire su questa una forza collettiva, riviluzionaria perchè aggredisce contraddizioni generali, nodi che non solo noi matutto il movimento di classe deve sciogliere con la lotta.

Dunque anche una proposta precisa a tutti i compagni, in primo luogo i proletari che come noi sono espropriati dalla «politica delle idee». Una sollecitazione a intervenire attivamente, partendo dalla loro esperienza di massa, dalle loro contraddizioni in questo dibattito precongressuale per avviare il necessario processo di rifondazipne del partito rivluzionario. Cia siao riuscite? A giudicare dall'andamento di questo Comitato Centrale - che pure era solo un primo momento della nostra iniziativa, ancora molto parziale e improvvisato - possiamo dire di sì. La nostra stessa presenza e poi il nostro intervento collettivo, hanno modificato sostanzialmente il taglio della discussione. Il Cc di Ao ha riconosciuto e affermato che questo modo nuovo di impostare la fase congressuale è un passo in avanti qualitativo e si è impegnato a impostare su queste basi il dibattito che da oggi partirà in tutte le sedi, in tutte le federazioni.

Noi compagne, certo, non ci accontentiamo di prese di posizioni verbali così come non ci illudiamo che tutte le distorsioni profonde del modo con cui Ao fa tradizionalmente politica possano essere superate d'incanto. E non vogliamo nemmeno ricoprire il ruolo «materno» [risolvete voi i nostri problei, voi sì che siete «brave»] cui siamo continuamente sospinte, nel partito come nel privato, in alternativa al ruolo di «oggetto sessuale».

Vogliamo invece che sulla battaglia che noi abbiao avviato si inseriscano tutti i compagni: mettiamo in primo piano la nostra pratica nei movimenti di massa, mettiamo in primo piano i bisogni «complessivi» che le masse esprimono [ricomponiao l'individuo dicevamo a Roma], traiao da questo le sintesi, le generalizzazioni, la linea dunque e poi confrontiamo i risultati di questo dibattito con le cose che stanno scritte nei documenti precongressuali.

Alle tesi ci arriveremo con questa grande ricchezza alle spalle, senza per questo esonerare nessun organismo dirigente di Ao dal prendersi le sue responsabilità.

Noi copagne continueremo la nostra battaglia negli attivi di federazione e di sezione, intervenendo collettivamente nelle riunioni degli organismi irigenti di Ao.

Siamo certe di trovare, tra tutti i compagni, molti «alleati».

La risoluzione finale approvata dal Comitato Centrale di Ao

Oggi è stato operato in questo Comitato Centrale un importante tentativo di rifondare il rapporto partito -masse, di imprimere una profonda e radicale trasformazione di tutta l'organizzazione e di caratterizzare su questa nuova impostazione il processo di unificazione con lo Pdup.

Lo spirito unitario del dibattito della seconda giornata del CC, la battaglia politica condotta dalle compagne contro la logica sclerotizzata delle componenti, gli interventi numerosi e significativi dei compagni operai, la concretezza dei temi affrontati e la ricerca e definizione del terreno reale di scontro concepita come lavoro di tutta l'organizzazione, il confronto tra esperienze e pratiche concrete di lotta quale asse centrale della discussione, l'impegno nel rilancio della linea di massa come fatto di contenuti e di comportamento nella vita interna di partito, impongono di non arrivare in questa seduta del CC a votazioni e pronunciamenti formali sul materiale preparatorio il Congresso, ma di dare continuità alla discussione in tutte le cellule e istanze dell'organizzazione.

L'organizzazione nel suo complesso deve essere posta in grado di decidere su tutte le più importanti scelte politiche; questa è la condizione per far avanzare il processo di costruzione del partito come fatto di lotta e di mobilitazione e di costante verifica e confronto con le masse.

Per la sua ampiezza e per i suoi contenuti di profonda novità questo dibattito non può avere una sintesi definitiva in questo CC ma va sviluppato e approfondito a partire sia dall'esperienza e dagli strumenti di conoscenza della realtà che ogni settore dell'organizzazione possiede che da uno sche,a di riferimento politico costituito dal documento precongressuale presentato dall'Ufficio Politico, che il CC non considera prodotto individuale ma dell'esperienza dell'organizzazione. A questo documento non è stato contrapposto un progetto alternativo. L'elaborato dell'Ufficio Politico comporta giudizi politici su cui esprimersi, pr approvarli, arricchirli o capovolgerli, ma la preparazione del Congresso non è affatto racchiudibile in prese di posizione pro o contro, va sviluppato in un lavoro di inchiesta di massa e di riflessione di tutti. Il secondo aspetto, cioè la riaffermazione dell'autonomia di giudizio di ogni militante rivoluzionario nel suo rapporto di massa, è decisivo per sconfiggere la logica di componenti e la concezione del partito intesa come cooptazione attorno a idee politiche prefabbricate, astratte, incapaci di aggredire la realtà. Il Convegno operaio di Torino costituirà una prima importante verifica di questa nuova impostazione e di svolta nella nostra organizzazione; il prossimo e successivo CC ne farà una prima sintesi e il Congresso stesso sarà la sede e lo strumento di definizione di linea e strategia. All'interno della discussione di pone il documento presentato dal compagno Aurelio Campi ed eventuali altri contributi. Da domani il dibattito va perciò aperto in tutte le cellule, individuando dei problemi concreti dell'esperienza della cellula e del rapporto di massa, e riferendoli al materiale politico preparatorio il Congresso. Le Federazioni devono impegnarsi nel preparare un bilancio del lavoro di massa, dello stato dell'organizzazione e della specifica situazione di classe. Questo lavoro dovrà costituire la base di valutazione del materiale preparatorio, non riducendola al confronto tra enunciazioni a prescindere dalla realtà concreta quale la vive l'organizzazione. Per quanto riguarda il processo di unificazion il CC respingeogni posizione che si ponga nei termini di «prendere o lasciare» all'interno del dibattito in Ao e Pdup, rifiuta una concezione del nuovo partito che nasce per componenti e rilancia la battaglia politica sulla linea di massa come condizione per imporre una impostazione diversa da quella fin qui praticata. L'obiettivo è un partito prodotto dalla battaglia politica del corpo di entrambe le organizzazioni nel loro quotidiano rapportocon la realtà politica e sociale. Non si tratta di una semplice dichiarazione, ma di un invito all'organizzazione a dar battaglia per appropriarci del processo di unificazione.

La battaglia politica, il suo sviluppo e confronto con le masse, investe in forme nuove tutta l'organizzazione, questo CC ha cercato di definire un terreno più solido e concreto sul quale agire e lottare.

Votato all'unanimità con I contrario e 12 astenuti.

Come costruire le tesi: gli interventi nella prima giornata di dibattito

Filippo Pietra (Milano) ha fatto alcune osservazioni parziali (dato il poco tempo zzxa disposizione per leggerlo e discuterlo) sul documento precongressuale presentato dai compagni incaricati dall'Ufficio Politico. Ha espresso perplessità per il modo in cui è presentata la parola d'ordine del governo delle sinistre in quanto non spiega come su questioni importanti, sulle quali invece il Pci, oltre che il Psi, si sono ormai attestati su una linea chiara (ad esempio la Nato).

Il problema è invece sostenere degli obiettivi, un programma alternativo aquelle dell'attuale governo.

L'indicazione «unità e lotta» con i riformisti ha creato confusione trai compagni, bisogna intendere in modo dialettico i due termini rapportandoli a condizioni concrete.

Nella parte del documnto che riguarda il partito si sollecita la necessità di una linea di massa. Ma come costruirla? Bisogna dare indicazioni chiare. Ad esempio nelle sezioni territoriali si è mai fatta un'analisi complessiva della zona, dal punto di vista della situazione di classe, dei rapporti con le forze sociali e i partiti, ecc. Non è stata fatta nemmeno un'analisi approfondita del votodel 20 giugno. E ancora nelle sezioni impera la divisione tra«settori» di intervento, spesso si marcia su lineee parallele, tra fabbriche e quartieri. Queste cose dobbiamo metterle in discussione.

Luigi Cipriani (Ufficio Politico) ha affermato che nel documento precongressuale l'autonomia operaia è tratta in termini troppo ideologici, ci sono affermazioni che sentiamo giuste, ma manca la realtà vera di questa autonomia, un'inchiesta di massa fatta in termini politici. Occorre allargare l'analisi strutturale dicclasse, rispetto ai livelli di coscienza, di autonomia politica, tenendo conto del sindacato,del Pci, di come si è andato modificando il loro rapporto con le masse. Altrimenti rischiamo di tirar fuori l'autonomia operaia come conseguenza lineare del '68. Solo su un'inchiesta di massa può fondarsi una linea di massa e un terreno di critica ai revisionisti non ideologico.

Sullo stato dell'organizzazione, Cipriani ha portato l'esperienza degli attivi milanesi in preparazione del convegno operaio. Due sono le critiche principali che vengono dagli operai, e riguardano laformazione quadri e il modo in cui si apre il dibattito nell'organizzazione in vista del congresso.

Bisogna definire, per capire quale ruolo - fuori dalla demagogia - può avere la componente operaia, come avviene e come deve avvenire la formazione politica.Agli operai Ao non ha fornito gli ambiti e gli strumenti necessai. Non si può parlare di tesi e di unità se non si scioglie il nodo dello stato dell'organizzazione, se non si scopre qual'è il cemento che ci può uniti.

Sulla discussione precongressuale, il compagno ha rilevato che il Quotidiano dei Lavoratori sta diventando il bollettino della lotta interna al partito, che si configura come un centro di potere in cui si sviluppa un'inaccettabile metodo di scontro e di ricatto politico.

Più in generale manca una reale volontà unitaria in vista del congresso, col rischio che diverse posizioni servono non a chiarire le idee ma ad alimentare una battaglia di schieramenti in cui siascuno, in partenza, si sceglie il suo capo.

Il compagno **Beppe Guiglia** (Torino) ha ripreso i problemi del ruolo degli operai nell'organizzazione, partendo dalla contraddizione tra l'intenzione di fare un partito che sia reale punto di riferimento dell'autonomia operaia (di cui si sono avuti significativi esempi anche nell'ultimo periodo) e un'impostazione idealistica del problema. Un esempio è il modo in cui il gruppo dirigente i è trovto a gestire il rapporto con il Pdup, facendo i conti con problemi reali ma senza avere alle spalle un partito che fa politica in prima persona. Esempi positivi invece non mancano: il compagno ha citato quello diuna riunione Fiat tra i compagni di Ao e del Pdup in cui si è sviluppato un dbattito ampio e non rituale a partire dai problemi concreti.

Va capita tutta l'importanza in questo senso del convegno operaio e va riconquistata, risptto al dibattito precongressuale, la capacità dei compagni di interpretazione e di azione collttiva.

Altrimenti le «grandi analisi» che può fare il gruppo dirigente restano sulla carta, perchè ogni compagno sente di non aver contribuito a costruire la linea e quindi si traducono in un elemento di grossa debolezza.

Il documento precongressuale presentato dall'Up è utile perchè ha un'impostazione che valorizza la carica politica e l'esperienza dei compagni, individua dei filoni che vanno arricchiti di contributi. Ma una linea politica non si rifonda in dieci giorni, bisogna fornire, nel dibattito precongressuale, gli strumenti e le tappe di questo processo.

Se non li affrontiamo in quest'ottica, i rapporti col Pdup appaiono drammatici, perchè un'unificazione di vertice non ha forza traspositiva e propulsiva, non attrae quegliampi strati di lavoratori che aspettano da noi una proposta credibile di costruzione di un nuovo partito. Dobbiamo dire cosa mettiamo in discussione di Ao e del Pdup. Il convegno operaio può invertire la tendenza; quanto a noi si tratta di aprire un dibattito precongressuale maturo e concreto.

A questo punto del dibattito un compagno del direttivo della Federazione di Roma h proposto una **mozione di solidarietà al compagno Panzieri** che rischia la vita in galera.

Alcune compagne hanno criticato la logica solidaristica di queste prese di posizioni che impegnano i movimenti di massa in modo del tutto formale, mentre il problema della solidarietà vera ai compagni in galera può venire solo da un rapporto umano reale (concreto, fisico) che per un partito comunista nasce dalla comprensione di problemi che ci riguardano tutti.

Successivamente è intervenuto il compagno **Maurizio Gemmi** di Sondrio. Il documento precongressuale, ha detto, centra la questione della crisi come orizzonte della nostra iniziativa, ma non sufficientemente glielementi di analisi economica. Anche rispetto al quadro politico mancano le linee di evoluzione, un'analisi complessiva della fase.

Ad esempio: la Dc sta sferrando un attacco al quadro politico attuale o no? È inaccettabile la semplice identificazione tra stabilizzazione e svolta adestra. Sullo stato dell'organizzazione, viene descritta più la situazione del gruppo dirigente che quella della base. Quanto al modo con cui il Qdl conduce il dibattito precongressuale, i compagni non ne capiscono i termini, mentre chi li capisce tende a chiudersi in questo dibattito.

Giuseppe Alberti (Milano) ha centrato il suo intervento sugli obiettivi. Oggi il padronato e i partiti del blocco sociale conservatore sono attrezzati, hanno propostestrategiche, sono compattati su una linea chiara di attacco antipopolare.

Il governo ribadisce il vecchio modello di accumulazione, con la stretta dei consumi, la divisione tra nord e sud, la subditanza produttiva al mercato internzionale, ecc. Su questa vecchia strada si colloca l'attacco alla rigidità della forza lavoro e alle conquiste già ottenute, come la scala mobile.

Una forza che vuole lottarecontro queste scelte, che vuole avere un ruolo, deve attrezzare un discorso compiuto e coerente da opporre a quello borghese. In questo senso ho delle critiche da fare al documento precongressuale: non basta il riassunto diciò che abbiamo acquisito in passato, dobbbiamo parlare di investimenti discutendone anche la qualità e la durevolezza dei livelli occupazionali, quali autonomie produttive dobbiamo sviluppare ecc.

Alberti ha indicato a titolo di esempio l'energia, l'agricoltura, problemi su cui dobbiamo avere un quadro di riferimento generale che comprende la ricerca, i contenuti tecnologici, la scuola. Queste cosa devono trovare spazio nelle nostre tesi.

Quanto alla nostra organizzazione, a volte abbiamo seguito una logica dei due tempi: prima resistiamo, poi diciamo qualcosa in positivo. Oggi questo è suicidio. Dobbiamo attrezzarci sulla difensiva ma dando giàuna prospettiva di fuoriuscita dagli elementi di crisi. Sulle prime parti dei contratti (scatole vuote da riempire), sulle piattaforme aziendali, la riconversione, le Partecipazioni Statali dobbiamo dire cose in positivo. C'è un rischio di «raccogliere le vecchie bandiere dei revisionisti» ma dobbiamo seguire lo stesso questa strada, con una chiarezza: che il nuovo modello di sviluppo è abbandonato dal Pci, come fa una proposta incoerente a un'analisi corretta. Dobbiamo competere col Pci su questo piano, senza aver paura di parole (riconversione, programmazione) che sono state usate da altri prima di noi.

Su questo intervento si sono inserite alcune compagne. Una gli ha chiesto di specificare come, con quele rapporto con l'esperienza del movimento e con quali possibilità di controllo e di potere, si può affrontare la costruzione della linea zcomplessiva su un terreno competitivo con il Pci e il sindacato (che la definiscono a partire da una pratica diversa, quantitativamente e qualitativamente, oltre che da una linea politica diversa). Un'altra ha ricordato che la ricerca può essere definita a partire da terreni e bisogni concreti del movimento, facendo l'esempio del legame che ci può essere tra la lotta delle donne per anticoncezionali diversi e lo sviluppo di una certa direzione della ricerca farmaceutica.. Un'altra ancora ha parlato dell'occupazione come la vive dalla propria esperienza di donna: non siamo riconosciute come forza lavoro, eppure diamo delle battaglie nel sindacato a partire dalla nostra condizione di donne. Questa è per noi una forma di autonomia operaia.

Il compagno **Giovanni Mottura** ha rilevato la positività degli interventi dei compagni che ponevano problemi a partire da esperienze concrete e ha affrontato il problema dell'agricoltura, che non è un problema settoriale e come tale va affrontato nelle tesi. Basti pensare al problema del carovita e della disponibilità di beni-salario, all'utilizzo di una forza lavoro che entra nel mercato industriale a basso costo, alle ragioni politiche legate all'influenza della Dc in questo campo.

Ha lamentato lo scarso interesse dimostrato dal partito per queste tematiche e l'isolamento dell'elaborazione della commissione agricoltura. Non si possono fare tesi senza rendersi contro che il soggetto della questione agraria è la classe operaia e che ci sono lotte nel paese che esprimono i contenuti del nostra 4 congresso, come la richiesta di uscita dell'Italia dalla Cee. Certe posizioni che poi abbiamo espresso in alcuni interventi sul Qdl (come il dire che il Pci è il nemico principale) ci impediscono invece di fare qualunque lavoro sui contadini.

Il compagno **Costantini** dell'Aquila, ha precisato, partendo dalla lotta dei viticoltori di Ortona, che l'obiettivo dell'uscita dell'Italia dalla Cee è derivato loro da un'esperienza diretta di lotta e dai bisogni concreti, e non da un'indicazione data da qualche congresso o da qualche commissione.

È intervenuto poi il compagno **Bruno Carchedi** (Milano) che ha richiamato il dibattito ad una maggior correttezza: quando si indicano insufficienze neldocumento bisogna aggiungere delle proposte in positivo. Non si possono inoltre inventare cose che non esistono, come il fatto che secondo qualcuno il Pci sarebbe il nemico principale. Si tratta invece di capire ch per battere la Dc e il padronato bisogna sconfiggere nel movimento l'impostazione del compromesso storico..

Abbiamo molti ritardi di linea, ma il più grosso ritardo lo abbiamo rispetto al movimento di massa. Se non ne teniamo conto finiamo per partire da un'elaborazione puramente teorica per «produrre linea» e questo produce subalternità all'ideologia riformista.

Non si può dire che il Pci fa un'analisi giusta e ne trae conseguenze sbagliate: l'analii del Pci, oltre ad essere sbagliata rispetto alle esigenze di classe, è essa stessa incoerente. Ad esempio l'analisi sull'inflazione non solo è sbagliata rispetto alla classe, ma non permette neppure l'uscita dallacrisi sul modello riformista. Un altro esempio è quello della concessione delle festività, che dà una mano al progetto capitalista di restrizione della base produtiva in nome dell'accettazione dei sacrifici.

Il compagno ha portato una serie di esempi (il rapporto disoccupati occupati, la ristrutturazione in grandi fabbriche come l Pirelli) per dire che ogni discorso sull'occupazione deve partire dalla rigidità della forza lavoro in fabbrica. Si può cominciare a imporre nelle vertenze aziendali il ripristino del turn over con la richiesta che il 50 percento delle assunzioni siano di manodopera femminile, facendo un primo passo concreto in difesa dell'occupazione delle donne.

Aurelio Campi (Ufficio Politico)

Nella scorsa riunione del comitato centrale avevo dichiarato che non c'era ragione di interrompere il lavoro che avevo iniziato per incarico dell'UP e i cui primi risultati sono pubblicati nel bollettino n° 12; questo lo sostengo tutt'ora. Una ragione per interrompere il mio lavoro poteva essere l'esistenza di due linee, questo non è ancora stato verificato in un dibattito ampio anche se divergenze sno emerse, ritengono utile dunque presentare un documento che non è contrapposto al documento dei tre compagni ma è un contributo al dibattito precongressuale che servirà anche a chiarire la portata delle convergenze e delle divergenze.

Per presentare il documento ho atteso di prendere visione del documento precongressuale presentato dai tre compagni per incarico del comitato centrale, questo documento mi ha trovato divergente su alcuni punti.

Il nostro congresso si svolgerà in un momento difficile per la classe operaia, dovrà dare risposte spiegare perchè è necessario in questa fase costruire un partito rivoluzionario. La risposta più semplice sarebbe che un partito rivoluzionario serve per fare la rivoluzione; che il socialismo è attale è stato detto molte volte nella storia, noi stessi lo dicemo al nostro IV congresso. Oggi però possiamo misurare questa affermazione con la gravità della crisi. Se non si capisce questo fatto non si capiscono gli aspetti di novità di questa fase, nè si capiscono le ragioni per cui vogliamo un partito rivoluzonario. Questa crisi non è un fatto atipico di emarginazone del nostro paese dall'imperialismo è un fatto strategico. Su tutti i terreni nascono movimenti di lotta avanzati che propongonoun superamento delle compatibilità economiche che il capitalismo impone Sulla crisi dobbiamo fare attenzione dobbiamo, guardare ai fatti ma non fermarci a questi, bisogna anche che diamo una interpretazione degli esiti prevedibili e questo può accadere solo se manteniamo strumenti teorici di analisi. Per questo il marxismo rimane lo strumento più forte. Su questi tereni di lotta che i movimenti hanno praticato, non credo che il partito sia per unanatura più indietro delle masse, anzi ritengo che l'ipotesi del partito d'avanguardia sia ancora una ipotesi attuale e praticabile. La valutazione che il documento dà del '68 non mi ha convinto, non si può leggere questa esperienza dalla parte dell'operaio comune. Negli Usa questa figura è nata con il fordismo, dopo la seconda guerra mondiale è nata nei paesi capitalistici d'Europa, il 68 non è solo questo, è stato accumulazione di forze, di intelligenza, di esprienza.

Il fatto che oggi molta di questa forza sia rifluita nel Pci deve preoccuparsi ma non possiao pensare di recuperare quella base sociale se allo stesso tempo non pensiamo di recuperare ampi settori della classe operaia. A questo scopo serve una tattica precisa. Io non credo che il Pci oggi sia un partito non più democratico e progressivo, non è un partito rivoluzioario, non lo è oggi come non lo era nel '44. Il documento su questo punto mantiene un'ambiguità che va sciolta. Il Pci vive una contraddizione che è per noi feconda, c'è una pressione di massa democratica e riformista che, data la crisi, è dirompente rispetto agli attuali equilibri di governo. Questa contraddizone è interna al Pci: noi dobbiamo dare uno sbocco a questa contraddizione. Se imbocchiao la strada opposta che rifiuta di prendere atto della gravità della crisi e delle difficoltà dei riformisti prospettiamo il minoritarismo storico, andiamo in direzione opposta da quella sempre indicatadai calssici del marxismo i quali hanno sempre saputo porsi in modo dialettico di fornte alle sconfitte del movimento operaio.Il compromesso storico contiene proprio per i suoi aspetti negativi di resa agli interessi della borghesia la possibilità di un suo superamento in positivo per la gravità dei bisogni operainella crisi e per il carattere di avvicinamento al governo che questa esperienza ha comunque proposto. La nostra crisi, la crisi della sinistra rivoluzionaria è largamente dovuta al fatto che siamo tra le masse, io non credo che ci sia questa grande separazione tra i compagni e le masse. Questa situazione non si può risolvere con soluzioni di piccola portata. Il documento - ad esempio - parla in tutte le sue pagine di limiti di economicismo nella nostra pratica in conclusione poi dice che il nemico principale nel partito è l'opportunismo.

segue a pag. 5 in 5ª colonna

COMITATO CENTRALE DI AVANGUARDIA OPERAIA

rifondiamo il partito su una linea di massa

La «svolta» imposta dalle compagne

In questa pagina riportiamo gli interventi della giornata di domenica che si è aperta con l'intervento collettivo delle compagne. Alcuni interventi sono rimasti esclusi dall'impagninazione e verranno pubblicati domani.
Domani pubblicheremo anche gli interventi sulla risoluzione.

★ ★ e compagne femministe del CC hanno verificato l'impossibilità di riportare la nostra esperienza e la nostra pratica del movimento nel dibattito di Ao. Questo perchè abbiamo capito che contro l'oppressione che viviamo non possiamo che opporre una forza collettiva, la nostra identità collettiva di donne. Siamo quindi venute in tante in questo CC e quello che faremo sarà un unico intervento collettivo. Voglio denunciare il fatto che gli interventi fatti ieri, sono gli stessi che sento ormai da tre CC a questa parte: la vostra è una vera e propria sclerosi mentale che risponde solo a logiche di potere e di schieramento. La vostra è una guerra di posizione; è invece necessario andare avanti. Per esempio all'intervento di Cipriani, che poneva problemi che nascono da una realtà di cellule, di compagni, ecc., non si è risposto. Per noi invece non può esistere il fatto di uscire da qui come eravamo entrate, senza che niente sia cambiato. Noi siamo qui per ribaltare tutta questa logica. È da luglio che negli organismi centrali si discutere delle tesi: non vogliamo che questa riunione finisca magari con la proposta di fare un'altra commissione.
E poi, cos'è il congresso per noi? Da quello che è apparso sul quotidiano si capisce che qui si pone prima l'unificazione e poi il congresso stesso. Ad un congresso che ratifica decizioni già prese, cose già fatte non ci andiamo. Perchè il congresso non sia un rito che ogni tanto un'organizzazione compie, è necessario rifondare la nostra pratica, il nostro modo di discutere. Voi siete disabituati ad una pratica collettiva, che non elimina le differenze ma proprio attraverso una dialettica, costruisce il nuovo.

★ ★ Vorrei parlare dell'aborto. Ho capito perchè voi non avete mai voluto affrontare una discussione su questo tema. In primo luogo per il profondo disprezzo che avete verso le donne, che fra l'altro sono l'unica maggioranza numerica reale del paese: è qui che si dimostra il vostro minoritarismo.
In secondo luogo perchè Ao si è sempre mossa su due piani che non comunicavano mai: quello della lotta rivendicativa spicciola per degli obiettivi. Una lotta di tipo sindacale, che rispondeva sì ai bisogni delle masse, ma non sapeva mai cogliere le implicanze reali di spinta in avanti, di crescita di coscienza verso il socialismo. E poi, visto che in questa lotta bisognava distinguersi dagli altri, vi si poneva sopra il cappellino ideologico. il socialismo, la rivoluzione, tutte cose che erano nella nostra testa di rivoluzionari e che mettevamo sopra tutto, ma in modo estraneo al modo di pensare delle masse.

Non siamo mai stati in grado di capire per esempio che se gli operai lottano contro la monetizzazione della nocività non pongono solo la lotta contro il singolo padrone che li obbliga a lavorare in condizioni non salubri, ma pongono, coscientemente, il problema più complessivo del diritto alla vita, del fatto che è inumano che uno per poter mangiare sia costretto a lavorare rischiando il cancro. Mai siamo riusciti a cogliere questo elemento che di per sè è già lotta per tutta una vita diversa e da questo far scaturire il reale bisogno di socialismo che è già presente fra le masse.
Quando si è presentato questo problema dell'aborto noi vi abbiamo impedito che si lottasse per l'obiettivo spicciolo dell'aborto, vi abbiamo anzi detto che eravamo contro la violenza dell'aborto stesso: voi vi siete trovati disorientati, perchè noi avevamo ribaltato tutto il vostro modo di ragionare e non siete più stati capaci di dire niente. Sonoconvinta invece che se noi discutessimo a fondo dell'aborto, di cosa significa per le donne, per il movimento, per le forze politiche, avremmo già fatto tre quarti delle tesi. Avremmo cioè discusso di come si realizza lotta e organizzazione sui bisogni delle masse, sul ruolo del partito e sui rapporti ecc. Fra «obiettivo» e «rivoluzione» noi abbiamo un enorme «buco», che come donne invece abbiamo cominciato a riempire.
Abbiamo detto infatti che non vogliamo lottare per l'aborto, perchè è violenza; a partire da noi, dalla nostra esistenza abbiamo detto che il problema è quello della nostra sessualità negata, che se non ci riappropriamo del controllo sul nostro corpo, non solo il rapporto sessuale sarà sempre una violenza, ma non risolveremo mai il problema dell'aborto perchè non esistono contraccettivi sicuri. Quando il movimento delle donne afferma che ciò che qualifica questa lotta è il fatto che siano le donne a decidere non pone un discorso di diritto borghese da rispettare, ma il fatto che nella realtà le donne non decidono mai, nè della loro vita - non possono che assumere ruoli ben definiti -, nè del loro corpo - sono semplici riproduttrici o oggetti sessuali - ecc. È quindi irrinunciabile questo principio in una legge ed è anche lo strumento perchè si sviluppi fra le donne la coscienza della propria oppressione. Le donne hanno allora posto la loro volontà di controllo, controllo sul proprio corpo, ma anche sull'aborto stesso, sui medici, sugli ospedali; un controllo che non può essere che collettivo, dal basso, delle donne organizzate.
Questo ha inciso profondamente sul Pci, perchè questa contraddizione unisce tutte le donne, anche quelle del Pci. Questo partito è stato costretto a cambiare nel giro di pochissimi mesi la sua legge. Questo è un fatto politico rilevantissimo, ma mai ne abbiamo discusso. La legge del Pci pone il controllo del medico sulla donna e con questo torna indietro rispetto a quanto già detto dalla classe operaia sulla medicina e sul ruolo dei tecnici.
Quando le donne parlano di autodeterminazione in realtà pongono il problema del potere. Perchè nella famiglia autodeterminazione vuol dire abbattere il potere dell'uomo sulla donna e sui figli. In questo quadro allora si colloca il problema della costrzione del governo delle sinistre, della costruzione del controllo popolare, ecc. Ao cosa ha fatto? Non è neanche stata in grado di riconoscere i contenuti che nascevano da questo nuovo movimento, che sono propulsivi, che vanno verso la trasformazione radicale della società. Non c'è stata di conseguenza neppure una proposta di massa. L'unica discussione è stata fatta assieme al Pdup, che di tutto questo ha saputo porre solo un problema e cioè cosa avremmo fatto se il nostro voto fosse stato determinato. Questo non è istituzionalismo, è molto peggio.
Quando ho posto la richiesta di raccogliere dei soldi per due compagne che dovevano abortire non chiedevo quindi la carità, ma una riflessione autocritica su tutto questo. E se consideriamo il fatto che qua presenti ci sono i due compagni che le hanno messe incinte, dobbiamo dedurre che non solo non siamo capaci di riconoscere i bisogni delle masse, ma neanche i nostri. A meno che ancora una volta i due compagni responsabili di questo non disprezzino a tal punto le loro compagne da ritenere questo problema tanto marginale, e comunque sempre e soltanto delle donne e quindi non degno di considerazione.
★ ★ *A noi donne ancora una* volta si chiede di settorializzarci, di farci a pezzettini o di entrare come allegato nelle tesi, ma noi stiamo mettendo in crisi tutto il vostro modo di far politica, che è stato distruttivo. Vi contrapponete sulle parole, su schieramenti da tempo precostituiti. Noi vogliamo affrontare il problema del partito, ma denunciando il vostro modo di discutere. Avete messo in atto meccanismi terribili, che espropriano i compagni dal dibattito. Ma quello che è più grave è che avete paralizzato l'organizzazione. Ao è assente da tutto: ci avete espropriato della possibilità di intervenire sulla realtà. Le idee diverse sono per noi ricchezza, per voi impoverimento. Il Cc non è un collettivo di lavoro, che riferimento è per i compagni?
Anche queste tesi costringeranno i compagni a leggere fra le righe invece che confrontarsi su discorsi politici, che nascono dalla pratica di massa.
★ ★ Voglio partire dalla mia esperienza. Ho distrutto per poter vivere i rapporti con mio marito, con i figli. Per poter avere un po' di tempo per me dovevo ogni volta contrattare con mio marito, ogni volta rifiutarmi di fare qualcosa, che comunque poi a lungo andare ero costretta ad accettare. Posso infatti rifiutargli di cucirgli i pantaloni, di seguirlo come una serva in tutti i suoi minimi bisogni, ma alla fine se non voglio spendere soldi per un altro paio di pantaloni, deve cocirli. Fino a quando il mio è stato uno scontro individuale sono stata alla fine sempre perdente ed ho capito che su queste cose non posso cercare di costruire da sola, ma assieme alle altre donne: sono vincente solo se ho una forza collettiva alle spalle.
E l'essere forza collettiva non si riferice solo al movimento delle donne. La classe operaia, per esempio,sarà davvero autonoma quando saprà liberarsi dai modelli di divisione del lavoro che ha interiorizzato comw modo di vita, come rapporti tra uomini e donne.
Non a caso le donne sono il principale serbatoio di forza lavoro, anche per il lavoro nero e mai vengono considerate come reale forza lavoro. Gli operai, finchè sono in fabbrica, sono una forza collettiva, ma quando tornano nelle loro case, la famiglia, la necessità di mandarla avanti, li obbligano, per esempio, a fare gli straordinari. Questo significa che scaricano poi la tensione della fatica sui figli e tutta la gestione della casa sulle mogli, riconfermando il loro ruolo di oppressori.
La vera autonomia operaia prassa per il riconoscimento di questo ruolo centrale della famiglia, che non solo divide le donne dagli uomini, ma costringe a gestire nel privato larisposta a bisogni ineliminabili in modo individuale, rompendo così la forza che gli operai acquistano lottando uniti in fabbrica.
Ed è nel partito che è necessario affrontare questi problemi, partendo dal rifiuto di questa vita di merda, riconoscendo l'oppressione sulla globalità della vita stessa.

' Non so quanti di voi capiscono alcuni dei nostri interventi. Allora ripeto una cosa semplice e chiara: noi siamo qui in tante perchè non possiamo fare diversamente, perchè non c'è piú spazio per nessuna di noi, come simgola compagna, in questa organizzazione, in questi organismi dirigenti.
Ma vogliamo anche dire qualcosa di piú, che vale per tutti: che la linea di questa organizzazione, che emargina noi donne, allontana anche i proletari, perchè separa la teoria dalla pratica.
Noi non critichiamo il bisogno di «complessività» in quanto tale, critichiamo però un modo di far politica che è quello di definire in astratto (o sulla ricerca di un terreno competitivo con quanto di dicono i grandi partiti della sinistra) obiettivi da «calare» poi sul corpo del partito e da questo sui movimenti di massa. La prima complessività è quella che nasce dai bisogni delle masse e degli individui, che non possono essere settorializzati o incanalati in obiettivi definiti dall'alto. Questo, la complessità dei bisogni proletari a partire dalla vita e dalle contraddizioni reali, è il significato che noi diamo alla *centralità operaia*. Invece Ao ha sciolto un grosso equivoco nato dalla conferenza di organizzazione del gennaio scorso.
Lí da un lato si è posta la centralità della fabbrica come probleme organizzativo (mandiamo piú esterni davanti ai cancelli), dall'altro si è lasciato che il «personale è politico» venisse interpretato da ciascuno amodo suo, cioè come ricerca (o negazione) di una giustificazione individuale al «far politica sui bisogni degli altri» e non sulle proprie contraddizioni. Il proletario non ha la gioia di lottare o di vivere (non è questo che rivendichiamo come donne), lotta perchè non può far altro, perchè è spinto da contraddizini materiali precise.
Questo significa per noi donne «partire da sè». Il partito che vogliamo deve essere fatto amisura di chi lotta sulle proprie contraddizioni materiali, e non respingerlo imponendogli uno stile di militanza che non è suo, che lo fa diventare «diverso» dalla gente.
Sembrano cose ovvie, molti le pensano da tempo, però nella pratica non è ancora combiato nulla.
Ho il dubbio che tra voi ci sia qualche perplessità, forse avete paura che il nostro intervenire qui crei «casino», disturb il «normale» e per voi produttivo svolgimento di un dibattito. Dobbiamo capire tutti invece che non c'è piú nulla da distruggere ma tutto da costruire, che se non cambiamo realmente e profondamente il modo di rapportarci alla realtà per costruire un partito proletario, che abbia spazio per le done, non ci sarà piú nulla tra poco tempo: mè Ao, nè l'unificazione col Pdup, mè una sinistra rivoluzionaria.

★ ★ Sono una compagna della Grafica Effeti. Come lavoratori della Grafica abbiamo detto come si dovrebbe lavorare per il giornale, come lo si gestisce. Abbiamo parlato di autonomia della tipografia. I compagni dirigenti ci hanno aggredito con insulti ed isteria invece di discutere con noi ed hanno detto che facevamo giochi di frazione. Non riescono neppure a concepire come si possa partire dall'esperienza accumulata lavorando e confrontandosi collettivamente.

★ ★ Sono venuta qui perchè nella situazione in cui sono inserita c'è molta aspettativa. Si vuole discutere, manon su documenti e basta, senza avere agganci con la realtà. Abbiamo tutti bisogno di un partito, ma non di un partito la cui linea nasca dall'espropriazione dei compagni invece che dalla loro esperienza. Le tesi devono essere discusse da ciascuno partendo dalla propria pratica di massa,cioè dalle proprie contraddizioni. Individuando così i nodi politici, sui quali ci si confronterà allora anche con dei documenti.

★ ★ Noi donne non diaciamo «no agli schieramenti» per un moralismo astratto, ma nel senso che vi deve essere un confronto continuo sul perchè vengono fuori due posizioni diverse, per evitare le ideologizzazioni. Il ruolo del partito dev'essere di saper comprendere tutte le diversità, esserne un momento di sintesi; per noi «essere complessive» vuol dire riuscire a confrontarsi su ogni arco di problemi entrando nel merito e producendo linea politica. Per questo non possiamo schierarci sull'una o l'altra linea; perchè io certamente ho bisogno di una linea complessiva, per non rimanere limitata in una battaglia minima, però questa linea complessiva deve venir fuori dal confronto reale equotidiano.

★ ★ Si potrebbe continuare per giorni: sulla crisi, sulla famigia, ma non vogliamo fare questo nel Cc: vogliamo piuttosto richiamarlo alla sua responsabilità dirigente, vogliamo cioè che avvii una discussione che assuma questi contenuti: l'unificazione col Pdup (questo partito che ha digregato l'unica esperienza femminista valida) e la definizione della linea e dei compiti vanno intrecciati con la pratica di massa, a partire da lì bisogna verificare i contenuti. Un esempio in negativo è il Quotidiano di oggi, che invece di presentarci il bilancio di due anni di lotte, e del ruolo del giornale rispetto ad esse, ci presenta una collezione di opinioni individuali. Cosa chiediamo? Confrontarsi sui contenuti, e che tutto il partito avvii questa pratica, non la consideri limitata alle donne.

★ ★ Qui c'è estrema ignoranza, perchè non entrare nel merito dei bisogni della gente crea vecchio potere e non nuova cultura. Mi riaggancio ai compotamenti che ci trasciniamo dappertutto. Io ho cercato di tagliare qual cordone ombelicale con la famiglia, il luogo principale dovesi riproducono i rapporti di potere trale prsone: e penso che così è stato per tutti, ma coa è successo dopo? È stato sufficiente? In realtà è successo che in ogni istanza si riproduce il *privato*.
Ci sono in ealtà due soggetti politici, l'uomo e la donna, non c'è solo l'uomo. Ma dentro Ao ciò che si è riprodotto è solo il potere dell'uomo, mentre la donna per esistere deve prostituirsi, e questo oggi, certo, non mi basta più. In che senso mi sono prostituita in Ao? Perchè entrando in Ao ho tentato un processo di emancipazione; vedevo cioè l'organizzazione come il «pubblico» cui finalmente potevo accedere uscendo dal mio «privato»: e invece ancora una volta ho trovato solo il privato, perchè qui dentro si riproducono proprio gli stessi rapporti che in famiglia, rapporti di potere. Eppure più ho preso coscienza di questo, più ho scoperto anche che da Ao non potevo uscire. Perchè c'è bisogno di un partito, che aggredisca alcuni elementi materiali della mia oppressione: ma dobbiamo mettere in atto un processo liberatorio per realizzare qsto.
*Il mio «pubblico» è oggi il mo*vimento, perchè lì aggredisco tutte le mie conraddizioni, mentre Ao è ancora il privato: dobbiamo lavorare per riuscire invece ad aggredire insieme le nostre e vostre contraddizioni, trasformando il partito. Altrimenti per Ao le «masse» sono come i figli per il padre, che servono a lui per confermare la sua autorità: ecco che dobbiamo sconfiggere la famiglia che c'è in noi. Il rapporto che c'è tra i compagni, anche quando si presenta come un rapporto di «solidarietà», in realtà è rapporto di camerati-smo. Continuiamo ad avere rapporti ideologici, mistificati, e questo vuoldire inevitabilmente che il potere è anche un fatto ideologico, è anche espropriazione continua di chi non ha il potere, se dovessi riscrivere Shakespeare, l'intitolerei «il gioco degli impotenti». Allora: analisi dei comportamenti, vediamo chi siamo, costruiamo una nuova identità collettiva, difficile oggi costruirne una soggettiva perchè la famiglia ce l'ha distrutta.
Cosa ha riproposto invece il partito: sei compagna se aderisci alla «teoria» prestabilita, già fissata dagli altri perhe.
Invece dobiamo avere il coraggio di gettare il seme: l'uomo ha paura di gettare qualcosa di nuovo nella terra, perchè non sa di che colore verranno i petali. Dobbiamo esser contro l'ideologia, non contro lateoria: chi ha detto che Mao Tse-tung è ideologico? Se uno lo dicesse non avrebbe capito nulla: perchè Mao partiva dalla realtà. Rivediamo le linee, ridiscutiamone, senza aver paura di discutere del «sesso degli angeli», perchè *noi il sesso* ce *l'abbiamo*. Dobbiamo aggredire tutte le istanze dove siamo, combattere quando la nostra parola d'ordine «il personale è politico» viene usata come copertura dell'individualismo, come elemento di disgregazione invece che di aggregazione. Non basta certo assumere il femminismo come slogan.

Una compagna ha denunciato a questo punto il modo in cui stava procedendo il Cc. Gli interventi delle compagne, ha detto, sono stati completamente ignorati, pochissimi sono intervenuti partendo da una pratica di massa, qui si cambia la realtà con le proprie idee, dobbiamo smettere di qrlare di politica in questo modo, chiederci, con tutti i compagni, perchè e come vogliamo fare il partito. Non sono in grado di entrare nel merito del documento precongressuale, se andiamo avanti a discutere così chi di voi parlerà meglio ci convincerà ci dividerà. Un'altra compagna ha denunciato «il silenzio con cui ci rispondete» annunciando che le donne sarebbero intervenute in massa il giorno dopo nel merito dei loro contenuti.

Io penso che in questa fase per qualsiasi «opportunista» il Pci presenti molte più attrattive della sinistra rivoluzionaria, e penso invece che il limite principale sia di non avere unghie per graffiare, sia quello di sbagliare bersaglio, sia quello che dobbiamo sempre rincorrere il movimento. Questo accade perchè non riusciamo a dare strumenti e prospettive a quei settori delle masse che pure si muovono, perchè non siamo partito d'avanguardia. L'unificazione con il Pdup è un momento di lotta politica per raggiungere questo obiettivo, ci sono le condizioni per una unità strategica fondata sulla chiarezza del confronto.

Non si può accusare Lc di settarismo, Lc ha un'ipotesi è l'ha portata avanti con fermezza coerente. Noi dobbiamo farci una ipotesi politica e averificarla, un partitoc he nasce con le correnti muore più o meno lentamente.

Guido Visco Milano,

Ebbene compagni, quello che sta succedendo oggi, dimostra come sia diffuso un malessere nell'organizzazione e nella sinistra rivoluzionaria, ma ci dimostra anche come questo malessere colpisca di più e con reazioni diverse i vari settori del partito, le compagne, i giovani, gli operai e anche gli intellettuali. Sì compagni, anche gli intellettuali, che stanno subendo anche loro una crisi di identità ancora più forte, non essendo abituati il più delle volte a misurarsi con la realtà, con la pratica quotidiana, col lavoro di massa.
Ho ascoltato con attenzione gli interventi delle compagne, mi è piaciuto molto quell'intervento che definiva la nostra organizzazione come una 'famiglia', e considero valida quella divisione che attribuisce agli operai del *l'organizzazione il ruolo di 'figliolanza'*, ma le compagne devono fare uno sforzo, perchè qui al Cc ci sono anche i «nonni»; e molti di loro, insieme a me, sono i primi responsabili del malessere dell'organizzazione.
Ciò che oggi le compagne hanno detto ci richiama necessariamente alla verifica del nostro ruolo di dirigenti, riaffermo con forza che fra di noi ci sono compagni che rappresentano solo se stessi. Compagni che non verificano mai quello che dicono, quello che propongono, o sono di fatto degli stanchi e mal funzionanti registratori di ciò che avviene.
Questa pratica politica - la non verifica - ha prodotto anche nel lavoro di massa l'incapacità di confrontarsi, di mettersi in discussione, di subire il processo delle masse, e così oggi alcuni accettano la pratica sindacale antidemocratica delle componenti, dei posti patteggiati. Dirigenti di che cosa? Noi che qui stiamo parlando di un sindacato che fu di base, stiamo parlando di unità dei lavoratori, combattività eccetera, non riusciamo a cogliere gli aspetti disgreganti rapidi, ultrarapidi che la crisi sta producendo.
Compagni, il sindacato sta tenendo oggi come apparato, perchè si è dato una forma di adesione istituzionale, ti iscrivi e devi disdire con lettera la tua iscrizione, se no si rinnova automaticamente anno per anno; così come la quota sindacale è in percentuale sulla paga base. Ma la sua credibilità, la sua adesione politica e militante è sempre più scarsa. Parliamo di lavorare nel sindacato, come se oggi la nostra organizzazione non avesse già praticato, e con successo, questa indicazione. La nostra esperienza ha visto confermato nella pratica l'autonomia operaia e il lavoro sindacale: nella zona Sempione, ricca di dibattito, di iniziative, di lotta, abbiamo un ruolo che trova sempre più spazio e conferma, come nell'ultimo attivo sindacale dell'Flm, dove 800-900 delegati, di cui la stragrande maggioranza aveva partecipato prima ad un precongresso Fiom, in cui i funzionari del Pci si sono scagliati letteralmente ed unicamente contro Democrazia Proletaria; ebbene, i nostri interventi, la metà degli intervenuti, le nostre proposte sono uscite maggioritarie; anche se, compagni, una nota amara per l'organizzazione è l'uso che viene fattoxda alcuni compagni del Pci degli articoli del Qdl, che, secondo me, non rappresentano quello che sono le nostre lotte e le nostre idee, vedi Lorenzo Baldi che dà del scelbiano al compagno Molinari. Oggi, compagni, dobbiamo scegliere se vogliamo essere rivoluzionari o se vogliamo diventare una associazione di liberi pensatori e di scribacchini illuminati, che possono tutt'al più trovare spazio su qualche rivista.
Su questo punto, come gruppo dirigente dobbiamo dare delle risposte, è da qui che discendono le nostre idee e le nostre proposte, la nostra capacità di dare delle indicazioni rispetto ai problemi che oggi abbiamo di fronte; rispetto ai compagni operai e rispetto al lavoro nel sindacato; così come oggi siamo incapaci di dare una risposta politica rispetto al movimento dei giovani, alla sua forza e alla sua capacità di mettere in discussione; così come stiamo subendo (perchè non abbiamo avuto la capacità di comprendere e di confrontarci) il movimento delle donne, anche all'interno della nostra organizzazione.
A queste cose dobbiamo dare una risposta che sappia uscire dalla crisi non solo all'interno dell'organizzazione, che sia una proposta però che parta dalla materialità politica, che tenga presente che tutte le cose che facciamo devono essere confrontate, devono essere comprese a partire dalle esigenze delle masse. Altro che feticismo delle masse come qualcuno suggeriva in qualche intervento.
Ebbene è su queste cose compagni che all'interno dell'organizzazione dobbiamo andare a un confronto che sui problemi, sulle prospettive di questi problemi, e uno dei punti cardine del nostro lavoro deve essere l'attivo operaio, in cui la 'figlianza' dell'organizzazione possa esprimere fino in fondo la sua volontà, le sue idee, le sue proposte per la costruzione del partito rivoluzionario.

Pietro Perotti [Torino]

Dobbiamo riflettere bene su questa contraddizione: che la nostra organizzazione si chiama Avanguardia Operaia, eppure ancora oggi dopo molti anni di attività gli operai sono pochi, *soprattutto negli organismi dirigenti*.
Naturalmente non basta dire che «ci devono essere più operai», il problema è soprattutto di linea politica: che sforzi facciamo per darci una linea che risponda ai problemi e alle esigenze di oggi della classe operaia?
Oggi abbiamo delle responsabilità precise nei confronti di tutti i compagni e soprattutto delle masse proletarie, davanti all'attacco durissimo che padroni e governo stanno portando avanti: è un attacco che va in profondità, che non si limita a colpirci in fabbrica ma arriva fino nel cuore della «vita privata» dei lavoratori, e naturalmente anche in quello che le famiglie dei lavoratori consumano. Davanti a tutto questo non ha davvero senso quella contrapposizione, tra «lottatori» e «complessivi», tra chi sostiene la necessità dell'iniziativa «autonoma» e chi sostiene la necessità di avere un'analisi e un programma adeguati alla complessità dello scontro attuale, una distinzione che si sente fare parecchio dentro il partito. Vorrei partire, a questo proposito, dalla mia esperienza di fabbrica. La difficoltà principale a Mirafiori è stata questa, che noi dirigevamo le lotte, le abbiamo sempre dirette, quelle lotte che sono state il cuore della lotta di classe in Italia in tutti questi anni: nei cortei, da venti si diventava ventimila; eppure, i risultati di queste lotte li ha sempre alla fine «capitalizzati» il Pci, soprattutto per il fatto che aveva una linea complessiva e *politica*. Da questo solo esempio si capisce che non basta solo guardare a Rivalta e a Mirafiori, bisogna anche chiedersi perchè il livello di unità del fronte anticapitalistico non è andato avanti. Non bisogna farsi illusioni, la situazione nelle fabbriche sta cambiando, non è più la stessa di qualche anno fa: si rischia oggi di partire in venti, e restare in venti.
Le stesse avanguardie si restringono, e il giovane operaio «incazzato» che veniva dal sud ed era sempre in testa alle lotte, oggi magari ha messo su famiglia: l'*«operaio-massa»* non c'è. La ristrutturazione Fiat ha spazzato via parecchie migliaia di avanguardie, mentre la crisi economica per conto suo aggiunge ostacoli per chi rimane, non l rende più così disponibili alla lotta, senza aver molto chiaro gli obiettivi di questa lotta.
Non siamo più nel '69, e allora chi in fabbrica c'è rimasto deve riuscire a guardare lontano, deve essere in grado di porsi davanti all'insieme delle questioni.
Ci sono operai che lottano solo sul salario, senza essere in grado di affrontare il resto: altrimenti non ci si spiega come mai su certe lotte trovi tutta la fabbrica, e su certe altre no. L'esperienza fatta rispetto al problema della scala mobile a Torino va in questo senso.

Davanti a questa situazione, come risponde l'organizzazione che linea produce capace di andare incontro alle domande del movimento? Il documento dell'UP sullo stato del Movimento Operaio più che indicare la strada, era una semplice fotografia della situazione. Come le donne, noi operai all'indomani della conferenza di organizzazione ci eravamo organizzati per dare battaglia politica sui problemi della proletarizzazione, ma questa non ha avuto i risultati che ci eravamo prefissi. Per questo solo se in questo congresso si svilupperà un grosso dibattito politico, si potrà costruire l'alternativa.
Nel materiale di tesi presentato ci sono alcune cose su cui non sono d'accordo: si dece per esempio che oggi il pericolo principale nella nostra organizzazione non è l'«estremismo» ma «l'opportunismo», mi sembra però che anche l'estremismo in ultima analisi ci fa stare alla coda dei revisionisti perchè ci si limita a differenziarci da loro in negativo, ma non si contrappone una reale alternativa. Quindi anche l'estremismo è un nemico da combattere nel nostro partito, ed è tutt'altro che sconfitto. Rispetto alla costruzione del partito mi sembra che non sia definito in modo chiaro il ruolo della Classe Operaia. Oggi infatti c'è il bisogno che gli operai non siano solo «rossi», ma anche «esperti»: e il partito deve darci questi strumenti, non limitarsi a dire che «dobbiamo dirigere»; e sono strumenti di analisi, strumenti politici. C'è una carenza di indicazioni in questa fase di attacco all'organizzazione operaia, rispetto al nostro lavoro nel sindacto e come questo si combini con l'iniziativa autonoma. Anche rispetto a questo, il partito che costruiremo col Pdup dovrà verificare la sua linea nel movimento.

Renato Darsiè [Ufficio Politico]

Dobbiamo prenderci la responsabilità di uscir da qui dicendo come dobbiamo andare al congresso. Dobbiamo formire strumenti perchè la discusisone avvenga, e per questo si deve partire dallo stato dell'organizzazione . Non ci si può limitare a porre in astratto delle esigenze giuste, bisogna coinvolgere tutto il partito nella preparazione delle tesi, senza scatole chiuse. Poi, ricreata l'omogeneità nel partito, si può passare a definire altri obiettivi: l'unificazione col Pdup, la precisazione delle nostre posizioni. Il Pci è riuscito a guasa guadagnarsi la fiducia delle masse, perchè era già un *partito: noi non possimo pretendere di far scelte di lungo periodo*, senza aver le gambe necessarie. Bisogna partire dall'insieme dell'organizzazione, non dalla visione di un piccolo gruppo che fa battaglia d idee: nessuna idea ha la forza di cambiare la realtà, non ci servono posizioni astratte. Questo non vuol dire che l'organizzazione ha messo pregiudiziali sull'esigenza di una linea «complessiva», bisogna vedere come si parte: ad esempio la questione della montedison va certo affronyata intermini complessivi, partendo però dalla lotta degli operai contgro la ristrutturazione. Un limite del documento presentato è l'analisi delle lotte operaie: la crisi non è solo «oggettiva», è anche risultato di anni di lotte, e proprio grazie a questo è possibile uscirne a sinistra: partendo dalla lotta di fabbrica. In questi anni dalle modificazioni che sono nel costume e nella società sono anch'esse partite dalla fabbrica: è stata la lotta per l'egualitarismo in fabbrica che ha prodotto in tutta la società la lotta contro le gerarchie, nella famiglia. Per esempio nella fabbrica si sono costruite le trasformazioni ideali nel paese. Quindi anche l'opposizione deve costruirsi a partire dalla fabbrica.
Interviene una compagna. «D'ora in avanti, chi parla così non parla più. Questo intervento è esattamente l'opposto di quello che noi abbiamo proposto, ma forse non ci si è capiti. Non è un caso che prima ci fosse attenzione e clima collettivo, e ora invece brusio. Popongo che si torni indietro di quindici minuti.

Vittorio Rieser

Alcuni compagni, partendo dalla giusta esigenza che si esca di qui con indicazioni precise per il congresso, tendono poi a proporre che «si ritorni all'Odg», cioè «ci si pronunci sulle tesi». Ora, la giornata di ieri ci ha mostrato quanto può essere sterile un dibattito sulle tesi e quanto possa diventare inutile il lavoro di chi le ha prodotte: non perché oggi siano inutili delle tesi in generale, nè (spero) perché i contenuti del nostro documento lo rendano del tutto inutilizzabile, ma perché questo documento è calato in una situazione in cui si sapeva chi era a favore e chi era contro, già prima di averlo letto. Avremmo potuto presentare come «tesi» l'elenco telefonico, e gli schieramenti e i discorsi pro e contro sarebbero più o meno stati gli stessi.
Per questo è di estrema importanza la svolta che l'intervento delle compagne ha prodotto oggi nel nostro dibattito. Non intendo affatto esprimere un'improvvisata e acritica adesione a tutta la tematica che esse hanno portato qui: la mia esperienza è tutta all'interno di quello che esse criticano come «vecchio modo di far politica», e in cui io vedo invece anche elementi di un patrimonio importante e da salvare. Su questo la discussione si svilupperà e magari ci si scontrerà. Sta di fatto però che *questo* modo di far politica, affermatosi negli ultimi tempi nella nostra organizzazione, ci ha portato a una situazione insostenibile, in cui molti compagni si domandano se ha ancora un senso militare nell'organizzazione.
C'è un contrasto impressionante tra questa situazione interna e la realtà della situazione di massa. Le volte che i compagni riescono a uscire dal guscio, a riprendere l'iniziativa e il contatto con le masse (com'è avvenuto ieri qui a Milano con la manifestazione), quel che ne emerge è una grande domanda politica, spesso indirizzata specificamente verso di noi. Questo non significa affatto sottovalutare le difficoltà oggettive della situazione politica e di classe, e pensare che basterebbe «buttarcisi dentro» per ottenere grandi risultati. Certo non è così: e anzi le nostre stesse difficoltà interne sono in ultima analisi il riflesso di quelle difficoltà piú generali. Ma dobbiamo chiederci: il modo in cui funziona il partito oggi è un aiuto o un ostacolo ad affrontare e vincere quelle difficoltà?
Quanto esso sia di ostacolo, lo misuriamo guardando gli effetti devastanti che la «logica delle componenti» rischia di avere sui nostri quadri operai. Essa produce spesso una sorta di «schizofrenia»: da un lato la loro esperienza di massa e la linea che essi concretamente elaborano e praticano in essa, dall'altro le cose che dicono o sostengono nel dibattito interno al partito; senza che tra questi due aspetti vi sia un rapporto coerente. Vediamo così compagni operai che in fabbrica lottano quotidianamente contro le posizioni revisioniste o sindacali, fare nel partito discorsi quasi di difesa e di esaltazione del Pci; o viceversa ascoltiamo discorsi schematici, da cui il Pci parrebbe il nemico principale, fatti da compagni che in fabbrica non rinunciano mai a ricercare l'unità coi compagni del Pci nella lotta. Un altro esempio di questi effetti lo vediamo se pensiamo a quei quadri operai che per anni sono stati alla testa delle lotte (con una forte accentuazione del loro elemento «autonomo») e che oggi sentono anche più acutamente di altri il bisogno di una elaborazione di linea più avanzata e complessiva. È un itinerario significativo, che è proprio di molti compagni non solo nostri, e che il compagno Perotti illustrava questa mattina con efficacia. Ma come viene trattato questo problema nel partito?
C'è chi dice che questi compagni sono approdati a queste posizioni«perché qualcuno gli ha imbottito il cranio», e c'è chi si fregia di questi compagni come una bandiera per il *proprio* «discorso complessivo» (già prefabbricato), senza affrontare davvero i problemi difficili e i rischi oggettivi di «approdo opportunistico» di questo processo, che invece vanno affrontati in positivo e con coraggio, entrando nel merito.
Questa involuzione nel modo di fare politica del partito non è solo di queste ultime settimane. Essa è il prodotto di una incapacità di rispondere a problemi e contraddizioni nuove poste dalla nostra stessa crescita politica e dalle condizioni nuove della lotta di classe nella crisi. Queste contraddizioni abbiamo cominciato a sentirle (in ritardo!) da circa un anno, ma come vi abbiamo risposto? C'è chi è andato alla ricerca del capro espiatorio: di qui è nata in primavera la campagna - priva di contenuti politici chiari - contro il segretario politico. Essa è stata il primo atto di una lunga commedia, con varie vicende tra cui il tentativo simmetrico di «rivincita» dell'ex segretario politico tuttora in corso, ecc. ecc. In sostanza, possiamo dire questo: non avendo sufficientemente sviluppato il sui processo di proletarizzazione e la sua linea di massa, di fronte alle nuove contraddizioni il partito (o meglio, il suo gruppo dirigente in primo luogo) ha risposto in modo *borghese*, ricadendo pesantemente nei modi borghesi di far politica e nello stile borghese di lotta politica. (Le conseguenze parlano di modo «maschile»: io credo che sia vero l'uno e l'altro aspetto, che non si possa ridurre l'uno all'altro, e che bisognerà approfondire il rapporto che esiste tra di essi).
Rettificare queste deviazioni allora un aspetto della lotta tra le due linee che è anche lotta di classe nel partito. Ma le due linee non sono oggi espresse dalle due componenti, e la forza traente di questa rettifica non può essere il gruppo dirigente (anche se questo non deve defilarsi «alla Lotta Continua», ma ciascun dirigente deve prendere posizione). Le compagne han saputo riproporre al partito una linea di massa anche per la sua vita interna: e non è a caso che oggi i compagni operai riassumono un ruolo attivo nel dibattito del CC. Dalla capacità di questi ultimi di diventare anch'essi forza motrice della rettifica, riappropriandosi di un'autonomia politica di cui son stati espropriati, dipende in larga misura la possibilità di «rovesciare la tendenza» nel partito.
È chiaro che tutto questo non significa affatto attenuare o «mediare» la lotta politica tra diverse posizioni nel partito, e in particolare la lotta contro i rischi di opportunismo: ma significa fondarla su un terreno solido, in cui le divisioni e l'unità siano reali e non fittizie.
Questo stesso metodo deve investire e trasformare anche il processo unitario col Pdup: compito doppiamente difficile.

Intervista a Lino Dal Fra: prime risposte e riflessioni su un film ancora in piena fase di lavoro

Gramsci è espressione di una classe, non è di tutto il «popolo»

Dopo molto tempo che si parla di un film su Gramsci, Dal Fra e altri compagni lo stanno finalmente realizzando - Il film è incentrato su un periodo della sua vita in genere trascurato: il periodo del carcere, in cui, accanto alla sua resistenza inflessibile al fascismo, Gramsci mette a punto e precisa alcuni temi del suo pensiero dai quali è possibile cogliere meglio la portata rivoluzionaria e di classe della sua elaborazione politica e culturale

QdL *Ma siete riusciti a tradurre nelle immagini anche questo metodo di lavoro di una cooperativa che comprende autori, tecnici, attori?*
Del Fra. Sì, senz'altro. Vi racconto per esempio un episodio. Per tre giorni, a causa di un banale ingorgo finanziario, la cooperativa non ha potuto pagare la troupe. La situazione che si è venuta a creare si sente: si sente nella preoccupazione di chi si occupa della regia, e che è anche membro della cooperativa; si sente nei ritmi di lavoro della stessa troupe. Questo episodio fa parte, se volete, della anedottica più spicciola, però di questi problemi ne nascono parecchi e sono strettamente legati al contesto di produzione e di lavoro.

QdL *L'Italnoleggio, oltre a questi condizionamenti specifici nei modi di produzione e di lavoro, interviene anche nella distribuzione Mentre invece per esempio un Bertolucci, grazie ai soldi di* Ultimo tango, *può oggi fare a meno dell'Italnoleggio e, volendo, sarebbe riuscito a farsi produrre un film su Gramsci anche ricorrendo ad un padrone privato. Ti chiediamo allora se per voi la scelta dell'Italnoleggio e della cooperativa, pur con tuti i limiti che comportano, hanno un significato preciso.*
Del Fra Intanto voglio ricordare che noi abbiamo presentato il nostro progetto all'Ente Cinema ben tre anni fa. La linea clericale ha opposto una forte resistenza, impegnando le forze di sinistra in un lungo e duro dibattito. Solo a febbraio di quest'anno abbiamo avuto il via per la realizzazione del nostro copione. Ma ci sono qui altri problemi più generali, di strategia culturale e politica, che vengono coinvolti. È giusto per esempio operare soltanto in una produzione e in un circuito pubblico il quale, pur con i condizionamenti già detti, garantisce una relativamente maggiore autonomia, in quanto lo stato borghese è costretto ad accettare a volte, momenti di mediazione a tener conto anche delle spinte dell'altra classe e quindi a cedere un certo spazio? È giusto esaurire la nostra lotta nella costruzione di questi spazi, oppure occorre lottare per mettere in piedi altre strutture alternative? E con la collaborazione di quali forze politiche, sindacali, culturali? Sono questi nodi e queste contraddizioni che vanno sciolti.

QdL *Per questo tuo ultimo film pensi di intervenire personalmente nella distribuzione, al di là dell'Italnoleggio?*
Del Fra Io penso e spero di proiettarlo anche in circuiti non commerciali o pubblici, come sono quelli dell'Italnoleggio, come d'altronde è avvenuto per quasi tutti i film ai quali ho in qualche modo partecipato. Tuttavia queste possibilità di distribuzione non dipendono tanto dal regista o dalla cooperativa, ma dovrebbe essere il movimento ad appropriarsi del film e a farlo circolare. Per esempio è successo così per *Allarmi siam fascisti,* che dopo un giro di proiezioni era stato ritirato dal mercato negli anni del centro-sinistra. E allora nel '68 è stato proprio il movimento a recuperarlo e a distribuirlo in centinaia di proiezioni decentrate. Certo a noi spetta la responsabilità di facilitare in tutti i modi una distribuzione alternativa facendo stampare se è possibile, copie a 16 mm., oppure rifiutandoci di collaborare con il padrone se tenterà di boicottare una circolazione militante (come è successo per esempio con *La torta in cielo*). Ma il resto spetta al movimento.

Intervista a cura di Giandomenico Curi e Giuseppe Perrella

Le leggi dell'industria culturale vogliono che non si parli di un film mentre è ancora in lavorazione, se non per interessati «favori» alla casa che lo produce: ma in questo caso si ha soltanto un'operazione pubblicitaria, più o meno mascherata, non certo la comprensione dei problemi che stanno dietro quel prodotto ben confezionato da acquistare a due-tremila lire in prima visione.
Proprio la comprensione di quei problemi, invece, può permetterci una maggiore capacità critica nei confronti di un film di tutti i film. Se poi il film che si sta lavorando è quello su Gramsci di Lino Dal Fra [l'autore di quella bellissima «favola» che è la Torta in cielo, *naturalmente boicottato dalla distribuzione] l'interesse è anche maggiore, visto che si tratta del primo tentativo di portare sullo schermo, senza miti e versioni di comodo, la figura e il messaggio di Antonio Gramsci.*

Lino Del Fra/Gramsci: prime risposte e riflessioni su un film ancora in piena fase di lavoro.
(intervista a cura di Giandomenico Curi e Giuseppe Perrella.

QdL. *Il film su Gramsci non è ancora terminato. Del Fra comincia solo adesso il montaggio. Ma crediamo sia già possibile avviare un primo discorso, un primo confronto su questo film che, con molta probabilità, aprirà un dibattito assai ampio. Un dibattito che investirà non solo la figura del nostro pensatore marxista più vigoroso e originale, ma anche molta storia politica italiana. Fino ai giorni nostri.*
La prima domanda, la più facile e immediata. Come è nato questo film, quando e da che cosa è nato? Perchè credo che la storia [produttiva e ideologica] che precede un film sia un fatto importante e a volte determinante. E poi come si inserisce il Gramsci nel tuo modo di fare cinema, anzi nel vostro modo, considerando la collaborazione fondamentale di Cecilia Mangini?
Del Fra. L'idea di realizzare un film su Gramsci, forse, non è mai nata. Mi spiego. Noi abbiamo sempre lavorato attorno alla storia del movimento operaio in Italia. A cominciare da *Allarmi siam fascisti,* un film ormai «vecchio» di quindici anni, ma che continua ancora a circolare. Con quel film volevamo documentare la nascita del fascismo, la sua origine di classe, la sua politica imperialistica e aggressiva contro il movimento operaio e comunista. Poi abbiamo realizzato diverse inchieste, documentari. Per esempio, nel 1963 dopo gli anni di choc seguiti al XX congresso sullo stalinismo, abbiamo realizzato un film fatto soprattutto con materiale di repertorio e con un testo scritto insieme a Fortini, che affrontava appunto il fenomeno dello stalinismo (il titolo era *Stalin*): un lungometraggio mai finito perchè dalla produzione ci erano stati richiesti tagli e modifiche tali da stravolgere il significato dell'opera. Abbiamo ritirato la firma ed il fim è uscito con ben 70 tagli e manomissioni, e non ha mai avuto una effettiva circolazione. Nel '71 abbiamo scritto la sceneggiatura de *La villeggiatura,* un film diretto da Marco Leto. In questo film si è voluto, fra l'altro, sottolineare come il movimento comunista sia stato effettivamente la forza portante della lotta contro il fascismo, nonostante i suoi errori di settarismo, di schematismo. Abbiamo cercato anche di dimostrare come lo stato fascista sia sorto, per molti versi, dalle strutture stesse del vecchio stato liberal-democratico; ci interessava insomma raccontare più che il fascismo in camicia nera l'estrema pericolosità del fascismo in camicia bianca. E nello stesso tempo ci interessava mettere in luce anche le contraddizioni interne al movimento comunista; ci è sembrato quindi giusto rappresentare i compagni di quegli anni, degli anni '30, anche negli aspetti che si prestavano di più alla critica, evidenziati attraverso i rapporti tra i compagni contadini ed operai è un intellettuale di estrazione borghese.
Un altro momento di questo nostro discorso è stato *La torta in cielo,* un film satirico, nel quale attraverso i mezzi del comico e partendo da un libro per ragazzi di Rodari, raccontiamo una favola realistica: nel senso che gli orchi e le streghe delle vecchie favole li possiamo trovare ancora oggi, negli uffici-studio delle banche, ai vertici della polizia, nella magistratura. Abbiamo continuato a portare avanti il nostro discorso anche con due trasmissioni televisive di Cecilia Mangini sui giovani che affidano la loro esistenza e il loro futuro al successo nella boxe; i giovani sottoproletari della Sardegna, della Calabria, della Sicilia, che vanno al Nord e cercano una promozione sociale nella boxe, ripercorrendo quella strada delle illusioni che hanno percorso per esempio gli emigrati italiani in America, cercando nella boxe (un mondo feroce e individualistico, nel quale si rincorre l'agiatezza e il successo) il passaggio, impossibile, di classe.
Ecco, se ho fatto questa lunga premessa è per dire che in un certo senso l'idea di un film su Gramsci non è mai nata: nel momento in cui si cerca di raccontare attraverso il proprio lavoro la storia del movimento operaio e della condizione proletaria e sottoproletaria è evidente che non si può non affrontare un personaggio come Gramsci; soprattutto le sue idee, che hanno rappresentato e rappresentano una parte notevole della storia delle idee e delle lotte del movimento operaio italiano.

QdL. *Da molto tempo c'era, diciamo nel cinema di sinistra, l'intenzione di fare un film su Gramsci [Gregoretti e Volontè, se non sbaglio, avevano cominciato a lavorarci sopra, cinque o sei anni fa]; ma cos'è che vi ha spinto concretamente a riprendere in mano questo progetto e a realizzare questo film?*
Del Fra. Ci ha particolarmente interessato la morte di Gramsci. Questo compagno che muore solo, dopo uno scontro anche duro con i suoi stessi compagni di partito. Muore solo, un compagno che, dal dopoguerra in poi, è stato fra quelli che hanno maggiormente contribuito all'elaborazione delle vie della rivoluzione in Italia. Sembra la morte di una vittima. Il pietismo sarebbe quindi d'obbligo. Invece è la morte di un militante che ha lottato per le proprie idee e non ha ceduto: non ha ceduto al fascismo, alle persecuzioni dello Stato, non ha ceduto all'isolamento all'interno dello stesso movimento di cui faceva parte; ed è morto non come un apostolo di tutto il popolo, ma come dirigente e militante del movimento operaio italiano. Perchè Gramsci non è di tutto il popolo, Gramsci è l'espressione di una classe.

QdL. *Vorremmo a questo punto portare il discorso sui modi di produzione. Ci interessa sapere per esempio in che modo questa «storia» del discorso ideologico, che ha percorso i vostri lavori, si rapporta alla produzione e alla distribuzione dell'Italnoleggio con cui hai realizzato questo film. Tu sei uno dei pochi, fra i registi che hanno lavorato con l'Italnoleggio, che affrontino il cinema con una chiara coscienza della sua funzione di spettacolo; nei tuoi film, sia a livello di contenuto [per esempio l'attenzione allo sport, alla favola realistica] sia a livello dei modi espressivi [la forma del comico e del grottesco] si nota una disponibilità verso un pubblico molto vasto. Ora tutto questo come si rapporta al fatto di lavorare con l'Italnoleggio che si rivolge invece ad un pubblico elitario e ristretto?*
Del Fra. È chiaro che lavorare nel cinema significa muoversi all'interno di contraddizioni molto profonde. Ci si deve quindi rapportare criticamente e lottare contro precisi rapporti di produzione. Purtroppo, nonostante il gran parlare su questo «aspetto» del lavoro cinematografico, si finisce poi per agire in modi dilettanteschi, ingenui o troppo furbi. E questo sia da parte degli autori che da parte delle forze della sinistra, e anche della nuova sinistra.
Comunque è senz'altro da condannare l'atteggiamento di chi crede che gli autori cinematografici da soli siano in grado di risolvere questi problemi; come pure l'atteggiamento riduttivo (che spesso si riscontra nella nuova sinistra), che consiste o nel disinteressarsi della natura capitalistica dell'industria cinematografica oppure nell'opporsi ad ogni tentativo di muoversi all'interno delle contraddizioni che pure nascono nelle strutture produttive e distributive del mercato capitalistico. Non sono, del resto, d'accordo con la sinistra tradizionale quando punta tutte le sue carte su una produzione e una distribuzione di stato, quasi fosse questa un giardino fiorito nel quale gli autori in libertà possano pascolare o suonare arcadicamente la loro zampogna.

QdL. *Torniamo al problema della rappresentazione della figura di Gramsci, al taglio che hai pensato di dare al film. Perchè credo che sia impossibile fare un discorso globale, esaustivo, su Gramsci. Penso quindi che avrete dovuto fare delle scelte molto precise, di materiali e di fette di storia da privilegiare. Insomma quello che di Gramsci oggi conta di più, rispetto alla situazione politica, al movimento operaio, quello che di Gramsci più serve o non abbiamo ancora scoperto. Bisogna dire che ci sono anche le «scorie» in Gramsci, che oggi bisogna avere il coraggio di lasciare da parte: penso a tutta la componente idealistica del suo pensiero, che ci riporta non solo a Croce, ma addirittura a Gioberti.*
Del Fra. Non si può dimenticare, credo, che Gramsci ha sempre scritto in una situazione di precarietà, di assedio, come nel '21/'22, quando *L'Ordine Nuovo* era ridotto quasi ad un fortilizio; i redattori e lo stesso Gramsci erano armati, perchè i fascisti avevano minacciato di assalire il giornale, come era già accaduto del resto per *l'Avanti!.* Lo ripeto: Gramsci ha sempre scritto in pieno clima di lotta: durante il periodo dell'occupazione delle fabbriche, dei grossi movimenti proletari del primo dopoguerra, durante la lotta di resistenza al fascismo e poi dal '24 al '26 nella semiclandestinità del dopo marcia su Roma, e infine nella galera fascista. In simili condizioni hanno scritto tutti i grandi dirigenti del movimento operaio internazionale. Basti pensare a Lenin, che scrive *Stato e rivoluzione* nei mesi febbrili che precedono l'ottobre, a Trotsky, alla stessa Rosa Luxembourg, quando scriveva nel carcere militare prussiano contro la prima guerra imperialistica.
Oltre a queste difficoltà, si deve tener conto del fatto che, prima dell'edizione critica dei *Quaderni,* uscita recentemente, il pensiero di Gramsci è arrivato a noi per così dire a brandelli, attraverso un arco di tempo assai ampio, che va dal '45 in poi. Ma nonostante queste difficoltà oggettive...

QdL. *Vanno considerate, oltre queste difficoltà di tipo materiale, quelle dovute all'ambiente culturale e filosofico, nel quale Gramsci si era formato e che certo non favoriva la formazione di un pensiero marxista, nuovo...*
Del Fra. Sono d'accordo. E infatti Gramsci dovrà fare i conti con il pensiero crociano, attraverso una critica approfondita e puntuale. Ma nonostante queste difficoltà, Gramsci si è conquistato una vera egemonia all'interno del movimento. Tenendo presente queste pregiudiziali, diciamo subito che noi non abbiamo per nulla preteso - ci mancherebbe altro! - di fare un film esaustivo, che investisse cioè tutta la storia delle idee di Gramsci, delle sue lotte di militante e di dirigente politico. Ci ha invece interessato rappresentare un periodo della vita di Gramsci in genere trascurato, anche per mancanza di materiali e testimonianze: il periodo del carcere. E gli anni del carcere, io li intendo non come una cesura rispetto agli anni precedenti, quelli del '19/'20 e quelli successivi alla costituzione del partito comunista; ma direi che in carcere c'è piuttosto uno sviluppo, una più precisa messa a punto di alcuni temi del pensiero di Gramsci che ci consentono di coglierne meglio la portata rivoluzionaria e di classe. Abbiamo privilegiato questo periodo del carcere anche perchè ci permetteva di evidenziare come Gramsci non sia mai stato una vittima. Quest'uomo piccolo, sdentato, questo uomo vecchio e malridotto (nonostante avesse soltanto quarant'anni), uno spaventapasseri con la giacca del galeotto, e che noi nel film non abbiamo avuto paura di rappresentare; quest'uomo non è mai stato una vittima, non ha mai subìto passivamente, ha sempre lottato ed è riuscito a contrastare il disegno, chiaramente enunciato dai fascisti, di mettere il suo cervello in condizione di non pensare. Il film vuole sviluppare la contraddizione fra quest'uomo dall'aspetto perfino ridicolo (con questa sua faccia nella quale i volumi un po' si decompongono, con un mucchio di capelli in testa che ormai appassiscono) e la forza, la volontà estrema, l'abito critico sempre presenti, fino alla morte.
Abbiamo inoltre voluto demistificare la figura da «immagine sacra» spesso riproposta per Gramsci. Gramsci non era «buono», aveva i suoi egoismi psicologici, non esitava ad esercitare un duro sarcasmo anche nei confronti dei compagni; e questi aspetti non li abbiamo voluti nascondere. Siamo stanchi di vedere sacralizzate le figure del movimento operaio. Queste sono tradizioni che appartengono all'altra classe. A noi interessa il patrimonio di idee che Gramsci ci ha lasciato e la nostra capacità di acquisirle criticamente.

QdL. *Nel momento in cui ti proponi di rappresentare cinematograficamente una figura del rilievo di Gramsci, entri in quel tipo di cinema che cerca appunto di riproporre delle figure storiche, che cerca di fare una storia delle idee. Allora ci interessa per esempio in che modo il tuo lavoro si rapporta a quello di Roberto Rossellini, che ha lavorato molto e continua a lavorare in questa direzione, e che tiene ad esplicitare i presupposti teorici e metodologici dei suoi film.*
Del Fra. Roberto Rossellini resta per il suo cinema, quello che va dal '45 al '48 un autore straordinario, un maestro; per quanto riguarda l'ultimo Rossellini, il suo modo di affrontare certi temi, è un Rossellini che non mi interessa.

QdL. *A questo punto vorremmo proporti alcuni nodi centrali della questione gramsciana, tornati recentemente nel vivo del dibattito politico, per verificare che posto occupano nel tuo film:*
1] la rottura in carcere con i compagni di partito sulla questione stalinista [rottura che arriverà fino allo scontro fisico]; 2] la storia privata di Gramsci, messa in discussione dal libro della Cambria: il fatto che anche lui abbia sacrificato il personale al politico, che abbia accettato coscientemente la galera e la separazione dalla moglie [separazione che porterà la moglie - accenna la Cambria - al limite della pazzia]; 3] l'esperienza consigliare del '19 '20, nata come riflessione sull'esperienza dei soviet, che rappresentò allora la prima eccezionale esperienza della classe operaia in questo senso e che ancora oggi è presente - con una nuova attuale dialettica - nel movimento sindacale: per i suoi contenuti politici, organizzativi, teorici, ecc.
Del Fra. Sulla rottura di Gramsci con i compagni di partito, si deve tener conto che a Turi arrivavano le notizie su quanto succedeva nel movimento rivoluzionario, sulle lotte e i contraccolpi di quello che Gramsci definisce «il mondo grande e terribile». Ed arrivavano attraverso vari canali. C'è stata per esempio nel 1930 una visita del fratello Gennaro, attraverso la quale il partito informava Gramsci delle ultime drammatiche vicende: l'espulsione di tre dirigenti politici e di altri compagni del CC e di base, gli esiti del VI Congresso dell'Internazionale Comunista e soprattutto del plenum successivo al VI Congresso, quello che lanciava la teoria del socialfascismo, la identificazione della socialdemocrazia col fascismo tout court.
Queste notizie venivano riportate anche dai compagni che erano via via arrestati. E su questa base si stabilisce il dibattito all'interno del carcere: Gramsci dichiara non solo il suo disaccordo con i provvedimenti disciplinati presi, ma anche con la politica del socialfascismo.
È in questo dibattito che Gramsci analizza spietatamente le ragioni della sconfitta subìta dal movimento operaio negli anni '20 e nello stesso tempo cerca di definire, in maniera articolata, quale deve essere l'azione del partito nella fase storica che attraversa. Su questi temi (già affrontati fin dal congresso di Lione) avviene lo scontro duro con i compagni di Turi: Gramsci parla senza mezzi termini; egli stesso definiva i suoi interventi «un cazzotto nell'occhio»; diceva: vi do un cazzotto nell'occhio perchè possiate reagire. La reazione degli altri spesso è violenta, non è risparmiata a Gramsci nemmeno l'accusa di socialdemocratico e di riformista. Sulla questione stalinista in particolare, invece, ha parlato poco, anche perchè gli mancava una sufficiente documentazione; voleva affrontarla in modo serio e organico. Non mancano tuttavia testimonianze di attacchi duri alla figura politica di Stalin e ai processi di Mosca. Il film rappresenta alcuni scontri fra Gramsci e i suoi compagni sulla questione stalinista.
Passando alla vita privata di Gramsci, ci siamo preoccupati di affrontarla perchè non volevamo fare un monumento a Gramsci. Lo spettacolo che tu hai citato, ci ha interessato per la sua capacità di desacralizzazione del personaggio, fatta attraverso una violenta intrusione nel privato. Non mi trovo però d'accordo sul modo in cui è stata portata avanti l'indagine sulle «donne» di Gramsci. Perchè se è vero che Tania e Giulia Schucht hanno sofferto il rapporto con Gramsci, è vero anche che se ne sono arricchite umanamente e psicologicamente; come è avvenuto d'altronde per lo stesso Gramsci. Vedo l'incontro in termini un po' più dialettici; e comunque credo che certe posizioni estreme, certi eccessi, certe parzialità analitiche siano giuste in vista di una funzione desacralizzante, purchè, e qui rientra forse il maschilismo, tutto questo lo si consideri proprio come un mezzo di lotta per andare oltre. Nel film, per quanto riguarda il rapporto di Gramsci con Tania e Giulia, ci siamo limitati a rappresentare l'innamoramento di Gramsci, di quest'uomo piccolo, gobbo, che si porta dietro una marcata meschinità fisica. Valutando dalle lettere e dalle testimonianze, sembra che si sia trattato di un raptus sentimentale e sessuale nei confronti di questa ragazza straordinaria che incontra in Russia, di un innamoramento indifeso....
Per quanto riguarda infine l'esperienza consiliare, nel film l'abbiamo rappresentata attraverso una serie di flash-back: ci interessava sfatare le interpretazioni storiche e politiche secondo le quali Gramsci avrebbe via via abbandonato le posizioni degli anni '20 per arrivare ad una visione democraticistica negli anni del carcere. Queste interpretazioni vanno negate. Gramsci ha approfondito ed ampliato, e non negato, le posizioni consiliari. La concezione dell'egemonia per esempio, è frutto dello stesso metodo critico col quale era arrivato all'esperienza dei consigli. Il film vuole appunto sottolineare come molti temi del '20 confluiscano nella concezione elaborata nel carcere di Turi.

QdL. *Vorrei riportare il discorso sul «lavoro» che tu hai fatto sulla figura, sul corpo di Gramsci: un lavoro fatto da un intellettuale che, mentre è attento ai problemi di una ricostruzione storica percorsa anche da un giudizio politico, ha la coscienza di produrre immagini all'interno di un contesto specifico, come per esempio quello dei manifesti, della tv, del cinema, i quali creano stereotipi e condizionamenti che ostacolano un approccio critico e che quindi vanno attaccati con dei modi di rappresentazione dialettici. Vorrei inoltre sapere come hai affrontato i condizionamenti di un montaggio che doveva necessariamente rientrare nella lunghezza tradizionale di un film, nella quale costringere la rappresentazione della vostra analisi e posizione nei confronti della storia delle idee e della vita privata di Gramsci.*
Del Fra. Sono contento che mi abbiate riportato sulla rappresentazione dell'immagine di Gramsci. Le immagini che circolano sono ritoccate, curate, per far vedere un Gramsci giovane, bello. Fanno parte del processo di santificazione, direi, proposto a livello di massa secondo stereotipi pubblicitari. Noi non volevamo fare un Gramsci da museo delle cere (andiamo a vedere com'era esattamente e lo ricostruiamo), non volevamo lo stereotipo pubblicitario, ma ritenevamo utile tener conto di alcuni tratti che ricordassero, anche se in modo vago, la sua figura. Non ci interessa un personaggio bello, accattivante (i belli sono i personaggi positivi e simpatici del cinema commerciale), ma un personaggio anche un po' ridicolo: il Gramsci che si gratta nel vagone cellulare che lo porta a Turi, in preda ad un banale fuoco di Sant'Antonio che gli fece soffrire le pene dell'inferno per tutto il viaggio. Il nostro Gramsci ha un aspetto da vecchio, persino un po' incantato.

E ci sembrava giusto demistificarlo, anche in termini di immagini. Noi sappiamo com'era Gramsci fisicamente (com'era stato ridotto) e non abbiamo nessun motivo per sentirlo affettivamente e culturalmente meno vicino per queste sue caratteristiche fisiche. È anche un modo questo per rompere certi schemi dello spettacolo borghese. Per quanto riguara i condizionamenti nella scelta dei materiali e nella lunghezza del film, ancora non li abbiamo vissuti fino in fondo perchè siamo all'inizio della fase di montaggio. Comunque senz'altro non cederemo a tentazioni spettacolari o anedottiche che forse potrebbero alleggerire il film ma toglierebbero spazio a momenti ideologici essenziali. Il film presenterà certamente delle lacune, ma queste saranno in parte colmate dal dibattito che, speriamo, seguirà il film.
Nell'opera cinematografica si iscrivono poi tutti gli altri condizionamenti derivati dai rapporti di produzione: chi è dietro la macchina da presa si porta dietro angosce e frustrazioni che vanno certamente oltre i suoi limiti personali, problemi aperti che nel caso della nostra produzione investivano direttamente la regia, la quale, lavorando in cooperativa, si occupava anche della produzione: così pure chi è davanti alla macchina da presa, l'attore, si muove all'interno di certi rapporti di produzione, la stessa recitazione è fortemente condizionata da stereotipi imposti dal mercato, che l'attore acquisisce senza essere capace di liberarsene al momento giusto. Questo è un discorso geneale che investe tutto il cinema.

QdL *La forma della cooperativa ha influenzato in maniera evidente la realizzazione del film?*
Del Fra. La forma della cooperativa è stata indispensabile perchè ci sembrava molto difficile, se non impossibile, trovare un padrone che finanziasse un'opera su Gramsci. La cooperativa, anche se non è svincolata da rapporti di tipo capitalistico, ci ha permesso di muoverci in modo più agevole, anche se a volte si sono avuti risvolti drammatici.

Una foto segnaletica di Gramsci detenuto; a destra, la stampa clandestina antifascista annuncia la morte di Gramsci.

Cinema e televisione

«L'inquilino del 3° piano» di R. Polansky

Nell'ultimo Polansky, il pubblico e il privato, la vita e l'arte, la realtà e il cinema sembrano confondersi in un groviglio inquietante, pur all'interno di quella poetica che ha trovato in *Repulsion* (1965) e in *Rosemary's Baby* (1968) una chiara esemplificazione; una poetica che, schematizzando, potrebbe riassumersi intorno al tema del conflitto tra l'uomo e il suo mondo, tra l'uomo e la violenza di una società che gli è ostile; di una poetica, insomma, che trova il suo punto di forza nel dramma dello «sradicamento» ideologico-esistenziale dell'individuo.
In questo contesto, la strage di Bel Air del 1969 (dove perì in un massacro, tra gli altri, la moglie Sharon Tate) non poteva non segnare in modo definitivo la coscienza umana e estetica di un regista che sette anni fa fu bruciato sul rogo, quasi che quella strage fosse stato un «prolungamento» di un film di Polansky: il pubblico e il privato, la cruda realtà e la creazione artistica furono confusi e mescolati in un clima intollerante di caccia alle streghe. Oggi, *L'inquilino del 3° piano,* attraverso la mediazione di una metafora tuttavia sempre più trasparente può essere interpretato come il tentativo tormentato e angoscioso di Polansky di rendere *oggettivo* questo suo incubo esistenziale e sociale: l'essere, appunto, lui ebreo polacco, uno sradicato, un «inquilino» indesiderabile di un Castello che ricorda quello di Kafka.
L'ultimo film di Polansky già inizia con un inconscio senso di colpa: il nuovo inquilino Trelkovsky (e non a caso è interpretato, con rara adesione, dallo stesso Polansky) si trova ad occupare un appartamento parigino dalle cui finestre si è suicidata una ragazza, l'inquilina che vi aveva abitato. E noi assistiamo persino all'attesa interessata di Trelkovsky, quasi alla sua impazienza di prendere possesso di un appartamento ancora «occupato» pur se da una titolare agonizzante Simone Chule. E si pensi, poi, alla considerazione che Trelkovsky fa davanti a Simone in coma: «Io il suicidio non lo capisco». Tuttavia, ben presto, Trelkovsky capirà fino in fondo le ragioni del suicidio di Simone, la sua angoscia quotidiana, le sue notti insonni, la violenza psicologica (che qui ferisce più profondamente di quella fisica) che gli altri inquilini dello stabile sperimenteranno, ancora una volta, contro di lui: per non citare la «bestialità» dei suoi colleghi d'ufficio, la loro profonda aggressività nei confronti del prossimo, il loro assoluto disprezzo per la democrazia.

La violenza sociale degli inquilini provoca nella coscienza di Trelkovsky un drammatico processo di identificazione, un transfert: lentamente l'inquilino del terzo piano assumerà la personalità e, soprattutto la *funzione* di Simone. Come capirà lo stesso Trelkovsky, si tratta di un «piano, organizzato da dei mostri» affinchè l'inquilino, nei panni (letteralmente, in quanto Trelkovsky si travestirà da Simone) della suicida, possa ripeterne l'itinerario esistenziale, alla lettera. Pur cosciente del «complotto» dei vicini, Trelkovsky non potrà evitare l'itinerario verso la morte che era stato di Simone e la sua fine, come quella di Simone, sarà preceduta da un urlo straziante i cui destinatari paiono gli stessi spettatori.
Tratto da un romanzo di Roland Topor, il film di Polansky (ricordiamo che il regista è assistito da una troupe prestigiosa: Gerard Brach (sceneggiatore), Sven Nykvist (direttore della fotografia), Pierre Guffroy (scenografo), e da attori quali Shelley Winters, Melvyn Douglas, Jo Van Fleet, Isabelle Adjani) ci interessa soprattutto come narrazione di un processo alienante, protagonista lo stesso regista, che si consuma attraverso l'azione terroristica di elementi apparentemente «banali». Come in *Repulsion,* il luogo deputato all'azione principale è l'appartamento, la camera, il rifugio, l'isola, ma anche la fabrica degli incubi e delle allucinazioni, la zona «privata» di Trelkovsky che rischia tuttavia, in ogni istante, d'essere invasa, violata da chi ha deciso di condurre a buon fine il linciaggio psicologico dell'inquilino. Emergono, così, due componenti che appaiono fondamentali nella costruzione narrativa: la componente *soggettiva* (la «diversità» di Trelkovsky-Polansky, ma anche la sua disposizione al vittimismo, la sua impotenza), e la componente oggettiva (la violenza del prossimo, l'istinto di sopraffazione che è nell'uomo e nella Storia), che nella prima metà del film ci appaiono fuse in un impasto equilibrato e coerente. In un certo senso, il film di Polansky non è altro che l'immagine di una falsa-responsabilità, di una tragedia che ha per protagonista Simone (si noti la «S», prima lettera anche di Sharon, Sharon, Tate), e che si vuole sia interpretata e «condotta» ad ogni costo da Polansky in quel Gran Teatro del mondo che è il cortile del Castello, dove atterrerà pesantemente l'autore travestito da Simone. Nella seconda metà, e più ancora nel finale, l'equilibrio e la lucidità cedono alla componente soggettiva, alla dimensione del grottesco, all'urlo scomposto, a una denuncia lancinante e informale che si affida ai cascami dell'espressionismo e la tragedia rischia di trasformarsi in una farsa ridondante.

Roberto Alemanno

CRONACA

La domenica di fuoco dei tifosi romani

Gravi incidenti si sono verificati domenica durante tutta la mattinata per le vie di Roma, che hanno visto per protagonisti alcuni gruppi di «sedicenti» tifosi del derby Roma-Lazio: risultato è stato l'arresto immediato di circa 60 giovani (3 sono stati scarcerati ieri) e denunce a piede libero per molti altri.

Gli atti di vandalismo sono stati iniziati alle 8,40 a piaxza Bologna, dove alcuni ragazzihanno preso d'assalto tutto quello che trovavano tra i piedi, compresi passanti e macchine posteggiate.

Ppi in via Nazionale è stato preso d'assalto un pulman dell'Atc, da una cinquantina di giovani armati di mazze, lanciarazzi e molotov, che hanno pestato il conducente; e poi altri scontri e relativi arresti e fermi alla stazione e allo stadio.

Questo è il bilancio un po' catastrofico e alquanto irreale di una domenica «sportiva», nata all'insegna del grande incontro tra le due «romane» rivali da che calcio è calcio, nato all'insegna del «tutto esaurito» e del record degli incassi all'Olimpico. Biglietti alle stelle, non certo prezzi popolri, bagarini sempre più indaffarati a rivendere biglietti al doppio (per i fortunati) se non di più, tutto esaurito anche sulla collina di monte Mario e sul muretto dello stadio, da dove non si vede assolutamente niente. Lo «sportivo della domenica» dopo una setimana di lavoro, di alienazione di repressione dei propri istinti, si prepara al grande evento: la partita di pallone.

Si dice, o aleno ce lo dicono i preti della parrocchia, che la domenica è il giorno dedicato oltre che al Signore, al riposo, il giorno in cui le famiglie possono trascorrere alcuni minuti insieme, scambiandosi idee, quando succede, il giorno in cui la «moglietina» prepara un pranzetto più succulento, insomma il giorno in cui l'italiano medio si dedica agli affetti familiari e caso mai ai suoi interessi soppressi peruna settimana.

Che gioia, dopo sei giorni logoranti (adesso più che mai!) trascorre una giornata con la moglie, coi figli, con le nonne e i nonni e farsi una bella partita a tressette con gli amici! Chi chiederebbe di più dalla vita? Ma c'è il «richiamo» che turba questi sereni progetti dell'italiano: il campionato, lo stadio, il pallone. Le decine e le centinaia di migliaia di sportivi italiani (sportivi in poltrona e per di più «ricchi» in platea allo stadio: non si può ica pretendere che lo sport sia praticato da tutti, così disse Onesti) si preparano al grande evento; svegli all'alba, quasi, ancora prima dei giorni di lavoro, vestito da «combattimento» con accessori da stadio, impemeabile di plastica tascabile, qualche maglione in più, per il freddo di una domenica gelida di novembre, panini incartati preparti accuratamente dalla «mogliettina» la sera prima, qualche giornaletto per ingannare l'attesa estenuante del calcio d'inizio, e via.

Comincia il calvario del «tifoso della domenica».
Autobus pieni, commenti bandiere, i primi insulti placati dal sonno; poi allo stadio, file immense, ai botteghini, oppure dai bagarini sempre piú «cari». Poi eccolo che si siede sugli spalti, mettendo due fogli di giormale sotto il sedere, per non congelarselo, tira fuori un panino e lo aggredisce con famelico e con il vervosismo di altri 100000 tifosi che non sannoquale sarà il risultato della partita, così incerta, così drammatica, e pensa a cosa starà facendo l'idolo della sua squadra (perchè c'è sempre un idolo), in questo momento, e come si comporta con le «donne», con il suo fascino, il suo charme e soprattutto i suoi soldi e la sua fama: poverino, non può scopare piú di due volte la settimana, in particolar modo il lunedí e il sabato.
Pian piano si avvicina l'ora «sacra», le 14,30, il momento in cui quel «cornuto» dell'arbitro (si, perchè l'arbitro è sempre «cornuto») darà dil fischio d'inizio. Nervosamente si accende una sigaretta dietro l'altra, legge «*topolino*» (fregato al figlio di dieci anni) nervosamente, e ancora nervosamente sfoglia il *corriere dello Sport*, e si sofferma sulle dichiarazioni di Vinicio e di liedholm...
Ma ecco le aquadre che entrano in campo, mentre le unghie delle dita si rimpiccioliscono sempre piú (lasciane un pò anche per dopo (escl.)). Foto di gruppo, calci al pallone, strette di maono dei capitani col «cornuto», e via. Mannaggia, corc...., dai, pappamolla, ma coi milioni che ti danno non riesci neanche a correre (escl. escl.)
Poi il goal (escl) era fuorigiogo, è stata colpa del portiere, era il guardalinee (escl. escl.)
Intanto fuori i casini, le notte, il conducente del 64 pestato, le macchine ammaccate, gli arresti...
Poi la fine della partita: discussioni, bestemmie, angoscia per la classifica, astio e fwlicità. Poi a casa, a vedersi per tutto il pomeriggi quelle squallidissime trasmissioni sportive, mentre i bambini chiedono al papà come è stata la partita, perchè quel disgraziato ha segnato, e si riprendono i giornaletti fregati.

Una nuova coscienza nasce dalla emarginazione e dalle divisioni del proletariato giovanile

Sabato e domenica, al meeting organizzato dai Circoli del proletariato giovanile in cui sono confluiti migliaia di giovani di tutta Italia, oltre alla disgregazione prodotta dalla crisi del capitalismo emergono nuovi elementi di organizzazione e di lotta - Occorre riflettere

La tendenza di fare un commento è forte. L'assemblea-happening indetta dai circoli del proletariato giovanile, nel suo svolgimento apparentemente caotico e sicuramente contraddittorio, per chi l'ha vissuta quasi per intero, come giovane in mezzo ad altri giovani, tra le tensioni vissute nei quartieri e nei paesi che si riproducevano in uno stile di vita anzi, in molti modi di intendere il proprio rapporto con la realtà e con gli altri giovani all'interno dell'Università statale occupata, per due interi giorni, queste tensioni che si sono espresse in cento forme e sono state riprese da cento voci di chi non ha nulla a che spartire con la realtà del proletariato giovanile, invitano a riflessioni accurate su un movimento nuovo che sta nascendo all'interno della crisi del capitalismo italiano.

Ma, e ce lo insegnano i facili giudizi, i moralismi che hanno seguito Parco Lambro e Ravenna, finchè il movimento, e i partiti che mantengono un rapporto corretto cn questo, non si pronunciano sull'iniziativa, è opportuno evitare di pontificare e molto più modestamente si può raccontare come soggettivamente si sono vissute le due giornate.

Da venerdì sera, quando i cinquanta-sessanta dei collettivi giovanili di Milano, si è occupata la Statale, ci si rendeva conto tutti, chi più, chi meno, che non sarebbe stata un'assemblea dei collettivi giovanili ma un'incntro tra giovani in cui componenti molto diverse si sarebbero incontrate e scontrate. La paura, diffusa tra molti dei collettivi di Milano, era che si assistesse ad un altro Parco Lambro, con un po' di palco in meno e con un po' di rabbia frustrata in più, senza gli strumentalismi di un Eugenio Finardi e di un Valcarenghi, ma con la confusione determinata dal fatto che il convegno nazionale esprimeva al suo interno realtà estremamente disomogenee dove la componente dei collettivi era, come è stata, estremamente minoritaria, anche se ha avuto la capacità di svolgere un ruolo.

Una paura che passava man mano che si favevanotte e che arrivavano i primi di fuori Milano, da Trento, daNapoli, da Portogruaro e le chiacchierate, lo scambio di esperienze si allungavano e si arricchivano, in un intreccio sottile in cui personale e politico si fondevano dialetticamente. Inutile dire che si è parlato di tutto, dell'eroina al quartiere Gallaratese comedel movimento dei disoccupai organizzati di Rozzano, costruito proprio a partire dai giovani disoccupti, come ancora dei problemi di rapporto interpersonali tra uomo e donna (meggio: ragazzo e ragazza), nella loro concretezza, nel loro vissuto individuale che si trasformava in pratica di collettivo.

Un'esperienza, quella della notte di venerdì, che non si è più ripetuta nelle ore successive, quando si è cominciati ad essere in troppi,ed anche troppo diversi, al punto tale che ci si divideva per gruppi di interesse, senza più quella capacità di confronto collettivo che in pochi durante la notte si era riusciti a realizzare.

L'aula Magna dell'università, che tanto aveva fatto sperare come possibilità di incontro, si è presto trasformata in una palestra senza costrutto dovenon trionfava la spontaneità, ma un modo tutto borghese di rapportarsi ad un microfono, vissuto come violenza, come gli sfoghi individualistici dei Kociss di infausta memoria ravennata.

Ma quella che appariva era una grossa parte della realtà del proletariato e del sottoproletariato giovanile, nella sua disgregazione, dove, diversamente da Parco Lambro, si incuneavano i primi elementi di coscienza della propria condizione (e su questo la parte del leone è stata fatta dai compagni dei collettivi di Milano e di Roma e dai giovani proletari meridionali) da quelli che già hanno scoperto la via per cominciare a ritrovare la propria identità di proletariato giovanile. Poi gli episodi su cui la stampa borghese e Schiavinato hanno ampiamente speculato, quelli dell'autoriduzione delle pizzerie e dei vandalismi alla Statale.

Noi crediamo ci sia poco da condannare e da deprecare. Molti dei giovani che sono arrivati al convegno vivono la realtà di completa emarginazione sociale ed economica; sono arrivati quasi senza un soldo in tasca. L'autoriduzione nei locali era un modo per sanare i guai dello stomaco, il modo immediato di dar risposta ad un bisogno. Si può dire che è stato fatto male, che non è giusto assalire salumerie normali quando ve ne sono di lusso a cinquanta metri, che non si scappa dopo aver fatto l'autoriduzione lasciando un compagno nella peste, ma non si può dire che il fenomeno non abbia giustifcazioni e non segni una via da sviluppare per tutto il movimento.

Per quanto riguarda l'Università Statale ci viene il dubbio che i furti siano stati compiuti da gente organizzata (chi dei giovani presenti saprebbedove piazzare i registratori dei laboratori di linguistica?) e sui vandalismi vengono in mente qualli compiuti qualche anno fa dalla Ps, ben peggiori. M il discorso non si farma qui, a questi troppo parziali elementi di informazionee valutazione: il movimento deve riflettere ancora su se stesso, senza mozioni conclusive che mettano un cappello sessantottesco ad un fenomeno del '76.

Nei prossimi giorni il Qdl tornerà più ampiamente sull'argomento

Questa sera alle ore 20,30 in via Vetere 3 si riunirà la Commissione giovani di Milano e Provincia. Per scadenze di movimento si è dovuto anticiparla. Presenti devono essere un compagno di Ao per ogni collettivo, non per ogni cellula o sezione, ma per ogni collettivo giovanile. La discussione verterà ovviamente sui problemi posti al nostro partito dai due giorni alla statale e sullo stato della commissione, nel suo rapporto con il resto del partito, anche in previsione del dibattito congressuale e del nostro ruolo all'interno di questo. Si raccomanda la presenza e la puntualità.

1.200 giovani hanno autoridotto a Roma

A Roma domenica pomeriggio oltre 1200 giovani si sono dati appuntamento nel centro per proseguire la lotta iniziata la domenica precedente per l'autoriduzione del prezzo del biglietto del cinema di prima visione. All'America e al Vittoria molte centinaia di giovani sono entrati pagando 500 lire di biglietto; l'incasso è stato consegnato regolarmente ai padroni dei cinema. Ma la polizia è intervenuta duramente di fronte al cinema Vittoria ed ha messo a soqquadro l'intero quariere di Trastevere e Testaccio: decine di pantere hanno girato come impazzite per le strade del centro, plotoni di poliziotti hanno assalito e caricato passanti, otto giovanissimi sono stati arrestati con le motivazioni più strane: abbiao visto due ragazzi che passavano in motorino essere fermati e trascinati in questura; motivo: quello che guidava aveva un fazzoletto per proteggersi dal freddo. L'assedio al quartiere è durato varie ore. Un uomo in borghese ha sparato in piazza del Testaccio diversi colpi di pistola (6 o 7) contro i giovani che scappavano di fronte ad una carica della polizia. Per fortuna sono andari a vuoto. Oggi è in programma per questa sera, un'assemblea all'università per decidere le nuove scadenze ed il proseguimento della lotta per l'abbassamento dei prezzi e la migliore qualificazione culturale del cinema.

L'Aramis di Bergamo passa dalle camicie alla camicia di forza

Ma i lavoratori possono ancora spezzare la situazione creata dalle speculazioni di Nessi: con il coordinamento di lotta delle tre fabbriche

Treviglio, 26

La situazione occupazionale nel settore testtile e dell'abbigliamento della bergamasca sta assumendo, dopo anni di crisi cronica, dimensioni particolarmente drammatiche. Il numero delle fabbriche colpite si allarga a macchia d'olio. Le più grosse sono la Blok, la Unimac, l'Irf, l'Appem e da due mesi l'Aramis.

Ma già si parla di altre industrie significative, come ad esempio la Rosier. La crisi capitalistica ha le sue leggi e come in un copione fisso, i suoi eroi e le sue vittime.

Molto tipica è la vicenda dell'Aramis: 850 lavoratrici, tre fabbriche dislocate ad Azzano S.P., Treviglio e Bariano, uno stabile mercato interno, una presenza più che decennale nel settore dell'abbigliamento. Nonostante la crisi di questi anni il mercato «tira» ancora bene. Ma ciò non significa nulla. Ilpadrone è Nessi, grosso boss dell'industria bergamasca, legato al grande Pesenti, affarista alle dipendenze delle sante finanzie Vaticane. Ebbene, questo Nessi si lancia in psercolate attività finanziarie e commerciali sommergendo di debiti proprio l'Aramis che però continua ad avere sbocchi sul mercato.

Quando la situazione creditizia si fa oscura inizia un collasso delle forniture che porta ad un lungo periodo di cassa integrazione alternata a periodi di lavoro. Questopeggiora la situazione sul mercato della fabbrica.

Giunti sull'orlo del fallimento, nel marzo del '76, arriva lo «zio d'America» un canadese di nome Fayer che rileva la maggioranza delle azioni. La prima iniziativa di mister Fayer è di mettere in maggio in cassa integrazione Treviglio e Bariano per 6 mesi a zero ore, promettendo entro un mese un piano di riconversione.

La situazione invece di migliorare peggiora. Il 7 ottobre Fayer annuncia che l'Aramis è messa in concordato preventivo con cessione dei beni. L'8 ottobre gli stabilimenti di Treviglio e Bariano vengono occupati mentre ad Azzano viene presidiato dalle operaie. Da questo momento scaduta la cassa integrazione normale le operaie non percepiscono più una lira di salario e stanno ancora aspettando una risposta da Roma per la cassa integrazione speciale.

Ora si manifestano le grandi manovre dei due padroni. Il Nessi servendosi della rete commerciale Aramis ha venduto camicie per suo conto ed ha impiantato, servendosi di un prestanome, una fabbrichetta in bergamasca ed ora si offre, sempre con lo stesso prestanome, di affittare l'Aramis di Bariano.

Quanto a Fayer si dimostra interessato alla fabbrica di Azzano, mentre per Treviglio non c'è ancora nulla di concreto. Il loro gioco è diffusissimo e porta a ristrutturazioni, a ridurre l'occupazione femminile, a decentrare la stessa produzione, a ricacciare la forza lavoro femminile nel ghetto del lavoro nero o a domicilio, a smembrare la classe operaia. Come ha risposto il movimento sindacale? Fino ad ora non molto bene. Dopo una serie di iniziative rivolte agli enti locali e al ministero, del rsto non appoggiate da una sufficiente mobilitazione di massa, ora sembra che vi sia una regua in attesa che il 15 dicembre ci sia la riunione dei creditori che deciderà sul futuro dell'azienda.

La maggioranza del sindacato spera sempre nell'intervento di un unico padrone privato e per ora si rifiuta di prendere in considerazione l'intervento pubblico visto che «non è il momento di indebolire ulteriormente lo stato». Queste posizioni lasciano mano libera ai padroni, veri colpevoli insieme al governo, della crisi che sta passando l'Aramis, portano all'isolamento e creano un clima di attendismo e di pessimismo tra i lavoratori.

La logica conseguenza sarà lo smantellamento dell'Aramis. Questa tregua snervante va rotta al più presto. Come iniziativa adeguata la forma di lotta dell'autogestione sarebbe stata la migliore; ma ha delle grossissime difficoltà per il fatto che tre sono le fabbriche da coordinare e i fornitori di tessuto fanno parte del monopolio di Pesenti.

Per questo Dp propone di spingere molto nella direzione dell'intervento pubblico. Ma oltre a ciò è indispensabile stabilire un coordinamento delle fabbriche in lotta, programmare delle iniziative che creino la massima compattezza tra i lavoratori e la massima adesione popolare.

I lavoratori dell'Aramis aderenti a Dp

Il prosciutto, Andreotti e l'Unità

*Ecco come l'*Unità *di domenica ha informato i propri lettori della manifestazione di Dp svoltasi sabato pomeriggio a Milano: «Tensione in centro, espropriata una salumeria». Sotto questo titolo da suspence una ventina di righe informano che il centro cittadino è rimasto paralizzato, che una decina di giovanotti arrabbiati hanno «espropriato» una salumeria e che intanto la Statale prosegue l'occupazione dei «circoli giovanili». Capito? Una manifestazione e un corteo cui hanno partecipato circa 20.000 persone per protestare contro Andreotti e la sua politica, relegati in un trafiletto insieme al «furto» di qualche etto di prosciutto compiuto [ma penso un po'] dai giovinastri che hanno abusivamente occupato la Statale.*

*Ingenuità la nostra? Pò darsi. Sta di fatto che a forza di pensare ai grandi problemi, a forza di astenersi in Parlamento i compgni del Pci devono essere arrivati a uno stato di nirvana, ovvero di astensione anche rispetto al reale. Per i giornalisti del'*Unità *a Milano sabato non è successo niente, salvo un po' di disturbo al traffico e un episodio minore di intemperanza giovanile Passi per i 20.000 che hanno sfilato gridando «Tutti uniti contro la Dc, dalla crisi si esce così», ma l'*Unità*, non si è accorta nemmeno dei 1.500 celerini che armati fino ai denti, occupavano Piazza Duomo per far rispettare il divieto della Giunta di accedervi per il comizio? E non si è chiesta cosa significasse quella specie di presidio militare, cosa significasse che la metropolitana per tutto il giorno saltasse la fermta di Piazza Duomo? Davanti a una delle più forti manifestazioni popolari dell'ultimo anno, davanti al tentativo di una proocazione di grosse dimensioni qual'era quello della polizia, l'Unità ha scelto la strada del silenzio e della mistificazione. «Io non sapevo i non cero e se c'erano dormivo». Appunto.*

MILANO. La manifestazione indetta sabato scorso da Democrazia Proletaria contro il governo Andreotti.

Una mostra di Chiappori

Dall'1 al 14 dicembre 1976 alla «libreria il castello» di Milano, via S. Giovanni sul Muro, 9 una mostra di disegni di Alfredo Chiappori. La mostra si inaugura oggi alle ore 18,30 Ci sembra inutile ricordare ai nostri lettori che l'attività di Chiappori non si esaurisce nel fumetto; come lui stesso ci dice ironicamente nel titolo della mostra «Detesto i fumetti!».

La stampa rivoluzionaria vive grazie ai compagni, sottoscrivi

Servizio dei Conti Correnti Postali
Certificato di allibramento

Versamento di L. ..... (in cifre)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori,v.Bonghi;MI

Addì (1) ..... 19.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N. .....
del bollettario ch 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Bollettino *per un versamento di L.* ..... (in cifre)

Lire ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19.....

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa di L. .....

Cartellino

Mod. ch 8-*bis* (1974)
Cod. 127900

Bollo a data

L'Ufficiale di Posta

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

Ricevuta *di un versamento di L.* (*) ..... (in cifre)

Lire (*) ..... (in lettere)

eseguito da .....
residente in .....
via .....
sul c/c N. 3/14287
intestato a: Quotidiano dei lavoratori via R.Bonghi,4 Milano 20141

Addì (1) ..... 19.....

Tassa di L. .....

numerato

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) ***La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.***

(*) Sbarrare con un tratto di penna gli spazi rimasti disponibili prima e dopo l'indicazione dell'importo.

AO Avanguardia Operaia

MILANO
Sabato 4 dicembre ore 9,30 in via Vetere è convocata la commissione di organizzazione di Milano. Odg: stato della commissione. Ogni sezione è tenuta a mandare un compagno.

CHIETI
Oggi I dicembre alle ore 17, attivo di sezione aperto ai compagni della provincia. Partecipa il compagno S. Semenzato dell'U.P. Odg: situazione politica di fase.

SEGRETERIA REGIONALE ABRUZZO
È convocata a Chieti giovedì 2.12 alle ore 18. Odg, preparazione del documento per la conferenza regionale di organizzazione. Deve partecipare il compagno Andrea di Sulmona. Sono invitati i compagni del direttivo di Dp di Avezzano.

POTENZA
Domenica 5 dicembre alle ore 9, si tiene la segreteria regionale di Ao in via Vaccarro su: convegno operaio di Torino; collettivi di Dp; congresso del partito. I lavori proseguiranno nel pomeriggio.
Devono essere presenti i compagni di Matera, Lavello. È assicurato il rimborso per il viaggio. Si raccomanda ai compagni di non mancare per problemi telefonare a Vito 0971.81563 ad Avigliano.

TORINO
Oggi, mecoledì 1.12, in via Trofarello 17, alle ore 19, riunione di almeno una compagna per sezione e situazione d'intervento, per preparare l'attivo delle compagne. Alle ore 21, attivo di tutte le compagne di Torino di Ao.

MILANO ATTIVO DI TUTTE LE COMPAGNE
Giovedì alle ore 18, continua la discussione delle compagne di Ao di Milano, in via Vetere 3.

MILANO
Giovedì alle ore 21, in via Pasteur presso la sede del Pdup si riuniscono le commissioni lotte sociali congiunte Pdup-Ao. Odg: carovita e discussione e iniziative da prendere.

COMMISSIONE NAZIONALE LOTTE SOCIALI
È convocata per sbato 4 dicembre a Firenze in via Ricasoli 47, con inizio alle ore 9,30, la commissione nazionale lotte sociali di Ao.

MILANO
Oggi alle ore 21 in via Correggio 18, si riunisce il Comitato di lotta contro il carovita. Odg: proseguimento della discussione sulle iniziative contro il carovita - Consigli di fabbrica; trasporti. Deve partecipare almeno un compagno per situazione.

MILANO
Il comitato disoccupati organizzati si riunisce ogni martedì e venerdì ore 18,30 in via Cusani angolo Cairoli.

Giovedì alle ore 14.30 è convocata in via Bonghi una riunione dei membri dell'Up di Milano per una discussione sulla situazione politica. Devono partecipare tutti!

Si avverte che per far pubblicare un avviso sul Quotidiano, è necessario farlo pervenire entro le ore undici del giorno precedente. Dopo questa ora gli avvisi di qualsiasi tipo, anche importanti, verranno rifiutati. Si avverte inoltre che è inutile far pervenire annunci di richiesta o offerta di lavoro perchè da tempo (con esclusione di quelli che si riferiscono al quotidiano stesso, il quale non effettua assunzioni di tipo «normale») il Qdl non li pubblica in sostegno alla lotta dei disoccupati organizzati

DONNE DI AO
Attivi a Roma e Milano

A milano le compagne si ritrovano per l'attivo domani alle 18.30 in via Vetere.
A Roma alla Casa dello Studente, attivo di tutte le compagne di Ao mercoledì (h. 20 - 23), giovedì (h. 18.30 - 23) venerdì (h. 18.30 - 23). Così affermano le compagne romane: «Abbiamo deciso di prenderci 3 giorni consecutivi per vederci perchè negli attivi precedenti il pocot tempo a disposizione, il fatto che la maggior parte dinoi ad una certa ora se ne andavano, ci hanno impedito di discutere e approfondire i nostri problemi e di decidere cosa intendiamo fare in questo momento in Ao e ci hanno lasciato spesso scontente e sfiduciate. Abbiamo così pensato di riunirci per più tempo organizzandoci tra noi in modo da poter rimanere fino alla fine e dividendoci in piccoli gruppi per conoscerci e discutere meglio. Molte compagne sono scoraggiate e si stanno allontanando dal partito. Chiediamo a tutte di partecipare e verificare insieme le iniziative e gli impegni che prenderemo.»

RAVENNA
Ingiuriò Preti: 6 mesi di carcere

Il tribunale di Ravenna ha condannato a sei mesi di reclusione il compagno Piero Di Fore, militante del Pdup, per avere dato del ladro all'onorevole Preti nell'estate del '74, allora ministro dei trasporti su cui la commissioneinquirente della cemra stavindagando, per lo scandalo del petrolio. In ciò il tribunale di Ravenna, evidentemente è stato di avviso contrario a qello della magistratura genovese che aveva trasmesso gli atti di relativi alle responsabilità penali del Preti, alla camera per competenza e della stessa minoranza della commissione parlamentare che aveva chiesto l'incriminazioneanche di Preti, per lo scandalo petrolio. Davanti alle organizzazioni della difesa - avvocato Bruno Giacci, e avvocat Rocco Ventre - che avevano chiesto l'assoluzione del compagno sotto molteplici motivi, tecnici, morali e politici, il tribunale tuttavia non ha potuto fare a meno di concedere al compagnol'attenuante di aver dato del ladro a Preti, per i motivi di particolare valore morale e sociale.

DALL'ESTERO

L'Europa allo sbaraglio sul prezzo del petrolio Ricatto al terzo mondo?

Nessuna decisione definitiva al Consiglio Europeo sulla politica da seguire verso l'Opec - Schmidt propone di condizionare gli aiuti europei ai paesi più poveri sulla base dei nuovi prezzi del greggio

L'Aja, 30

Sono continuati per tutta la giornata di oggi i lavori del Consiglio Europeo, l'istanza che riunisce i capi di stato o di governo dei paesi facenti parte del Mec. La riunione era iniziata ieri pomeriggio, all'insegna della preoccupazione per i problemi economici della comunità e in primo luogo per i problemi che riguardano l'approvvigionamento di energia. Tra venti giorni dovrebbe infatti riunirsi lo stato maggiore dei paesi dell'Opec, che con ognoi ogni probabilità deciderà un aumento, forse anche considerevole, del prezzo del greggio.

Dalla discussione non sono emersi grossi contrasti, anche se alcune proposte avanzate rispettivamente da Giscard e da Schmidt non hanno avuto accoglienze molto calorose dagli altri partners. Giscard in particolare ha insistito perchè la comunità europea proceda a stabilire un limite massimo comune nelle spese da destinare l'anno prossimo all'acquisto di prodotti petroliferi; in altre parole Giscard propone che l'Europa si metta d'accordo per restare al freddo e senza automobili, se necessario, senza però cedere alle richieste dei paesi produttori di petrolio: o i prezzi restano bassi oppure noi comperiamo meno petrolio, tutti d'accordo.

Schmidt invece ha proposto che a partire dalla questione «petrolio» l'Europa si rivalga sui paesi più poveri del Terzo Mondo, diminuendo o addirittura annullando gli aiuti economici attualmente prestati: un ricatto vero e proprio giocato calcolando che all'interno dell'Opec ci sono diversi paesi legati in vario modo a uno schieramento politico che si appoggia proprio a quegli stessi paesi più poveri che Schmidt minaccia di strangolare se il petrolio sale di prezzo.

Anche Andreotti ha fatto il suo bravo intervento, chiedendo semplicemente che i prezzi del greggio non vengano modificati per almeno sei mesi: ma non ha spiegato cosa dovrebbe cambiare in questi sei mesi per rendere accettabile un nuovo aumento del petrolio.

Non ha spiegato cioè, anche se non è difficile intuirlo egualmente, che questi sei mesi dovrebbero servire a bloccare le lotte operaie in corso e a ridurre le masse italiane ed europee in una condizione nella quale non siano più in grado di reagire a nuovi e più feroci attacchi ai livelli de vita.

Al di là della questione energetica, il Consiglio ha affrontato alcuni problemi secondari, quali i rapporti con il Giappone, economicamente molto deficitari, la nomina della nuova Commissione esecutiva presieduta dall'inglese Jenkins al posto di quella presieduta dal francese Ortoli, l'esame del famoso «rapporto Tindemans», che da un anno aspetta di essere discusso.

MESSICO
Cinque bombe nella capitale

Città del Messico, 30

Cinque sono le bombe esplose nella capitale messicana alla vigilia della cerimonia per l'insediamento nella carica di presidente della repubblica di Jose Lopez Portillo. Un ufficio governativo, due banche, un laboratorio e un'agenzia di viaggi sono stati gli obiettivi presi di mira.

Solo quattro ore prima degli scoppi, tutti a brevissima distanza l'uno dall'altro, era arrivato nella città il segretario di stato americano Henry Kissinger e sua moglie Nancy, che partecipano domani alla cerimonia per il nuovo capo dello stato. Un'altra delle bombe è stata fatta scoppiare in una delle maggiori imprese private messicane che nei giorni scorsi si era schierata contro la politica di esproprio del governo contro terreni di ricchi proprietari nella regione di Sonora. Si tratta di 106.000 ettari che appartenevano a 76 latifondisti. Le campagne espropriate sono poi state consegnate a famiglie di poveri agricoltori della regione. La decisione del governo in merito ai latifondi, ha suscitato un acceso dibattito tra il governo stesso e le forze che si oppongono all'esproprio. Anche il mercato dei cambi ne aveva risentito.

Due comunisti nella commissione difesa

Parigi, 30

Due parlamentari comunisti italiani sono entrati a far parte della commissione per «i problemi di difesa e degli armamenti» dell'Unione dell'Europa occidentale (Ueo), la sola assemblea europea ufficialmente competente in materia di difesa. Come membri di tale commissione, i due parlamentari - il senatore Ugo Pecchioli e l'ex vice presidente della Camera Boldrini - saranno a conoscenza di informazioni militari «segrete» in particolare relative alla Nato.

In un breve discorso salutato alla fine dagli applausi dei parlamentari presenti in aula, il senatore Pecchioli ha dichiarato che i comunisti credono alla «costruzione di un'Europa occidentale unita nella suprema finalità della pace e della democrazia» e pertanto «opereranno con impegno nell'ambito delle alleanze della comunità e dei trattati che all'Europa occidentale sono propri, per contribuire a che ali istituzioni assolvano ad una funzione coerente con quelle finalità». Pecchioli ha anche annunciato che i comunisti italiani, per la loro prima paryecipazione ai lavori dell'assemblea dell'«ueo», si asterranno dal voto su tutti i rapporti sottposti all'approvazione dei parlamentari. «La nostra astensione - ha spiegato - non va interpretata come un atto di ostruzione, ma come una prova di serietà e responsabilità: preferiamo infatti non pronunciarci su temi che non abbiamo potuto studiare a fondo».

Continuità poliziesca e ubbidienza all'Urss nella vicenda Biermann

Il poeta e cantante privato della cittadinanza dal regime tedesco-orientale è un convinto assertore della necessità di lottare nel suo paese per la democrazia e il socialismo - La persecuzione contro Havemann

Tradizione e novità si intrecciano nelle drstiche misure repressive delle autorità tedesco-orientali contro il poeta e cantante Wolf Biermann e contro lo scienziato filosofo Roberta Havemann. La tradizione è quella di un assetto poliziesco che si è manifestato fin dalla costituzione della Rdt e di cui sono stati vittime non solo i dissidenti intellettuali ma anche larghi settori della classe operaia e delle masse popolari; la novità riguarda l'atteggiamento particolarmente duro su questioni che potrebbero anche non essere considerate decisive, in un momento di iniziativa sovietica per compattare all'insegna della rigida «ortodossia» il blocco dei paesi europei satelliti.

Wolf Biermann è un artista sinceramente legato all'ideale del socialismo. Deciso sostenitore della necessità di lottare all'interno del suo paese per una trasformazione democratica e rivoluzionaria dei rapporti sociali e politici, si è trovato nei giorni scorsi sul punto di rientrare in patria dopo un soggiorno all'estero per impegni di lavoro (ha sottolineato più volte di considerare comunque più fertile il terreno sociale della Germania dell'est che non quello della confinante Repubblica federale). I capi del regime hanno deciso di bloccarlo, privandolo della cittadinanza in quanto «elemento antisocialista e controrivoluzionario». Non avrà quindi più il diritto di ingresso nella Rdt.

Il caso ha suscitato le proteste di Robert Havemann e del gruppo di intellettuali che lavorano con lui. Havemann (espulso anni fa dal Pci tedesco-orientale) in Italia è noto per le posizioni espresse nel libro «Dialettica senza dogma» che si potrebbe definire ispirate alla volontà di saldare libertà e socialismo, in termini certamente più attinenti il versante istituzionale che non quello della «rivoluzione culturale» della democrazia proletaria esercitata dalle masse. Anch'egli ha subito attirato le ire del regime: la ritorsione è arrivata nella forma dell'arresto domiciliare.

Fare dichiarazioni in favore di Biermann nella Rdt è proibito, oggi. Altrettanto, se non più inique di questi interventi borbonici del regime di Berlino, sono scattate le speculazioni della stampa e degli ambienti politici borghesi in occidente e in Italia.

Come, tragicamente succede in questi casi, al coro dei soliti campioni di anticomunismo volgare dei soliti reazionari, si è unito anche qualche democratico dalle idee confuse (o con padroni esigenti). Da segnalare lo sciagurato titolo con cui *La Repubblica* ha presentato il commento di Scalfariu: «Nè in Cile nè a Berlino».

Ancora senza soccorsi i terremotati in Turchia

A una settimana dal terribile sisma intere popolazioni sono ancora costrette a vivere all'addiaccio con un freddo polare e senza rifornimenti

Ankara, 30

Sempre drammatica la situazione nella fascia della Turchia orientale sconvolta nei giorni scorsi dalla terribile scossa di terremoto, di intensità pari a 7,5 gradi della scala Richter. Nei numerosi villaggi devastati la popolazione ha trascorso la sesta notte all'aperto, nel freddo intenso. I senzatetto sono decine di migliaia, il numero delle vittime accertate ha già superato le sette migliaia. Le comunicazioni sono state quasi completamente interrotte, e cinquanta villaggi non erano stati ancora raggiunti, nelle prime ore di stamane, dalle squadre di soccorso dell'esercito e dalle colonne della Mezzaluna Rossa. Notizie non confermate parlano di bambini uccisi dal freddo intenso. Per i superstiti, i problemi alimentari sono gravissimi, i rifornimenti messi a disposizione della popolazione sono del tutto insufficienti. Tende, coperte, viveri affluiscono lentamente nella zona, e per i villaggi più remoti la situazione si presenta ancora più ardua, a causa della scarsità di carburante.

Colonne di profughi convergono su Muradiye, ma la cittadina è stata praticamente rasa al suolo dal terremoto sono rimasti in piedi solo una moschea e un edificio governativo, e si teme che un terzo degli abitanti sia morto. Nel grosso borgo di Caldiran, presso Muradiye, le autorità locali dicono che almeno mille sono i morti, e che i superstiti sono meno di cinquecento. Il terreno della zona è percorso da crepe che in qualche caso sono lunghe mezzo chilometro.

CINA
Ripresi i negoziati con i sovietici

Pechino, 30

In un articolo preparato dal ministero della Cultura e pubblicato dal giornale ufficiale del partito comunista, il *Quotidiano del Popolo* si afferma che uno dei «quattro di Shanghai», Chang Chun-chiao, sperava di essere designato «premier» dopo la morte di Ciu: i quattro si «infuriarono» quando Mao nominò invece l'attuale presidente del partito, Hua Kuo-feng alla carica di primo ministro provvisoro.

L'articolo - trasmesso in parte dall'agenzia ufficiale *Nupva Cina* - sostiene che i quattro (Chiang Ching, Chang Chun-chiao, Wuang Hung-wen e Yao Wen-yuan) formarono «un gruppo di congiurati» e precisa che furono epurati per aver «alterato» le direttive di Mao e per aver complottato al fine di impadronirsi del potere. Quando «lo stimato e amato preier Ciu En-lai» morì, tutti i cinesi provarono grande dolore, afferma l'articolo del ministero della Cultura. Ma i quattro «gongolarono per la sua morte, opensando fosse giunto il momento per usurpare il potere dello stato e del partito». «Inciarono certe persone a Shanghai ad affiggere manifesti controrivoluzionari in cui si chiedeva che Chang Chun-chiao venisse nominato premier e, alle spalle del presidente Mao e del Comitato Centrale del partito, fabbricarono sinistre accuse contro membri dell'Ufficio Politico del Comitato Centrale. «Convocarono una riunione non autorizzata - prosegue l'articolo - chiamando compagni da 12 provincie. Durante la riunione attaccarono per nome alcune persone, allo scopo di rovesciare un gran numero di figure dirigenti del partito, del governo e dell'esercito, a livello locale e centrale: tutte persone che sostenevano la linea rivoluzionaria del presidente Mao». «La nomina del compagno Hua Kuo-feng a primo ministro provvisorio, decisa dal Comitato Centrale presieduto da Mao il 3 febbraio, mandò su tutte le furie la banda dei quattro. Essi si opposeri a questa saggia decisione del presidnte Mao e portarono avanti il loro complotto per usurpare il potere del partito e dello stato».

Sudafrica: repressione anche contro i cristiani progressisti

Roma, 30

«4 persone arrestate, centinaia di documenti confiscati: questo, a quanto si apprende da sicura fonte sudafricana non smentita dalle autorità di Pretoria -rifeirsce un comunicato del Movimento Cristiano per la pace- l'esito di un'operazione di polizia portata a termine a Johannesburg in uno stabile occupato dal Consiglio Ecumenico delle chiese e dall'Istituto Cristiano del Sudafrica».

«Entrambe queste organizzazioni -rileva il comunicato- svolgono all'interno del Sudafrica una attenta opera di denuncia dei soprusi e delle violenze del governo razzista e per questo sono oggetto ormai da qualche tempo delle mire della polizia sudafricana».

Il Movimento Cristiano per la pace (Mcp) ha inviato - rende noto il comunicato- un vibrante telgramma di protesta all'ambasciata sudafricana a Roma nel quale ha ricordato che i principi di libertà di pensiero e di espressione sono ripetutamente calpestati da anni in Sudafrica. Il Mcp ritiene tanto piú significativo l'episodio, «in quanto nel Consiglio Ecumenico delle chiese e nell'Istituto Cristiano sudafricano i bianchi sono in maggioranza, segno che l'apartheid e le violenze non sono condivise da strati sempre piú vasti di popolazione».

Accordo siro-israeliano per il Libano. La Libia ritira le sue truppe

Beirut, 30

Tel Aviv, Damasco e Beirut sembrano aver raggiunto un tacito accordo atto a disinnescare la situazione che si era venuta a Creare nel Libano in seguito al movimento delle forze siriane in direzione della frontiera dello stato ebraico. In base a tale accordo i siriani non avanzeranno le loro truppe dislocate nel Libano al di là della linea che occupano attualmente e impediranno una ripresa delle attività dei palestinesi contro Israele. Il «mantenimento dell'ordine» nella fascia di territorio immediatamente adiacente alla frontiera israeliana sarà assicurato dalle sole milizie libenesi. Intanto si apprende che la Libia ha deciso di ritirare dal Libano il contingente che faceva parte dell'«forza araba di dissuasione». Un primo gruppo del contingente militare libico è già rientrao ieri sera a Tripoli. Illustrandone le ragioni il ministero degli Esteri libico ha sottolineato che «la natura della missione delle forze arabe nel Libano si è modificata in seguito alla conferenza di Riyadh e al vertice arabo del Cairo. Forza di sicurezza in origine, essa è diventata una forza di dissuasione: e, «dal momento che la Libia non desidera esercitare alcuna forma di dissuasione nè nei riguardi dei libanesi nè nei riguardi dei palestinesi, ha deciso di ritirare le proprie truppe dal Libano».

Continua lo sciopero alla Fiat argentina

Buenos Aires, 30

Anche ieri sono stati fermi gli impianti della Fiat in due località della provincia di Buenos Aires, Castelar e Palomar. I 4.200 lavoratori dei due stabilimenti si sono regolarmente presentati nei posti di lavoro ma non hanno svolto alcuna attività lavorativa.

L'agitazione ha avuto inizio la settimana scorsa, come protesta contro il livello degli «aumenti correttivi» disposti dal governo per i lavoratori del settore, aumenti che gli interessati valutano assolutamente insufficienti a colmare il calo degli ultimi mesi nel potere d'acquisto degli stipendi.

Il conflitto, d'altronde, si è inasprito negli ultimi due giorni per via del licenziamento di 40 operai, come rappresaglia aziendale controlo lo sciopero in corso.

Anche lo stabilimento della Ika-Renault, in provincia di Cordoba (nel centro del paese), è teatro di un'agitazione con le stesse modalità, scaturita dalle stesse rivendicazioni.

Ieri, forze congiunte di esercito, marina e polizia, hanno fatto irruzione nel collegio «San Miguel» (nel centro di Buenos Aires), tradizionale istituto di insegnamento elementare, medio e secondario. Con un'operazione protrattasi per tutta la mattinata, sono state perquisite aule, uffici e anche palazzi vicini alla sede dell'istituto, non è dato sapere quanti studenti sono stati tratti in arresto nè sono trapelati i motivi di tali detenzioni. Secondo alcuni genitori, le forze di sicurezza sono giunte dietro richiesta di genitori di alunni che si erano lamentati per il contenuto politico di un'omelia pronunciata domenica mattina da uno dei sacerdoti del collegio.

Lettere

Vittima è il popolo dei kurdi

La lettera che segue ci è giunta purtroppo anonima. Abbiamo ritenuto opportuno pubblicarla egualmente, però, perchè contiene una serie di osservazioni giuste e alcune critiche altrettanto giuste, anche nei confronti nostri.

Alle tante disgrazie che possono accompagnare il destino di un popolo oppresso non se ne può aggiungere una peggiore che quella di essere costantemente dimenticati da tutti, anche dai rivoluzionari.

Questo è ancora una volta il commento da fare osservando come la stampa italiana [QdL compreso] ha riferito le vicende del recente terremoto nell'Anatolia orientale.

Ancora una volta la borghesia turca ha raggiunto lo scopo di nascondere all'opinione pubblica mondiale l'esistenza di un popolo oppresso e ferocemente sfruttato all'interno dei suoi confini.

È vero che le catastrofi naturali sono pagate dai poveri [titolo del QdL]. Occorreva però ricordare che in questo caso, non di proletariato turco si tratta ma di un popolo intero: il popolo Kurdo.

Tutta la regione interessata dal sisma fa infatti parte del Kurdistan [parola vietata in Turchia], i cui abitanti per origine, lingua e tradizioni sociali costituiscono un popolo unico, ben diverso dagli abitanti delle nazioni in cui sono costretti a vivere.

Pur senza comparire su nessuna carta geografica, i Kurdi [oltre 20 milioni di persone] occupano vaste zone della Turchia, dell'Iran, dell'Iraq e della Siria.

Da sempre portano avanti una rabbiosa lotta di guerriglia contro i loro oppressori.

Lotta contro le terribili condizioni di emarginazione e di miseria in cui i Kurdi sono tenuti dal governo reazionario turco.

In un paesaggio montagnoso allucinante che soltanto loro conoscono ma che costituiscono anche la loro forza, dove non esistono fabbriche e nell'agricoltura domina il latifondo, i Kurdi si spezzano la schiena su una terra povera e inospitale.

Un'agricoltura in cui non esiste alcun tipo di meccanizzazione, che non conosce nè fertilizzanti nè validi strumenti di irrigazione, in cui la produzione è quotidianamente assicura dalla fatica di bambini, donne e uomini, tenacemente attaccati alla loro terra.

Ma tale situazione non è dovuta alla «malvagità» della natura» bensì alla politica attuata scientificamente di spoliazione e di impoverimento che il governo turco pora avanti in questi territori.

In questi territori i turchi sono i padroni di tutto, costituiscono un sistema di potere e di occupazione nello stesso tempo.

Nei villaggi Kurdi, come ad esempio quello di Muradije, epicentro del terremoto, solo la polizia, il prefetto e un gruppo di padroni sono turchi. L'emarginazione dei kurdi dalle scuole, dal commercio, dai posti anche relativi di potere sono la regola; l'uso della loro lingua è vietato. L'odio profondo che circonda in queste regioni i turchi è solo paragonabile a quello che noi italiani provavamo nei confronti degli invasori tedeschi durante l'ultima guerra.

Il regime di occupazione militare permanente [che sfrutta anche il fatto che la regione fa parte dei confini della Nato], la galera, la tortura e l'assassinio legalizzato sono gli strumenti con cui il governo turco amministra questi vasti territori.

Contro tutto ciò il popolo kurdo ha sempre dovuto fare i conti esprimendosi in una serie ininterrotta di ribellioni in cui la fierezza e il desiderio di libertà non sono però bastati per evitare spietate e sanguinose repressioni.

Questa facilità alla ribellione anche armata sconta infatti la grave mancanza di una organizzazione nazionale su basi di classe. L'unica forma di resistenza armata organizzata, condotta nei territori irakeni dall'ex leader carismatico kurdo Mustafa Barzani non è mia uscito dal nazionalismo interclassista ed anche per questo è stata recentemente sconfitta.

Ma, soprattutto riguardo le nuove generazioni, queste sconfitte, non sono passate senza insegnare qualcosa.

Settori consitenti di popolazione contadina, vaste masse di giovani stanno facendo un salto di qualità, rifondando la loro ribellione su basi di classe e con un riferimento costante al marxismo-leninismo.

Comincia a nascere l'esigenza di un'unica organizzazione, il cui lavoro di propaganda comincia a circolare per la prima volta anche in forma scritta [volantini, documenti in kurdo] nelle campagne.

È per questo che le dichiarazioni di assistenza e di soccorso fatte dal governo turco vanno intese come pura e semplice demagogia.

Nessun aiuto, nessun soccorso può arrivare da chi ha sempre sfruttato e emarginato questo popolo.

La reazionaria borghesia turca non può scavarsi la fossa con le sue mani, la sua maggior preoccupazione era e rimane quella di allontanare più che può la resa dei conti con il suo irriducibile nemico di classe: il popolo kurdo.

Compagni, per la sottoscrizione e gli abbonamenti utilizzate questo modulo

Spazio per la causale del versamento (La causale è obbligatoria per i versamenti a favore di Enti e Uffici pubblici).

Sottoscrizione

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

Abbonamenti

Sem. Trim. Bim.

Parte riservata all'Ufficio dei Conti Correnti

AVVERTENZE

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purchè con inchiostro nero o nero blu/nero, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Per l'esatta indicazione del numero di C/C si consulti l'Elenco generale dei correntisti a disposizione del pubblico in ogni ufficio postale.

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

Il correntista ha facoltà di stampare per proprio conto i bollettini di versamento, previa autorizzazione da parte dei rispettivi Uffici dei conti correnti postali, purché esattamente conformi al tipo ufficiale.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI!

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il

POSTAGIRO

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

(421094) Roma, 1974 - Isr. Poligr. Stato P.V. (C. 35.000.000) 423/127900

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo retteangolare numerati.

La ricevuta del versamento in C/C postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito. (Art. 105 Reg. Esec. Codice P. T.).

Sciopero

segue da pag. 1

Duomo che sabato il questore e la giunta avevano vietato a Dp, hanno cominciato a fornire un abbozzo di articolazione politica, una proposta militante chiara alla mobilitazione generica e senza contenuti che il sindacato oggi chiedeva in base al suo rapporto di delega agli operai. Questo scollamento non rappresenta, ne siamo consapevoli, ancora il frutto di una compiuta coscienza politica, della conquista positiva dell'autonomia di classe, che viveva nelle lotte dentro lo sviluppo degli anni '60, è una sfiducia prodotta da reali colpi che la classe operaia ha accusato, da una situazione di stallo della classe e del sindacato: ma questa situazione ci apre e ci impone compiti irrinunciabili di direzione politica sempre più articolata e autonoma.

Milano

segue da pag. 1

classe operaia non ne può più, i sacrifici Lama li devi fare tu», «Prima di andare a trattare i lavoratori dovete consultare», «Dalla crisi si esce così, tutti uniti contro la Dc».

E improvvisamente la piazza si è riempita di striscioni e di bandiere rosse.

«La decisione del blocco - spiegavano i compagni - è la logica conseguenza dell'attivo dei delegati Flm che si è svolto qualche giorno fa nella nostra zona. Già allora avevamo espresso la insoddisfazione profonda per l'andamento del confronto tra Confindustria e sindacati. Chiedevamo che lo sciopero dell'industria di oggi venisse preparato capillarmente e respingevamo l'ipotesi di limitarci a tante piccole manifestazioni periferiche.»

«Non si può andare avanti così. I sindacati continuano ad oltranza nelle trattative di cui non si riesce a vedere lo sbocco, la consultazione della base viene continuamente rimandata. E gli operai non avrebbero poche cose da dire, per esempio sulla questione delle festività».

Molto forte era anche la presenza degli studenti, dietro allo striscione del movimento unitario.

Il comizio si è concluso tra fischi e con un crescendo di slogans. «C'è bisogno di una svolta decisa. Questo governo sta scatenando il peggiore attacco al movimento operaio degli ultimi trent'anni. Se non prendiamo atto di questo e della necessità di rispondere adeguatamente, ritorneremo indietro, e di molto.»

Diossina

segue da pag. 1

difese organiche...I dati verranno sepolti così come il corpo di Pasquale Mollica.

Pasquale Mollica è stato ricoverato alla fine di agosto in una clinica milanese e operato ai primi di settembre. Il male certamente aveva origine più antica del 10 luglio, data dello scoppio del reattore. Ma uno che lavorava da quindici anni nella fabbrica della Roche, di diossina doveva averne mangiata un bel po', in tutto questo tempo. E la diossina produce cancro al fegato...

Coppa Davis

segue da pag. 1

conseguena, la sua astensione». Anche la commissione sport del Psi ha affermato l'urgenza che il governo si esprima ma, come le Acli, le sezioni sportive dell'Uisp, dell'Aics, del Csi e dell'Endas non ha emesso una riga di critica all'atteggiamento di «assenza» perpetrato a bella posta dal governo che di certo si pronuncerà il più tard possibile, forse quando i tennisti saranno già arrivati a Santiago.

Dc

segue da pag. 1

della Democrazia Cristiana a rafforzarsi a destra, a spese soprattutto di socialdemocratici e fascisti (che, grazie anche alla prossima secessione di «Democrazia Nazionale» appaiono in nettissimo calo). I socialisti si rafforzano effettivamente quasi dappertutto, mentre mai peggiori, e semmai migliori, sono i risultati ottenuti da Democrazia Proletaria e Pdup (sempre rispetto al20 giugno). Una curiosità: nel comune di Roggiano Gravina, provincia di Cosenza, dove il Pdup aveva alle precedenti comunali ben il 29,2 per cento, e dove il 20 giugno c'era stato un crollo di Dp (10,1), il Pdup ha stavolta ottenuto il 12,8.

Insomma la politica dello stare alla finestra e dello scaricare sul Pci l'impopolarità del governo Andreotti pare giovare alla Dc, anche se il Pci mostra di avere un elettorato molto solido. Un premio relativamente maggiore ricevono quelle forze che appaiono più inquiete per il tipo di azione del governo, come il partito socialista. Sicuramente queste elezioni, seppur parzialissime, rafforzeranno nella Dc gli oltranzisti, come Fanfani, che puntano alle elezioni anticipate. E i ricatti nei confronti della sinistra ne verranno rafforzati.